

Alvaro Masseini

In Mongolia



VIAGGIO IN UN PAESE NELLA BUFERA DELLA MODERNITÀ

Alvaro Masseini

IN MONGOLIA

VIAGGIO IN UN PAESE
NELLA BUFERA DELLA MODERNITÀ



In copertina: fiera cavallerizza nomade controlla il suo gregge in una zona remota del nord-ovest della Mongolia, non senza un tocco di rossetto sulle labbra.

Un'edizione della Associazione sportiva dilettantistica
«Pescare viaggiando», via Giuseppe Verdi, 30
42027 Montecchio Emilia (RE)
P. IVA 02302110354
Tel. 0522861008, Fax 0522864652
fly@aea.it

Volume realizzato
con la collaborazione di



© 2013 Alvaro Masseini per i testi e le immagini

Tutte le foto, tranne quelle indicate, sono dell'autore.

Copyright: non esiste la proprietà delle parole e della cultura, esiste solamente la responsabilità delle proprie azioni.

È gradita la citazione della fonte da parte di coloro che vorranno avvalersi di testi e foto.

Per contatti con l'autore: www.alvaromasseini.it

Redazione e coordinamento editoriale: Eugenio Ortali

Ottimizzazione immagini: Massimo Squarcini

Fotolito: Grafox, Perugia

Tipografia: Litostampa, Ponte San Giovanni (PG)

*A conti fatti ho viaggiato molto, lo ammetto, ho visitato e vissuto in molti altrove.
E lo sento come un grande privilegio perché posare i piedi sul medesimo suolo per tutta la vita
può provocare un pericoloso equivoco, farci credere che quella terra ci appartenga,
come se essa non fosse in prestito, come tutto è in prestito nella vita.*

Antonio Tabucchi, *Viaggi e altri viaggi*

SOMMARIO

Prima che la memoria si scolori. Una presentazione	5
Perché in Mongolia. Con le canne da pesca sulle tracce di Giovanni di Pian di Carpine	8
Moron. La valle dei cinque fiumi	19
Tengis camp. Nella taiga siberiana	37
Ulaan Baatar. La capitale	101
Il Khentii. Le acque sacre di Temugjin	149
Pastori nomadi. Una resistenza secolare	175
<i>Bibliografia</i>	199

A mia figlia Caterina

... perché un mondo migliore è possibile

PRIMA CHE LA MEMORIA SI SCOLORI

Oggi, tutto ciò che è nomade intralcia la cultura dello sfruttamento.

Paolo Rumiz, *Trans Europa Express*

Questo lavoro non ha nessuna pretesa di completezza rispetto a un paese immenso, con una lunga storia e composto da almeno cinque ecosistemi: il deserto del Gobi a sud, la taiga siberiana a nord, gli altipiani dell'Arkangaj al centro, le grandi steppe e zone palustri del Khentii ad est e le zone montagnose degli Altai a ovest. La Mongolia è un paese in rapida trasformazione dove il mondo che l'ha caratterizzata, quello dei pastori nomadi un tempo anche guerrieri, che costituivano fino a pochi anni fa la maggioranza della popolazione e con la loro attività pastorizia erano la prima voce del reddito del paese, sono in netta contrazione rispetto a un processo accelerato di urbanizzazione stimolato da due fattori forti, destinati a durare nel tempo: l'apertura di miniere di metalli preziosi e strategici e i grandi cambiamenti climatici. La miniere di carbone, rame, oro e uranio di recente scoperta – sono già 300 quelle operanti – hanno già distrutto 28 bacini fluviali e spingono alla creazione di villaggi stabili per la manodopera occupata, in case di legno che vanno a impoverire le già scarse risorse di legname per lo più concentrate lungo il confine russo-siberiano. I cambiamenti climatici negli ultimi dieci anni, con estati siccitose e inverni freddissimi e prolungati, hanno distrutto decine di milioni di capi di bestiame, costringendo, dopo aver perso totalmente le loro mandrie, migliaia di pastori a inurbarsi per cercare lavoro nelle città più grandi: Ulaan Baatar, Erdenet, Moron hanno quasi raddoppiato la popolazione. La tradizione nomade delle steppe asiatiche ha radici millenarie e quindi è probabile che resisterà soprattutto in quelle zone lontane dai bacini minerari e in quelle aree protette e parchi nazionali in cui un turismo ecosostenibile che richiede comunque i servizi di guide locali, cavalli, cibo, ospitalità nelle gher ecc., possa integrare stagionalmente il reddito del pastore.

Tuttavia oggi come non mai questo stile di vita e di lavoro, che ha costituito l'identità stessa di questo popolo, è seriamente minacciato da un picco di modernizzazione e occidentalizzazione stimolato da due fattori solo apparentemente distanti: l'avanzata vasta e rapida di attività estrattive con poche regole da rispettare e l'alterazione dei grandi cicli naturali da questi indotti non solo in Mongolia ma nei processi di trasformazione industriale che quelle materie prime subiscono a migliaia di chilometri di distanza. Quindi sia la narrazione che le immagini acquistano il loro senso nella misura in cui documentano un mondo, quello naturale e quello umano, che sta contraen-

dosi e trasformandosi rapidamente. Nelle nostre librerie di pubblicazioni riguardanti la Mongolia, al di là delle guide di viaggio, alcune peraltro molto curate, ce ne sono pochissime, dunque, prima che il tempo non scolori definitivamente questo mondo lontano più nel tempo che nello spazio, queste righe e queste immagini, per lo più descrittive di una realtà osservata, vogliono offrire un contributo alle bellezze naturali della Mongolia e un omaggio alla sua gente ospitale e generosa.

Il nostro piccolo gruppo formato da tre amici è andato in Mongolia per pescare a mosca pesci della famiglia dei salmonidi, che là vi sono ben rappresentati da molte specie: dal taimen, il grande e ambito salmone d'acqua dolce, dalla trota asiatico-siberiana e dalle ben quattro diverse specie di temoli artici, dissimili dai nostrali per la fascia caudale giallastra e per la pinna dorsale a vela spropositata e iridescente. Andare a pesca in Mongolia in un paese praticamente senza strade e grandi distanze da percorrere in jeep, a cavallo o scendendo fiumi in gommone, significa avere tempi dilatati, entrare in contatto con molte persone, guide, autisti, cuochi, interpreti, aver bisogno di molte informazioni sulle tecniche più produttive, i luoghi migliori, i momenti della giornata più propizi per rendere più seduttiva la pesca. E dato che l'acqua è lo specchio di molti aspetti iscritti nell'ambiente umano e naturale in cui scorre, 'leggere l'acqua' non significa solo sapervi localizzare la presenza di un pesce che si nasconde alla vista, ma molto di più.

Così abbiamo capito che anche questo mondo che fino a pochissimi decenni or sono era rimasto incontaminato dalle origini, per cui quasi tutte le acque custodivano una abbondante presenza di fauna ittica, sia perché i mongoli disdegnavano di cibarsi di carne di pesce, sia perché fino al 1990 il turismo era praticamente inesistente, sia perché le attività industriali indotte dai sovietici, peraltro iniziate solo alla fine degli anni Sessanta, erano prevalentemente di natura trasformativa – dalle mandrie carne in scatola, dai boschi la legna, dalle pecore e cammelli la lana per vestiti e tappeti, dalle capre il cashmere, dagli animali selvatici le pellicce – è oggi fortemente minacciato. In questa terra difficile e aspra, dal clima impossibile, tale modello produttivo non aveva inciso più di tanto sugli ecosistemi naturali. Per non parlare delle forti resistenze culturali che i mongoli avevano offerto prima ai cinesi e poi ai russi quando questi avevano tentato di farli diventare prima contadini e poi operai oppure impiegati, tecnici o burocrati, in un contesto culturale in cui la pastorizia e la caccia costituivano i due pilastri atavici della vita pastorale. I valori della vita nomade da sempre si sono contrapposti alla città e alla vita sedentaria che essa implica; la terra, dove perfino le acque dei fiumi, in quanto origine della vita, sono, nella lingua mongola, di genere femminile (la parola *ej* indica la 'madre' e il 'fiume', così come i bacini d'acqua e le sorgenti perenni sono indicati con la parola *khatun* che significa 'regina'), dove scarpe e stivali si costruivano con le punta all'insù, per non 'offendere' troppo la terra che si pesta, era difficile scalfirla nel profondo per impiantarvi un sistema industriale che implicava sedentarietà.

Oggi questo mondo sta cambiando e anche nei villaggi più remoti sono ben visibili cartelli che invitano alla pratica del *catch and release* dei taimen e le trote lenok sono ambite dalla cucina cinese e presenti nei menù dei ristoranti della capitale. Tutto ciò, unitamente alla distruzione degli habitat naturali dovuta all'attività mineraria, fa sì che anche la fauna ittica di taglia corra seri pericoli e che le possibilità di successo del pescatore siano sempre più legate a faticosi e talvolta pericolosi *float trip* su gommoni con cui discendere le acque turbo-

lente di fiumi selvaggi dove non esistono più nemmeno i sentieri e le piste dei transumanti. Gli elenchi ufficiali delle specie ittiche presenti in Mongolia annoverano il taimen, il grande salmone, già come specie 'rara'; ciò che lo espone ancor più dei suoi simili a un rapido declino è che raggiunge la maturità sessuale solo dopo 7-9 anni e per arrivare alla mole normale di 20-30 chili (ma con le reti ne sono stati presi anche esemplari di 70-80 chili) impiega quasi venti anni: ciò comporta che la maggior parte di quelli che sono catturati non si sono riprodotti nemmeno una volta. Ogni mongolo, pagando una tassa, può pescarne e trattenerne per uso familiare due all'anno, ma nel periodo invernale, quando i taimen si radunano in branchi e quindi una volta localizzati è più facile catturarli, e date le temperature glaciali anche trasportarli per l'esportazione, risulta assai più facile: chi può esercitare un controllo in zone così remote e prive di strade? Infatti il mercato russo, ma soprattutto quello cinese ghiotto di pesce, esercitano una grossa domanda che alimenta una esportazione illegale.²

Più o meno la stessa cosa è avvenuta per altre specie selvatiche, fra cui l'esempio più emblematico e disastroso è quello della marmotta. Per moltissimi anni le steppe mongole hanno rifornito di pellicce di marmotta il mercato globale, poi la caccia indiscriminata, a seguito anche del disastro economico e della disoccupazione dilagante dopo il crollo improvviso dell'URSS, con cui la Mongolia aveva oltre l'80% dell'interscambio commerciale, ha trasformato il primo produttore mondiale nel paese in cui questo simpatico e innocuo mammifero corre il rischio di estinzione, con la diminuzione dell'80% della sua popolazione. A seguito di questi dati il governo, dal 2008, ne ha proibito la caccia. In un mese attraversando steppe, boschi e montagne a piedi e oltre duemila chilometri percorsi in pulmino, non ne abbiamo vista nemmeno una, né sentito il classico fischio di allarme che lancia la 'sentinella', udibile a molte centinaia di metri di distanza. La stessa fine l'hanno fatta anche le antilopi saiga, diminuite dell'85%. Non solo, ma è possibile vendere anche i falconi, i rapaci grandi quasi come le aquile. Il governo ne permette la vendita di 300 esemplari l'anno e i principali acquirenti sono i principi degli emirati arabi.³ Il numero dei lupi della steppa, simbolo stesso della Mongolia è anch'esso oggi in drastico calo: per 500\$ agenzie specializzate vi portano ad abbatte uno, per 30\$ ai Magazzini Generali della capitale si può acquistarne un cappello di pelliccia. Il lupo ha costituito per secoli l'animale totemico per eccellenza dei riti sciamanici e finché c'è stata abbondanza di selvaggina i danni alle greggi erano assai limitati. Il lupo veniva rispettato dai pastori nomadi sia per il suo coraggio, sia per il suo forte spirito di gruppo e perché 'ripuliva' la prateria di erbivori in eccesso quali marmotte, gazzelle, cinghiali, e non ultimo perché forniva calde pellicce per l'inverno. Insomma, nonostante la scarsa popolazione, il vasto territorio, molte sono le specie di animali minacciate dall'attività estrattiva, dai disboscamenti, dai frequenti incendi delle poche foreste e da una caccia e una pesca non ecocompatibili. Sarà per questo che a coloro che ancora mi domandano le ragioni del mio anelito a viaggiare posso tranquillamente rispondere con le parole di Bill Bryson: «Ho l'impressione che di questi tempi viaggiare significhi in grandissima parte andare a vedere le cose finché è ancora possibile».

¹ Michael Kohn - Dean Starnes, *Mongolia*, Guida Lonely Planet, EDT 2011.

² Federico Pistone, *Mongolia*, Edizioni Polaris 2010.

³ Michael Kohn - Dean Starnes, *Mongolia*, cit.

Con le canne da pesca sulle tracce di Giovanni di Pian di Carpine

PERCHÉ IN MONGOLIA

Viaggiare mi sembra un esercizio giovevole. L'anima si esercita continuamente a notare le cose sconosciute e nuove, e non conosco scuola migliore per formare la vita che di metterle continuamente avanti la diversità di tante altre vite, idee e usanze, e di farle gustare una così perpetua varietà di forme della nostra natura.

Michel de Montaigne, *Viaggio in Italia*

Nonostante il turismo di massa dilagante sia diventato ormai una delle piaghe che affliggono in modo pesante ciò che è rimasto di naturale sul pianeta e ne contribuiscono velocemente al depauperamento, la Mongolia sembra ancora resistere a questo flusso di curiosi occidentali itineranti, senza speranza, al cui interno, ovviamente, ci siamo anche noi. La Mongolia è un paese grande cinque volte l'Italia con tre milioni scarsi di popolazione, di cui poco più di un terzo ancora pastori nomadi, che vivono con modalità che poco sono mutate dalla notte dei tempi. Non ha strade extraurbane asfaltate se non per brevi tratti e spesso così disastrose che i guidatori preferiscono le piste di terra fino alle porte della capitale. Il resto è un immenso territorio attraversato da piste più o meno approssimative a seconda delle stagioni, tracciati formati dai pochi veicoli a motore e dalla transumanza delle greggi. La breve estate, i lunghi inverni continentali fra i più freddi del pianeta, in quanto paese fra i più lontani da qualsiasi oceano, l'aver almeno tre ecosistemi molto differenti fra loro – il deserto, gli altipiani, la taiga siberiana – e la presenza tenace dei pastori nomadi, che continuano la tradizione millenaria dei discendenti dei Tartari, com'erano chiamati in età antica i mongoli, ne fanno una regione affascinante che richiede per la sua conoscenza un buon spirito di adattamento e una forte motivazione.

La nostra già trasparente evidenza dai bagagli composti di lunghe borse contenenti canne da pesca: pur di pescare a mosca secca bei pesci selvatici in solitudine, magari con qualche aquila che volteggia nel cielo azzurro, siamo disponibili a fare molti compromessi con le nostre rigidità mentali e le nostre capacità fisiche non più in età giovanile. Tuttavia, dato che 'nati non fummo a viver come bruti' abbiamo con noi anche buone macchine fotografiche, guide dettagliate e conoscenze pregresse sulla Mongolia, la vita dei nomadi e 'le future sorti e progressive' che aspettano il paese, o meglio quella piccola fetta di popolazione che si spartirà il malloppo derivato dalle miniere di rame,

oro e uranio scoperte recentemente e prontamente acchiappate da multinazionali americane, canadesi e australiane. La fotografia, lo scatto rapido e decisivo che fissa un'immagine destinata a diffondersi, afferma il bravo fotografo toscano Pino Bertelli è «una condizione morale, raccoglie i contenuti della sfera sociale, è un'azione lapidaria sul carattere della storia, la necessità di catalogare i valori e i fini di quanto ci circonda».¹ Lungi dal costituire un mezzo neutro e oggettivo, «la fotografia è uno strumento di comunicazione con il quale si analizza, si ferma, si sommuove la geografia umana e l'architettura politica di una società».² Fotografare mi piace e, ormai da molto tempo, fermare nei ricordi e nella memoria elettronica momenti irripetibili, un'espressione particolare di un volto o paesaggi insoliti è diventato un corollario della pesca a mosca.

Per quanto che mi riguarda in questa occasione, però, la molla che ha fatto scattare il desiderio di ritornare in Mongolia dopo undici anni³ non è stata solo la spinta alieutica, sicuramente forte, dati i ricordi esilaranti del precedente viaggio, ma la scoperta che un frate francescano, Giovanni di Pian di Carpine, nato intorno al 1190 in un paesino a pochi chilometri da dove vivo, ben trenta anni prima dei fratelli Polo, otto anni prima di Guglielmo da Rubruck, che nel 1253 era stato là inviato dal re di Francia, si era recato per conto del papa Innocenzo IV in ambasceria verso il regno dei Mongoli compiendo a piedi e a cavallo un percorso di andata e ritorno di quasi ventimila chilometri da Lione a Karacorum, allora capitale dell'impero mongolo. E non solo portò a felice compimento il suo viaggio, ma dopo due anni e mezzo fece ritorno a Lione nell'ottobre del 1247 facendosi latore di una lettera di risposta del Gran Kan. La cosa ha del sorprendente se si pensa che Fra Giovanni realizzò questa impresa avendo superato da tempo la cinquantina, un uomo vecchio per quei tempi, ed essendo, come ci riferiscono i biografi suoi contemporanei, anche corpulento, tale da dover spesso spostarsi non più a piedi ma su muli, asini e cavalli. Tutto ciò avrebbe stimolato sicuramente la fantasia di chiunque e così mi sono letto la sua *Historia* nella corposa versione critica curata dal Centro Studi di Spoleto sull'Alto Medioevo, da cui sono ricavati tutti i riferimenti riportati in queste pagine.

Nel racconto di questo avventuroso viaggiatore affiorano i particolari di terre e popoli sconosciuti con i quali l'Occidente cristiano, con la fine dell'Impero romano, da tempo aveva perso ogni contatto e notizie certe. Il frate sulla strada di ritorno aveva cominciato a scrivere, ovviamente in latino, una cronaca della sua straordinaria esperienza, libro che poi perfezionò e ampliò in una seconda stesura, una volta rientrato a Lione. Si tratta appunto della *Historia Mongalorum* che ha costituito per secoli uno dei pochi strumenti di conoscenza di quelle terre e di quei popoli, che Giovanni osservò attentamente nelle loro abitudini alimentari, negli usi e costumi e soprattutto nella loro poderosa organizzazione militare, che tanta paura aveva fatto a ciò che restava del Sacro Romano Impero. Su questo prezioso documento, che solo da pochi anni è stato tradotto anche in mongolo, converrà dilungarsi un po' per constatare fra l'altro come, nelle zone più remote del paese, la vita dei pastori nomadi poco si discosta da come la descriveva otto secoli fa Giovanni di Pian di Carpine. Tuttavia quello che colpisce è anche un altro aspetto: mentre il *Milione* di Marco Polo è stato un libro che ha giustamente riscosso un grande successo che dura tutt'oggi, con infinite pubblicazioni in molte lingue, la *Historia Mongalorum* è rimasta un'opera quasi sconosciuta, sotto traccia, così come il suo autore.⁴

A partire dai primi decenni del XIII secolo il conflitto fra il papato e l'imperatore Federico II si era fatto sempre più aspro. L'elemento del contendere sempre lo stesso: il potere, nella fattispecie la lotta per la supremazia fra impero e papato, nel decidere le investiture feudali, sulle modalità e i tempi di condurre la VI Crociata, l'autonomia dei comuni del nord Italia. Una storia infinita quella della definizione dei ruoli fra stato e chiesa dentro lo stesso perimetro politico-statale. Più facile sarebbe stato per noi se la sede pontificia fosse rimasta a Lione o ad Avignone, ma le cose sono andate in un'altra direzione! Questi conflitti intestini avevano così indebolito l'Occidente, tutto ripiegato sulle sue beghe interne, che a mala pena e solo nella fase della penetrazione più profonda, ci si accorse del pericolo insito nella puntata offensiva dei Mongoli. Infatti l'esercito mongolo, ingrossato da truppe soprattutto di etnia turca reclutate lungo l'avanzata, iniziò l'invasione dell'Occidente a partire dal 1236, oltrepassando il Don ed entrando in Ucraina, Ungheria, Bulgaria, Polonia, i cui principi e reggenti furono via via sconfitti e sottomessi. Arrivarono così fino a poche decine di chilometri da Vienna, sfiorarono il Friuli e presero Spalato. Gli appelli disperati di aiuto di Bela IV re d'Ungheria fatti al papato non furono ascoltati, dato che quest'ultimo era occupato in tutt'altre faccende, tipo la scomunica definitiva di Federico II e l'organizzazione della crociata. Né ebbero migliore risultato quelli rivolti all'imperatore, impegnato anche lui dalla rivolte autonomistiche dei comuni padani e dai problemi derivanti dalla delegittimazione a governare a seguito della scomunica.

A onor del vero c'è da dire che la figura di Federico II, imperatore tedesco del Sacro Romano Impero primeggia di gran lunga fra i suoi contemporanei: ebbe per primo una visione laica del potere e dei ruoli distinti fra stato e chiesa, ebbe buone relazioni sia con i bizantini che con i vicini emiri e sultani mussulmani, contro i quali si rifiutò a più riprese di combattere, preferendo la diplomazia e una forma di coesistenza pacifica. Fondò la prima scuola medica di Salerno e creò a Napoli nel 1224 la prima Università interculturale laica e statale d'Europa, scrisse anche un corposo trattato di caccia con la falconeria con bellissime illustrazioni che si conserva tuttora. Infine anche sul piano di quello che oggi chiameremmo delle scelte personali e dello stile di vita, decise, ed è da comprendere, che sarebbe stato meglio a contatto dei mari abbaglianti della Puglia e della Sicilia che in Germania fra le brume della Turingia e della Sassonia. Conseguentemente mise la sede imperiale a Palermo e lasciò a derimere le beghe politiche e sopportare i lunghi inverni del nord Europa suo figlio Enrico. Un atteggiamento questo più vicino a una visione della vita di tipo rinascimentale che a un opaco medioevo dove il papato, con i suoi intrighi, intolleranze nefande e falsi moralismi, mai aveva rinunciato, ahimé riuscendoci, al suo primato. Federico II fu un grande, avanti con i tempi, contemporaneo e conterraneo di Francesco d'Assisi, cresciuto anche lui in Umbria, presso i duchi di Foligno cui era stato affidato dalla madre; non è dato di sapere se si fossero mai incontrati.

Tornando ai mongoli... il 'miracolo' avvenne, perché nel 1241 le armate degli uomini con gli occhi a mandorla così come repentinamente erano arrivate altrettanto velocemente e inspiegabilmente si ritirarono. Una parte dell'esercito rimase accampata nella puszta ungherese, mentre il grosso delle truppe, comandate da Batu, principe secondo solo al Gran Kan, tornò sulle rive del Volga. Il pericolo era momentaneamente scampato, ma il perché si ignorava, per cui il merito, al momento, fu senz'altro attribuito alla divina Provv-

denza. In realtà i comandanti e la nobiltà mongola erano stati richiamati in patria perché il Gran Kan Ogodei, figlio del più famoso Gengis Kan, era morto e quindi bisognava che i dignitari partecipassero al *quriltai*, la grande assemblea della nobiltà in cui si rieleggeva il nuovo Kan. Rimanevano l'Europa orientale devastata con la Bulgaria tributaria e la Russia assoggettata per oltre due secoli. Fu in questo contesto che il papato, nella figura di Innocenzo IV che, sotto la pressione militare di Federico II aveva lasciato Roma e si era rifugiato a Lione, pensò di capire qualcosa di ciò che era accaduto e soprattutto di scoprire i tanti perché di quel fulmineo successo delle armate mongole. Chi erano, da dove venivano esattamente, come erano organizzati politicamente e soprattutto militarmente? Per rispondere a queste domande bisognava organizzare un'ambasceria, ci voleva una persona che avesse già accumulato una certa esperienza nel viaggiare, che conoscesse le lingue e che infine fosse un buon camminatore, dato che, dalle notizie approssimative che provenivano dal Medio Oriente, i mongoli abitavano una regione lontana molte migliaia di chilometri dall'Occidente cristiano. Chi meglio di un fervente francescano poteva rispondere a questi requisiti? Infatti le parole di Francesco si erano diffuse prodigiosamente in tempi rapidissimi in tutta Europa non solo perché là vi erano orecchie pronte ad ascoltare un messaggio potenzialmente rivoluzionario, ma anche perché qualcuno con le proprie gambe, quel messaggio, ce lo aveva portato.

Giovanni di Pian di Carpine, nome antico dell'odierna Magione, comune rivierasco del lago Trasimeno in provincia di Perugia, era stato uno dei primi compagni di Francesco, che lo aveva mandato prima in Sassonia per crearvi un presidio religioso, poi in Germania e quindi in Spagna per tornare successivamente di nuovo in Sassonia per edificare conventi e formare nuovi adepti. Insomma aveva molti chilometri nei suoi sandali, imparato idiomi, conosciuto principi e poveracci e soprattutto era stato alla larga da quelle componenti radicali del francescanesimo che stavano dando vita ai movimenti pauperistici e spirituali che poi saranno dichiarati eretici e distrutti col ferro e col fuoco da santa madre chiesa. In definitiva Giovanni era un uomo di fede accorto, conviviale, prudente e infaticabile, che al tempo stesso dava garanzie anche al papato. Convocato a Lione da Innocenzo IV, ebbe la consegna di portare al Gran Kan delle lettere in cui si chiedeva la pace attraverso la conversione al cristianesimo e il desistere da tanta ferocia contro i popoli cristiani, ma soprattutto si istruiva Giovanni di ben osservare e capire da dove nasceva la forza politico-militare di quelle misteriose popolazioni. Probabilmente, come suggeriscono alcuni storici, il tentativo era anche quello di cercare di deviare l'espansionismo dei nomadi guerrieri verso il mondo islamico. Era nota infatti la simpatia dei Kan verso il cristianesimo, dato che avevano a corte molti dignitari nestoriani.⁵ Così si sarebbero presi due piccioni con una fava. Naturalmente gli furono consegnati anche doni per il Gran Kan, essendo risaputo che le ambascerie a mani vuote non portavano lontano, costituendo altresì un pericolo serio per l'ambasciatore stesso.

Giovanni partì la domenica di Pasqua del 1245 ed ebbe un primo compagno di viaggio in Stefano Boemo, che però da lì a poco si ammalò gravemente e dovette desistere. A Breslavia incontrò un altro francescano, Benedetto di Polonia, con cui portò a termine la missione. I due attraversarono la Boemia, la Slesia, la Polonia per poi entrare a Kiev in Ucraina. E fino a qui, con accrediti papali, avevano fatto sosta presso principi cristiani percorrendo strade già note e potendo contare su accoglienze sicure. È da Kiev in poi, proseguendo

verso levante, che entravano in una terra assolutamente sconosciuta e pericolosa. Proseguirono quindi verso est fino a incontrare nelle immense steppe russe, sulle rive del Volga, i primi accampamenti mongoli. Qui con diplomazia e flessibilità mentale da accampamento in accampamento, approfittando dell'ospitalità e della tolleranza religiosa dei mongoli, traducendo ogni volta le lettere papali nelle lingue locali, con cavalli che sostituivano anche quattro, cinque volte al giorno, giunsero dopo un anno nei pressi di Karacorum, dove era accampata la nobiltà mongola in attesa dell'elezione del nuovo Kan. Avevano percorso circa diecimila chilometri, perché

si paventava che per causa loro, la Chiesa di Dio fosse minacciata in tempi brevi da un grave pericolo. Sebbene temessimo di essere uccisi o imprigionati per sempre dai Tartari o dagli altri popoli, o di essere tormentati al di sopra delle nostre forze dalla sete, dal freddo, dal caldo, dalle offese e da eccezionali sofferenze – pene queste che, eccettuata la morte e la prigionia a vita, ci capitarono in misura maggiore di quanto prima avremmo potuto immaginare e nelle forme più diverse – tuttavia non ci siamo risparmiati per portare a compimento la volontà di Dio, secondo l'incarico del signor papa e per essere in qualche modo d'aiuto ai cristiani o almeno, una volta conosciuta realmente l'intenzione e la volontà dei Tartari, poterla loro palesare.⁶

Non solo, ma come si evince dalla cronaca dell'itinerario che scrisse nell'ultimo capitolo della seconda stesura della *Historia*, «percorsero gli ultimi 4000 chilometri del viaggio in 67 giorni, dal 17 maggio al 22 luglio, cavalcando a una media di 60 km al giorno».⁷ Chi almeno una volta sia stato in Mongolia, e non dico cavalcando a pelo o su selle di legno, ma semplicemente attraversando quel territorio con i vecchi pulmini di fabbricazione russa, che sono il mezzo di trasporto più diffuso, può comprendere la tempra e la determinazione dei due frati. Una volta arrivati, il nuovo Kan non era stato ancora designato e quindi dovettero aspettare quasi quattro mesi prima di essere ricevuti da Cuyuc, il nuovo capo, che però fra il primo incontro e la consegna della lettera di risposta lasciò passare un altro mese. Naturalmente tali incontri erano assistiti da interpreti e scrivani e la missiva diretta al papa fu scritta in latino e sanscrito. Il contenuto della risposta era vago e richiedeva al papa e ai potenti dell'Occidente sottomissione e l'ingiunzione di recarsi personalmente da lui e non a mani vuote perché solo allora egli avrebbe rivelato i termini e le condizioni della pace. Aggiungeva poi che non capiva il motivo per cui dovesse battezzarsi e diventare cristiano, né comprendeva perché il papa si scandalizzasse delle stragi di polacchi e ungheresi quando questi non solo non gli avevano ubbidito ma avevano ucciso anche gli ambasciatori mongoli. Inoltre, fatto curioso, la lettera di Cuyuc continuava con una 'giustificazione' divina della guerra che appare speculare a quella che animava lo spirito crociato:

Ma voi uomini dell'Occidente credete di essere solo voi cristiani e disprezzate gli altri. Ma come potete conoscere a chi Dio concede il suo favore? Noi adoriamo Dio, abbiamo con il vigore di Dio devastato ogni terra dall'Oriente all'Occidente. E se questa non fosse stata la forza di Dio, che cosa avrebbero potuto fare gli uomini?⁸

A questo punto il nostro Giovanni e il suo amico Benedetto rifecero la via di ritorno percorrendo lo stesso tragitto dell'andata. Quando arrivarono a Kiev e si sparse la voce del loro arrivo, molti cittadini «ci vennero incontro festosi. Infatti si congratularono con noi come se fossimo risorti dai morti. Così accadde per tutta la Russia, la Polonia, la Boemia».⁹ Anche il papa accolse con favore il fedele am-

basciatore, e sebbene della missione *ad Tartaros* risultati concreti non ve ne furono tuttavia, avendo contribuito il manoscritto a una maggiore conoscenza di quei popoli, anche se veniva sottolineato che la possibilità di nuove incursioni esisteva concretamente, ciò nonostante, come avviene per tutti gli ostacoli di cui però se ne comprende estensione e natura, anche il pericolo mongolo veniva in un certo qual modo esorcizzato. Innocenzo IV tenne Giovanni a Lione per qualche mese, perché si riposasse da quell'impresa in cui nessuno prima di lui era riuscito, poi, riconosciute le sue abilità di ambasciatore, lo mandò in tale veste presso il re di Francia per convincerlo a rinviare la crociata finché non si fosse definito il conflitto con Federico II. Di ritorno da Parigi l'attendeva ancora una missione, che doveva essere assai difficile e l'ultima. Fu nominato vescovo di Antivari nel Montenegro con lo scopo di appianare il conflitto con il cardinale di Ragusa, l'odierna Dubrovnik, che reclamava poteri sull'intera costa dalmata. Ci furono scontri, anche armati, in cui Giovanni fu fatto per qualche giorno prigioniero e poi rilasciato. Logorato e dispiaciuto da queste tristissime vicende di basso potere interne alla cristianità, ormai in là con gli anni, morì il primo di agosto del 1252, non è chiaro se ad Antivari o in Italia.

Della sua *Historia* quello che più mi ha colpito sono i lunghi capitoli dedicati all'organizzazione militare mongola e alla loro tattica di guerra, ma Giovanni non si ferma lì, aggiunge anche, entrando nei dettagli di armi, armature e strategie guerresche che devono assolutamente adottare i principi cristiani per resistere a eventuali nuove invasioni, il tutto ovviamente per la salvezza della cristianità. Siamo ormai lontani dallo spirito francescano della prima ora, quando la regola impediva la costruzione di conventi (beni immobili provenienti evidentemente dai grandi signori feudali a cui bisognava dare qualcosa in cambio...), vietava di ricevere denaro in elemosina e la pace, non solo fra gli uomini, ma anche fra gli uomini e gli animali, era il bene supremo da salvaguardare. Lo stesso Francesco che, come molte altre figure eminenti della storia, scrisse poco, ma agì con coerenza, ne aveva dato un esempio: per cercare di bloccare la crociata, avendo saputo che il Saladino era uomo pio e saggio, partì da Assisi, da solo, per arrivare in Medio Oriente e parlarci, sicuro che fra uomini di fede nell'unico dio ci sarebbe stata comprensione. Così fece e non si sa se riuscì davvero a incontrare il Saladino; ovviamente, nel frattempo, la crociata ebbe luogo con tutto quello che ne conseguì. Quando dopo alcuni anni tornò ad Assisi, l'unico risultato che dovette constatare è che qualcun altro dei fratelli aveva preso al suo posto le redini dell'ordine! E come se non bastasse pochi decenni dopo la sua morte l'ordine francescano entrò anche nella Santa Inquisizione, che di 'santo' aveva davvero poco. Comprensibilmente l'ordine si divise e gli elementi più radicali del francescanesimo costituirono una componente importante di tutti i movimenti ereticali che nacquero nell'Europa del Trecento.

Ora Giovanni di Pian di Carpine, a fronte di questo suo allineamento alla politica papale, sembra avesse mantenuto uno spirito retto, eticamente irreprensibile, improntato alla semplicità e alla sobrietà francescana. Chi ce lo racconta è un suo 'biografo per caso', nel senso che Salimbene de Adam casualmente lo incrocia più volte al ritorno dalla missione *ad Tartaros* e poi nella sua *Chronica* scrive non solo dei loro incontri personali spesso intorno a una tavola, ma anche su ciò che si diceva di Giovanni nei conventi dove anche lui era passato. Arrivato dalla Tartaria a Lione, Giovanni non bussò a qualche residenza vescovile, in fondo era il legato papale reduce da una missione im-

possibile, ma si fermò al convento dei frati Minori che si incontrava dopo la città e parlò con loro a lungo facendo vedere il dono che il Kan Cuyuc aveva inviato al papa. Riferisce sempre Salimbene che molti lo invitavano a pranzo e a cena perché era persona buona e onesta:

Una volta che ero a Cluny, mi confidarono quei monaci cluniacensi: «Fossero sempre così gli inviati del papa, com'è stato frate Giovanni di ritorno dai Tartari! Infatti gli altri legati, se possono, spogliano le chiese e portano via tutto quello che possono. Ma frate Giovanni, quando è passato di qui, non volle prendere nulla, tranne quanto panno occorreva per fare una tonaca al suo compagno.¹⁰

Un'ultima considerazione sorge spontanea: la nascita dell'impero mongolo, quello che per il papato e i principi europei aveva generato una paura da incubo, si trasformò in una manna per i mercanti, a cui interessavano soprattutto scambi e quattrini (e che ognuno pregasse e venerasse chi gli pareva), veneziani *in primis* che al tempo erano i più forti. La via della seta, anzi le più diramazioni del percorso che da Occidente portava a Pechino, dove nel frattempo gli imperatori mongoli avevano spostato la capitale, ritornarono aperte e attive più che mai e, dato che dal Mar Nero alla Cina l'autorità politica era una sola, uomini e merci poterono per alcuni secoli spostarsi più facilmente. I fratelli Polo, come molti altri mercanti, già saldamente impiantati i loro fondachi nella Dalmazia e a Costantinopoli, avevano ora la strada aperta verso oriente. A poco valsero le bolle papali che vietavano, pena la scomunica, di fare affari con gli infedeli.

¹ Pino Bertelli, *Contro la fotografia nella società dello spettacolo*, Massari Editore 2006.

² *Ibidem*.

³ Il primo viaggio, del 2001, è narrato nel mio *Inseguendo il sole*, Angolo Manzoni 2003, mentre le foto relative allo stesso viaggio sono state pubblicate in *Acque Magiche*, Pescare Viaggiando 2009, e in *Strade Liquide*, Edizioni Petra 2011.

⁴ Nel 2007 la *Historia Mongalorum* è stata tradotta per la prima volta in lingua mongola ad opera di Nyamaa Lkhagyajav, una signora mongola che vive a Ulaan Baatar e che ha realizzato anche il primo vocabolario mongolo-italiano. È ora in corso la stampa di una seconda edizione della *Historia*, dato il successo della prima, che ha venduto 1000 copie (www.soyombo.it).

⁵ Nestorio era stato il patriarca, di origine siriana, di Costantinopoli fra il 381 e il 415. Nella sua dottrina non riconobbe le decisioni prese dal Concilio di Efeso in cui fu deciso che Maria era, oltre che madre di Gesù, anche «madre di dio», per cui i nestoriani rimasero fedeli alle decisioni prese nei concili precedenti che vedevano in Maria solo la madre della persona umana di suo figlio e non del dio. Tale dottrina ebbe grande diffusione in Asia e Medio Oriente fino al nascere e al rapido dilagare dell'Islam.

⁶ Giovanni di Pian di Carpine, *Storia dei Mongoli*, a cura di Paolo Daffinà, Claudio Leonardi, Maria Cristiana Lungarotti, Enrico Menestò e Luciano Petch, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo di Spoleto 1989.

⁷ Enrico Menestò, *Giovanni di Pian di Carpine*, in Giovanni di Pian di Carpine, *Storia dei Mongoli*, cit.

⁸ *Ibidem*.

⁹ Giovanni di Pian di Carpine, *Storia dei Mongoli*, cit.

¹⁰ Salimbene de Adam, *Chronica*.

A sinistra, in alto: *lapide posta nella piazza del comune di Magione*, in basso: *lapide recente posta sul lato destro della piazza comunale*.
A destra: *raffigurazione di Giovanni di Pian di Carpine conservata nel convento di Pian Castagnajo*.

IN QUESTA TERRA DI MAGIONE
 ANTICAMENTE CHIAMATA VILLA PIAN DI CARPINE
 NACQUE INTORNO AL 1200 L'ARDITO PIONIERE ED ESPLORATORE
FRATE GIOVANNI
 CHE DALLA PATRIA PRESE IL NOME
 VNO DEI PRIMI SEGVACI DI FRANCESCO DI ASSISI
 QVANDO ANCORA IL MONDO ERA IN GRAN PARTE MISTERO
 E LA BARBARIE NORMA DI VITA
 AFFRONTO' IL 16 - JV - 1245 L'AVVENTVROSO VIAGGIO
 DALLA FRANCIA ALL'ESTREMO LEMBO ORIENTALE DELLA CINA
 PER CONSEGNARE LE CREDENZIALI DI PACE DI INNOCENZO IV:
 AL SVPERBO CVJNE' GRAN KAN DEI TARTARI SVCCEDVTO AL TERRIBILE GENGIS KAN
 RIENTRATO A LIONE NELL' OTTOBRE 1247
 RECO' CON SE' IL PREZIOSO DIARIO "HISTORIA MONGALORVM"
 PER I SUOI MERITI FV POI NOMINATO ARCIVESCOVO DI ANTIVARI (DALMAZIA)
 OVE MORI' IL 4 AGOSTO 1252

NEL VII° CENTENARIO DALLA MORTE
MAGIONE

RICORDA FIERA L' INSIGNE SVO FIGLIO CHE PRIMO
 PORTO' LA LVCE SVL PAVROSO ORIENTE APPRENDO' IL CAMMINO A MARCO POLO
 4 AGOSTO 1952 10 OTTOBRE 1954

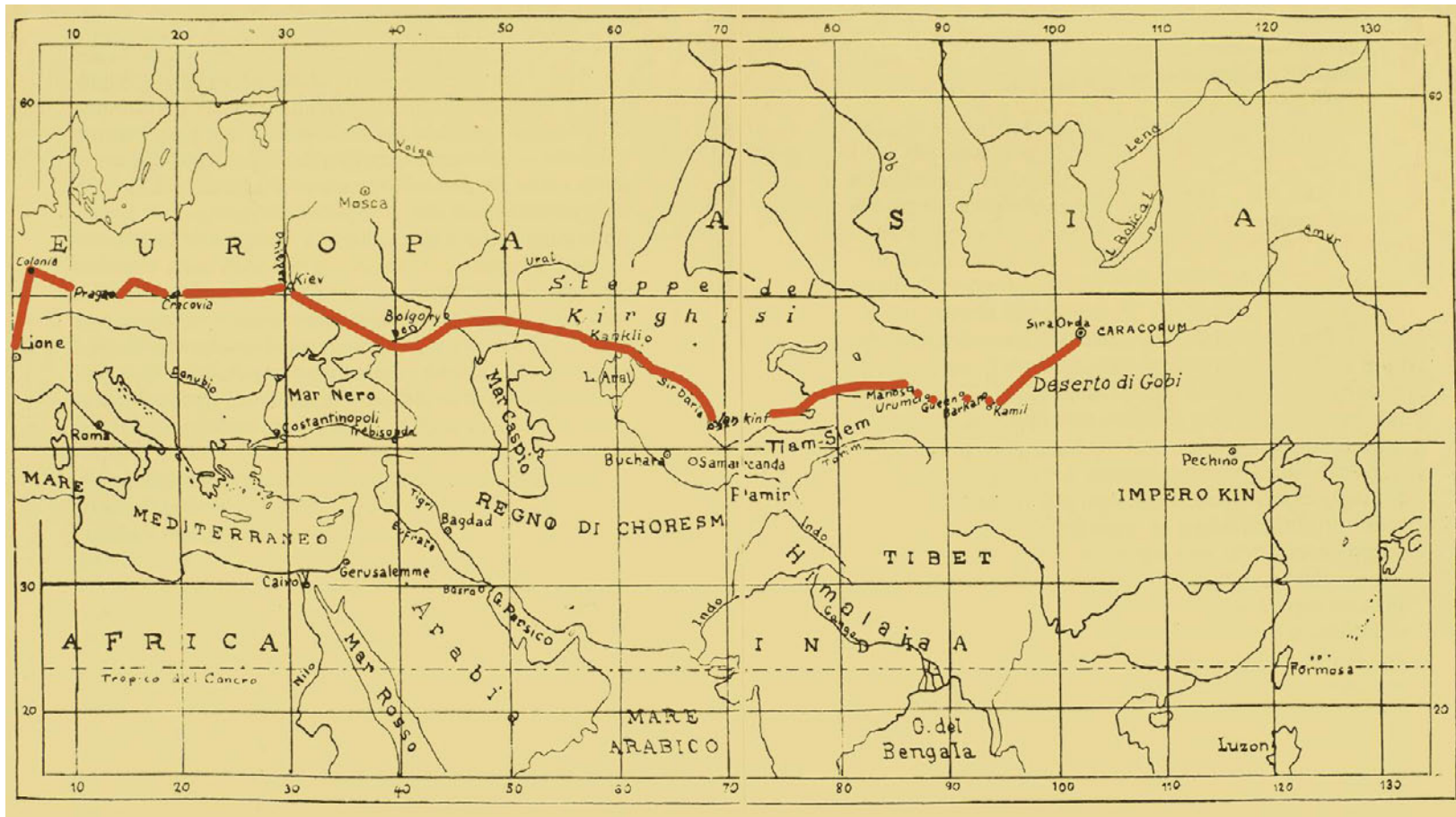


L'VMILE FRATE
GIOVANNI DA PIAN DI CARPINE
 IN TEMPI OSCVRI E IGNAVI
 GENIALE INFATICATO PRECVRSORE,
 QVANDO IL VIAGGIO ERA IMPRESA EROICA
 E NON FRETTOLOSO PASSATEMPO,
 PELLEGRINÓ A MISSIONI ARDVE,
 A NVOVE SCOPERTE DEL MONDO,
 IL QVALE, SE' OGGI, CONOSCVTO, SI SCEMA,
 ALLORA SVELAVA SEMPRE MAGGIORI DIVINATI ORIZZONTI
 ALLA SCIENZA E ALLA CIVILTÀ

I MAGIONESI DEL SECOLO XX
 SENTONO DI SERVIRE AL PROGRESSO
 RICORDANDO E RIEVOCANDO
 IL LORO MODESTO CONTERRANEO MEDIOVALE
 CHE FV GRANDE
 DI SACRIFICIO, DARDIMENTO, DI FEDE







MORON

L'acqua è in natura la cosa più bella, l'acqua limpida delle sorgenti, l'acqua trasparente dei ruscelli, l'acqua che colma l'anfora e trabocca, l'acqua che si raccoglie nel palmo della mano e si porta alle labbra per dissetarle quando il giorno finisce.

Luigi Pintor, *Il nespolo*

I tempi sono stretti, contingentati; dopo poche ore dall'arrivo a Ulaan Baatar si riparte subito con volo interno di un'ora e mezzo per Moron, verso nord. La cittadina è una base strategica sia che si voglia pescare lì 'vicino' (a 5-7 ore di jeep) nella valle dei cinque fiumi dove l'Ilder, il Bugsei, il DelgerMoron e il Chuluut confluiscono nel Selenge nella sua corsa verso il Bajkal di cui è il maggior immissario, sia che si vada verso il grande lago Khovsgol Nuur, sia, com'è il nostro caso, che si debba proseguire verso l'estremo nord dove inizia la taiga siberiana a pochi chilometri dalla Russia. La nostra destinazione è ancora lontana: un giorno intero di piste fra valli e colline che diventano sempre più montagne via via che ci si avvicina nell'area dove il fiume Shishkhed riceve un suo affluente: il Tengis. Quindi partiremo la mattina presto del giorno dopo. Moron non ha strade asfaltate se non i due chilometri che portano all'aeroporto e poi da lì inizia un dedalo di piste in direzioni di ogni punto cardinale che solo i nomadi e le esperte guide locali sanno percorrere. Non è un caso che in Mongolia nessuno vi affitti una jeep senza autista: per andare dove, senza un cartello indicatore e con una lingua sconosciuta, per di più scritta in cirillico? All'arrivo il sole è ancora alto e, posate le valigie in albergo, abbiamo solo poche ore di luce per visitare la cittadina: domattina presto ripartiamo. Quindi, nonostante la stanchezza dei tre aerei, dei due giorni di viaggio e degli otto fusi orari di differenza, ci diamo una rinfrescatina veloce e via, in strada. Prima ci dirigiamo verso il mercato, nel centro città. Il mercato, lo sappiamo, è sempre un luogo interessante, soprattutto in oriente. Vi si incontrano soggetti appartenenti a tutte le categorie sociali, si capisce cosa mangiano, come vestono, insomma è possibile farsi un'idea abbastanza precisa, seppure frettolosa, del paese che ci ospita e in cui dovremo passare tre settimane.

Lungo la via principale, una ragazza in abiti occidentali vede che sto fotografando e si mette in posa per avere il suo scatto, ha un bel viso espressivo e naturalmente l'accontento. Vorrei farle avere la foto, ma parla solo la sua lingua e non riusciamo a capirci dove gliela

dovrei spedire. Poi incontriamo un gruppo di donne che stanno dipingendo con colori vivacissimi la palizzata di legno che separa una scuola materna dalla strada. Facciamo ancora pochi passi e siamo al mercato. È metà agosto, la stagione dei mirtilli, e numerosi banchi espongono in grandi ciotole di alluminio chili e chili di dolci e nutrienti piccoli, rotondi frutti neri della taiga. E poi marmellate, sacchi di patate e un po' di verdura di quella che non si deteriora facilmente, come cavoli, carote e cipolle. In uno stanzone al coperto c'è una macelleria con una sfilza di montoni, pecore e agnelli appesi alle pareti. Uomini accovacciati nella loro tipica posizione di riposo si concedono, fumando, un momento di relax accanto alle loro motociclette che, come vedremo nel prosieguo del viaggio, per gli spostamenti veloci stanno sostituendo progressivamente il cavallo. Molti, assoluta novità, stanno telefonando con cellulari e il contrasto non potrebbe essere maggiore, soprattutto in coloro che vestono in maniera tradizionale: abiti lunghi, stivali e la fascia colorata in vita. D'altronde qui come in Africa che senso avrebbe costruire costose linee telefoniche fisse, con il prezzo del rame alle stelle, per raggiungere piccoli villaggi centinaia di chilometri distanti?

Poi, improvvisamente, nel bel mezzo di una giornata di sole, si alza una brezza tesa e gelida che in pochi minuti di trasforma in un vento violento che alza nubi di polvere e sabbia e fa rotolare per le vie non asfaltate di tutto: assi, scatole, bidoni, secchi. Le persone cercano riparo ovunque sia possibile proteggendosi con fazzoletti bocca e occhi. Noi, fortunatamente, scorgiamo posteggiato lì vicino il pulmino che dovrà accompagnarci al campo; è aperto e l'autista che ci avevano appena presentato all'albergo è al volante e così da un luogo protetto assistiamo a una breve, ma intensa, tempesta di sabbia. Pochi minuti e tutto, com'era cominciato, cessa e la vita riprende il suo corso. La foto della bufera, quando la riguardo sul video, stavo quasi per proporla come copertina del futuro libro, tanto la metafora, come verificheremo alla fine del viaggio, ben si attaglia alla situazione che sta attraversando la Mongolia, presa nel vortice di grandi trasformazioni dal cui segno dipenderà il suo futuro per molte generazioni. Se mi si chiedesse cosa penso personalmente al riguardo, direi che spero vivamente che la saggezza antica di questo popolo gli sia da bussola nelle scelte che deve compiere a breve in tutti i campi del vivere civile; d'altra parte ho davanti lo sfacelo di quel 'mondo perduto' (titolo dell'ultimo libro di Walter Bonatti) che la modernizzazione capitalistica ha lasciato dietro di sé in altre aree del mondo. Non è moralismo affermare che i troppi soldi, fatti in fretta e gabellati come ricchezza facile per tutti, in realtà il più delle volte, i soldi che le logiche liberiste concentrano sempre in poche mani, hanno un micidiale potere distruttivo dell'ambiente e ancor prima dell'onestà delle classi dirigenti dei paesi interessati.

Sempre a piedi ci dirigiamo verso il tempio che si scorge in lontananza, appena fuori dalla cittadina nella direzione dell'aeroporto. Deve esserci vicino anche una scuola, perché incontriamo molte giovanissime ragazze con zainetti e quaderni che stanno camminando verso il centro città. Accanto al tempio un giardino pubblico con ampi spazi per semplici giochi all'aperto. Il tempio di Danzandarjaa Khiid, di recente ricostruzione dopo la furia iconoclasta della fine degli anni Trenta, è preceduto da un arco e da un'imponente statua di pietra chiara del Buddha nel suo aspetto classico: sereno, ieratico, impenetrabile. Sulla sinistra del monastero altre due strutture: una più grande, dal tetto giallo oro, e una più piccola coloratissima in cui si rifugia correndo un giovanissimo monaco con il suo cane. Tutte le strutture

sono di legno, siamo nel nord, all'inizio della taiga siberiana, dove finalmente le conifere e qualche betulla ritornano ad essere elementi presenti del paesaggio. Improvvisamente dalla costruzione piccola esce il monaco-bambino con la sua tunica rossa e la sciarpa gialla in vita ed entra nel monastero, mentre il suo cane si aggira nei dintorni. Quando anche noi entriamo è in corso un rito: divisi da un tavolinetto su cui brucia incenso ed è appoggiato un campanello, il monaco e una ragazza stanno di fronte vicinissimi; mentre il bambino recita i suoi sutra e agita di tanto in tanto la campanella, la ragazza, con la testa leggermente reclinata, risponde a monosillabi. I genitori della giovane sostano vicino all'entrata dopo aver compiuto più volte il giro completo del tempio e fatto girare i cilindri di ottone con dentro i rotoli di preghiere. Nel periplo sostano con devozione congiungendo le mani e abbassando la testa verso le pareti dove sono custodite in vetrine chiuse centinaia di statuette differenti raffiguranti il Buddha. È una scena toccante. Questo rito, in cui domina il rapporto rovesciato fra un bambino e una giovane donna, in cui i ruoli sono invertiti ed è il piccolo monaco a condurre con sicurezza il rituale, scombina i miei schemi mentali ed è il primo segno di una realtà ambientale e culturale in grado di mettere in discussione molte delle nostre certezze. Va da sé che mentre ci abbandoniamo senza resistenza a questa nuova realtà anche il nostro 'io', fin troppo strutturato, ne gode, si alleggerisce per poi liquefarsi nelle acque limpide e incontaminate che sappiamo aspettarci nei giorni a venire. Moron, come già ricordato, è anche una cittadina importante per il piccolo, nomade e insaziabile mondo dei pescatori, perché è da qui che si parte per le più importanti direttrici di pesca del Nord-Est: il lago Khovsgol Nuur con i suoi cento affluenti protetto dall'omonimo Parco Nazionale, la valle dei cinque fiumi e il grande bacino idrografico del Tengis-Shishkhed.

L'albergo ha un discreto ristorante all'interno e a cena, prima della levataccia che ci aspetta, si gustano i primi piatti tipici: gli spaghetti di riso e i ravioli, cotti a vapore, ripieni di carne di montone. Naturalmente beviamo birra mongola. Dodici ore su un vetusto pulmino di fabbricazione russa su piste dissestate non sono uno scherzo e l'indomani tutti gli arti sono fortemente impegnati per non ribaltarsi in avanti o di lato sugli altri ospiti e amici. Nessuna parte del corpo è rilassata: le mani contratte nella presa delle maniglie per alleggerire la schiena dai sobbalzi continui e le gambe puntate alla base dei sedili opposti per non essere catapultati addosso a chi ti è di fronte. Insomma un grosso lavoro pur stando a sedere. Sulle piste mongole la media da calcolare nei viaggi di spostamento è di 30 km/h, senza pensare agli imprevisti sempre da mettere in conto, quali guasti del mezzo, ponti che non esistono più, fiumi che erano guadabili la settimana prima ma non dopo le ultime piogge e che costringono a lunghe deviazioni. Qualche tratto di prateria permette velocità più sostenute, ma poi arriva la 'scalata' della collina con le marce ridotte o il passaggio dentro un bosco con sentieri appena accennati o l'entrata inaspettata in un pantano insidioso o infine l'attraversamento di un grande fiume con la chiatta spinta manualmente; tutte cose, assolutamente da mettere in conto, che possono ritardare di ore i vostri programmi. Ma siamo in Mongolia e il tempo viene vissuto in un'altra dimensione rispetto all'Occidente 'schizzato'. In fondo è questo il bello: si sa quando si parte, ma non è facile sapere quando arriveremo. In queste condizioni il paesaggio attrae solo se veramente incantevole o durante le brevi soste, perché altrimenti tutto l'impegno è concentrato nel non farsi male proprio ora che il viaggio deve cominciare! Dopo un paio d'ore in cima a una collina che do-

mina valli a destra e a sinistra a perdita d'occhio, facciamo la prima fermata, incoraggiata oltre che dalle membra indolenzite di alcuni di noi dalla presenza di tre o quattro aquile appollaiate su enormi rocce scure coperte di licheni. Immobili stanno osservando gli spostamenti rapidi e furtivi dei cani della prateria che numerosi scorazzano fra le erbe aromatiche per poi rifugiarsi velocissimi nel groviera di tane in cui hanno trasformato i prati intorno. Aquile e falchi, ma anche volpi e lupi hanno ben addestrato il loro senso del pericolo. L'aquila è un uccello maestoso e potente che i Kasakj nella zona dei monti Altai continuano ad ammaestrare e usano ancora oggi, nell'autunno inverno, per dare la caccia ad altri pennuti ma anche a volpi, lepri e perfino giovani lupi. Difficilmente mancano il bersaglio, ma il falconiere deve essere altrettanto bravo e tempestivo nel raggiungere l'aquila una volta che questa ha placcato a terra l'animale, dal quale potrebbe essere anche gravemente ferita.

Dopo cinque ore di scossoni e sussulti su terreni duri e sconnessi raggiungiamo davvero un luogo magico. Siamo su un'altura, un passo montano, avvolti da una leggera nebbia con intorno decine di grandi *ovoo*, i monumenti sciamanici a forma di cono, con base rotonda in pietra e pali posti come a sostenere una tenda indiana. Questi sono interamente ricoperti da *badag*, drappi blu di seta e alla cui base ci sono un'infinità di doni rituali: piccole pietre, bottiglie di vodka vuote, ossa di animali, corna di pecore e capre, ma anche piccole taglie di carta moneta. Un particolare: in Mongolia non ci sono monete metalliche; la cultura nomade mal sopporta le cose pesanti, per cui anche il denaro è 'leggero' e lo è in tutti i sensi. Il pastore è normalmente una persona povera e oggi la Mongolia, pur avendo la metà della popolazione che vive nella capitale, ha un reddito medio *pro capite* intorno ai 3000\$ annui e questo dato spiega molte cose. Il colore blu dominante non solo nei drappi che rivestono gli *ovoo*, ma anche nelle vesti, soprattutto femminili, simboleggia il colore del cielo e la libertà degli spazi aperti e dell'orizzonte sempre blu, in cui cielo e terra si incontrano. I mongoli si ritengono 'gli uomini del cielo'.¹ Questi sono i templi del culto sciamanico, posti di solito in luoghi che emanano grande energia: come la cima di un monte, un grande albero, una sorgente. La tradizione vuole che in presenza di un *ovoo* si debba fare un'offerta e girargli intorno tre volte in senso orario. Noi, e la nostra cuoca per prima, perpetuiamo il rito in segno di buon auspicio per il viaggio che ci sta davanti.

Lo sciamanesimo è la religione dei pastori nomadi, molto legati da sempre e in vario modo agli spiriti presenti nei quattro elementi generatori della vita: aria, acqua, terra e fuoco. Cosa che già Empedocle, in Grecia, aveva teorizzato venticinque secoli fa. Tuttavia dei quattro elementi Tenger Etseg, il Padre Cielo, è il più importante e domina sugli altri che gli stanno sotto. La natura, in quanto piena di potenze e spiriti che possono così fortemente influire sulla vita del pastore, che vive letteralmente dentro e con la natura, è degna di grande rispetto. Si tagliano alberi con misura e solo per il fabbisogno, si uccide un animale scusandosi con la sua anima adducendo la necessità per la sopravvivenza per quell'atto innaturale, non si buttano oggetti estranei nell'acqua per non offenderne e disturbarne gli spiriti che vi abitano. Insomma lo sciamanesimo, questa forma di animismo, di panteismo per dirla all'occidentale, è rispettosa del mondo naturale in quanto ritenuto 'vivo' e quindi sensibile ai nostri comportamenti e assai più potente degli umani. Questo modo di concepire il mondo, questa filosofia, mal si combina con i concetti di predazione, sfruttamento, utilità, profitto, della 'civiltà' capitalistica, che per appro-

priarsi della natura e usarla a fini di lucro ha dovuto prima mettere al lavoro i propri intellettuali, da Cartesio a Galileo a Newton, per liberare il mondo naturale della sua 'anima' e renderlo cosa morta, inerte (*res extensa*, dice Cartesio) e quindi disponibile al suo sfruttamento, pensando di non averne nulla da temere. Bacone rafforza il concetto e dice chiaramente che «La natura è una meretrice; dobbiamo sottometterla, penetrarne i segreti e incatenarla a seconda dei nostri desideri».² La filosofia cristiana, almeno nella sua vulgata ufficiale, fin dalla Genesi, è pienamente d'accordo: animali e ambiente sono lì per noi, in funzione dell'uomo, creatura sicuramente difettosa, ma di marchio divino. Forse è anche per questo che se il territorio che stiamo attraversando mantiene integre le sue bellezze, lo dobbiamo a questa profonda simbiosi fra uomo e natura, di cui il pastore nomade non si sente assolutamente padrone, ma al massimo il custode. Tuttavia, questa forma di vita è in contrazione per i motivi che diremo, e l'ultimo censimento del 2010 ci dice che i buddisti lamaisti sono circa un milione, gli islamici, quasi tutti concentrati nella popolazione kazaka degli Altai, sono 57.000, gli sciamanici 55.000, i cristiani 41.000 e ben 735.000 coloro che si dichiarano atei. Quest'ultimo dato sembra sia dovuto alle giovani e giovanissime generazioni urbanizzate, in preda a varie forme di agnosticismo.

La pista che stiamo seguendo costeggia ora sulla nostra destra le montagne che separano l'area del bacino del Shishkhed dal grande lago Khovsgol Nuur. Ed è questa la cosa curiosa: la nostra guida, Jan, ci dice che Shishkhed è il nome che il piccolo Yenissej prende nel suo tratto mongolo, per poi riacquistare il nome più noto una volta superato il confine russo. Quindi sto per pescare, senza averlo saputo prima, sullo stesso fiume in cui vent'anni fa presi i miei primi temoli artici alcune centinaia di chilometri più a valle, nella Siberia russa. Una sbarra, una casetta di legno con delle insegne colorate ma indecifrabili e una giovane ranger che ci chiede i soldi del biglietto d'entrata ci annunciano che siamo nel Parco Nazionale del Khovsgol Nuur; le scritte arrugginite descrivono in tre lingue – russo, mongolo e inglese – l'ambiente naturale e gli animali che lo abitano. Siamo sui 1600 msl, è una giornata fredda e piovigginosa e mentre aspettiamo il controllo documenti e il pagamento del pedaggio, alcuni bambini scalzi si avvicinano e sorridono, facendo chiaramente intendere che, garbatamente, si aspettano qualcosa. Abbiamo con noi dei dolciumi e glieli diamo. Qui il paesaggio cambia ed entriamo decisamente in boschi di betulle e larici: siamo penetrati nella parte più meridionale della taiga siberiana. La punta sud del lago Tsagaan non lascia ancora intravedere la cittadina omonima, ma ci annuncia che alla meta mancano solo un paio d'ore. Superata una lieve altura, la valle successiva si presenta acquitrinosa e al fondo emergono i tetti rossi delle casette del piccolo insediamento fisso di capanne multicolori, protette dalle solite palizzate e dai cancelli colorati. Ciò che colpisce è che per l'intera prateria volano e pascolano centinaia di gabbiani. Mi domando dove vadano d'inverno, dato che siamo migliaia di chilometri lontani da qualsiasi mare.

Sono circa le sedici di una giornata grigia e umida ed è dalle sei di stamane che siamo centrifugati dentro questo pulmino, sicuramente robusto, ma i cui ammortizzatori sono fuori uso da tempo: siamo stanchi. A Tsagaanuur, ultimo avamposto dell'esercito mongolo prima del confine russo, avviene un lungo e laborioso controllo di documenti, licenze, permessi; poi, a poche centinaia di metri, ci aspetta il traghetto primordiale ma efficiente che ci fa attraversare il lago nel punto più stretto dove nasce il suo emissario: il Shishkhed appunto.

Il ‘traghetto’, come tutti quelli che incontreremo in futuro, è in realtà una grossa chiatta, con una base di legno appoggiata su grandi cassoni metallici e il tutto è fissato per mezzo di una carrucola a un cavo d’acciaio teso da una parte all’altra della riva. Tuttavia a far muovere la grande zattera sono, in questo caso in cui non c’è corrente, le braccia del traghettatore a cui tutti danno aiuto. I traghettatori abitano in un accampamento di tende vicino al fiume e talvolta bisogna andare a chiamarli per effettuare il passaggio. Da queste parti, anche in estate-autunno possono passare molte ore o giorni prima che arrivi qualcuno che abbia bisogno del servizio. In inverno tutto è ricoperto da un robusto strato di ghiaccio e chi vuol passare non ha bisogno del Caronte di turno. Una volta sulla riva destra, la pista si inerpica su una montagnola dentro un’abetaia che ha un sottobosco umido e lussureggiante di erbe alte di un rosa pallido. Prima del tramonto è uscito un timido raggio di sole che vi penetra creando un effetto cromatico suggestivo. La scarsa visibilità della giornata ci ha mostrato poche *gher*, poche mandrie: la terra dei nomadi pastori si svelerà lentamente in questi spazi, spesso privi d’orizzonte e sempre meno popolati, dato che due terzi della popolazione vive attualmente nelle città e nei villaggi.

¹ I pastori nomadi sahariani del Magreb, i Tuareg negli stupendi tappeti di lana di dromedario e di montone che confezionano: il colore blu è quasi sempre dominante e simboleggia gli stessi contenuti dei loro fratelli mongoli. Anch’essi infatti si definiscono ‘uomini blu del deserto’.

² Serge Latouche, *Il mondo ridotto a mercato*, Edizioni Lavoro 1998.







3APX BAHHA

J.S.PARK
13

乳膠

















ХӨВСГӨЛ
HOTEL



Nella taiga siberiana

TENGIS CAMP

*La gran cosa è muoversi. Sentire più da vicino le necessità
e gli intralci del vivere; scendere da questo letto di piume della civiltà,
e trovare sotto i piedi il granito del globo, sparso di selci taglienti.*

Robert Louis Stevenson, *Viaggi a dorso d'asino*

Il 'campo base', formato da quattro edifici costruiti in tronchi di legno verniciati di fresco di un bel colore rosso mattone, si presenta in fondo a una valle, sul bordo rialzato del Shishkhed, e contrasta con il verde tenue del prato-pascolo di montagna. Poco più avanti il fiume principale riceve in riva destra un robusto affluente, il Tengis, poi le montagne stringono da ambo i lati questa grossa massa d'acqua limpida che si avvia rumorosa verso la taiga siberiana, tagliandola verticalmente fino al Mar Glaciale Artico. Poco più lontano, una gher e altre capanne di legno con intorno degli stazzi per il bestiame ospitano due famiglie di pastori che insieme al lavoro delle greggi affiancano le attività necessarie alla piccola comunità di pescatori che si avvicendano al campo da fine giugno a fine settembre. Dopodiché inizia l'autunno-inverno con le sue rigidità climatiche, che per noi è difficile perfino immaginare, non avendone mai fatto esperienza concreta. Infatti cosa può voler dire portare gli animali al pascolo, per mesi, con temperature che oscillano dai -15°C ai $-45-50^{\circ}\text{C}$ e spesso con venti dal nord che a mala pena permettono di camminare? E le pecore, come gli yak, le capre e i cavalli, devono essere portati nei pascoli tutti i giorni dato che solo pochi luoghi permettono un modesto approvvigionamento di fieno per l'inverno.

Per noi è molto diverso, è ancora estate e per le due settimane che passeremo qua già sappiamo che saremo trattati con tutti i riguardi che il luogo permette. Gli ambienti sono spartani, ma confortevoli. In ogni cameretta ci sono due o quattro letti di legno accostati alla parete, almeno due finestre, alcune mensole e una bella stufa che in pochi minuti emana tanto calore che occorre aprire la porta della casetta. La questione del cibo, che sappiamo essere in Mongolia fortemente proteico, basato su carni e latticini, non ci deluderà. L'organizzazione sa che dei maturi europei non possono mangiar montone o yak tre volte al giorno, rischio la vita! Per cui saremo allietati da buone zuppe calde di carne e cavolo verza, dai tradizionali *buuz*, i ravioli ripieni di montone e cotti a vapore, ma anche da inaspettate insalate di carote e cavolo e dalle immancabili marmellate di mirilli per colazione. Come bevande ci siamo portati dietro da Moron acqua

minerale e birra cirillica. Qui i fiumi hanno acqua da bere, ma nei luoghi di pesca, lungo i prati e le sponde di facile accesso, ci sono anche centinaia di pecore e mucche che entrano ed escono dall'acqua, ora per abbeverarsi ora per sguazzarci, e al tramonto le mucche che hanno trovato erba migliore sull'altra sponda riattraversano in massa il Tengis. Per questo è consigliabile bere acqua minerale. Il guado del fiume della mandria, un rituale che si ripete al tramonto quasi tutte le sere, è un piccolo spettacolo, che interrompe l'attività di pesca per essere osservato con attenzione. Il capo branco per primo si avvicina al bordo del fiume e individua il punto di minor corrente, poi inizia a muggire con forza e tutto il gruppo, compresi i vitelli, inizia la marcia pigra verso il punto di richiamo. Quindi i capi adulti entrano per primi in acqua e in quanto più pesanti attraversano con una certa facilità. La stessa cosa non avviene per i vitelli, che sono trascinati dalla corrente, emergono dall'acqua solo con il muso e quando finalmente più a valle cominciano a sentire di nuovo duro sotto gli zoccoli e approdano, hanno le pupille dilatate dalla paura.

Siamo arrivati tardi e stanchi e nonostante il fiume, o meglio i fiumi, siano sotto casa non c'è tempo per 'saggiare' le acque, per cui dedichiamo il tempo che precede la cena a mettere a punto l'attrezzatura per l'indomani. Cosa non del tutto semplice, dato che dovremo muoverci con due canne: una leggera per trote e temoli e una a due mani per provocare la reattività del taimen. Inutile dire che siamo impazienti e la fantasia lavora duro in questi viaggi che per ovvi motivi devi organizzare con molti mesi di anticipo. Mentre sfoderiamo canne e mulinelli si fanno poche parole, dato che ne abbiamo già usate abbastanza nel lungo viaggio: ci limitiamo a sorridere con sguardi ammiccanti quando le decine di scatole di mosche artificiali escono indenni dalle valige. Ora basta con i discorsi, dobbiamo pescare e basta, ma questo avverrà solo domani. Il campo ha anche una buona batteria di docce alimentate da efficienti scaldabagno a legna: per fortuna intorno a noi ci sono foreste di conifere e betulle e non dobbiamo ricorrere come combustibile allo sterco essiccato di mucche, cavalli e yak come negli estesi altipiani pelati della zona centrale del paese. Siamo arrivati fin qua con un'organizzazione della repubblica ceca e bisogna dire che i cecoslovacchi sono stati i primi a 'scoprire' la Mongolia per pescarvi. Bravi moschisti, ma soprattutto abili con lo spinning, per loro durante il periodo sovietico era relativamente facile venire in Mongolia. Facevano parte dello stesso blocco politico-economico-militare e per di più la loro era anche un'economia forte, con una moneta 'pesante' nei paesi del socialismo reale. Di informazioni ne avevano sicuramente più di noi e anche di problemi linguistici non ce n'erano. In tutto il blocco sovietico la seconda lingua studiata in tutte le scuole era il russo; ancora oggi gli adulti lo parlano correntemente e, fuori della capitale, è molto più utile dell'inglese.

Da domani non saremo soli: arriveranno altri tre pescatori europei, due tedeschi e uno svizzero, insieme a Jan che dovrebbe essere il nostro accompagnatore e guida. Intanto a cavallo è rientrato il gruppo di sei-sette pescatori di un altro campo di pesca, il Khanagai, ubicato ben 25 km più a valle di dove ci troviamo. Fra questi ci sono tre italiani, di cui uno pesca a mosca e noi, dopo averlo isolato dal gruppo, lo 'sequestriamo' per almeno un'ora, tanta è la voglia di notizie fresche e di prima mano. Le domande sempre le stesse: quante trote e taimen avete presi e con quali artificiali? Ci sono più trote o temoli? E la loro taglia? E così via a raffica, finché non ci chiamano per la cena. Le notizie che riceviamo sono incoraggianti, sono tutti visibilmente contenti: in dodici giorni di pesca hanno preso e rilasciato

due-tre taimen a testa, un discreto numero di belle trote lenok e una infinità di temoli artici. Naturalmente il gruppo spinning ha catturato un numero maggiore di pesci, ma il nostro pescatore a mosca è raggianti anche perché ci confessa che non è da molto che ha scoperto questa tecnica e l'esperienza che ha appena fatto lo ha definitivamente consacrato alla disciplina. C'è un però, c'è sempre un però, un particolare non di poco conto che l'esperienza dei giorni a venire ci dimostrerà essere decisivo e che in questo momento, appena arrivati, non siamo certo in grado di valutare. Questo gruppo di pescatori contenti, che già fa propositi di ripetere l'esperienza l'anno prossimo, ha pescato in acque che non sono le 'nostre': il Tengis camp è 25 km più a monte, in una struttura molto più vecchia e assai più accessibile. Laggiù, pochissimi chilometri dal confine russo, il Shishkhed-Yenissej scorre in gole strette e remote, raggiungibili solo da robusti gommoni guidati da guide esperte. La serata passa allegra, c'è un doppio motivo per festeggiare: noi siamo appena arrivati dopo tre giorni di viaggio e gli altri, contenti, se ne andranno domani mattina. L'alba con i suoi colori pastello che si riflettono nelle acque del fiume si annuncia fredda, ma serena e senza vento: il che fa presagire una piacevole giornata. Le mucche, cercando di strappare i licheni nati negli interstizi dei tronchi della cabina, ci hanno svegliato presto, ma noi, riconosciuti gli artefici di quegli strani rumori a dieci centimetri dal viso, siamo rimasti decisamente sepolti nei nostri piumoni. Dalla finestra si scorge un timido sole che illumina prati imbiancati da uno strato spesso di brina e nessuno ha voglia di uscire all'aperto per andare nei bagni esterni, naturalmente ecologici!

La colazione ricca e abbondante è quella tipica dei popoli nordici: chi fosse abituato a brioche e cappuccino avrebbe vita dura. La cuoca robusta e sorridente che è venuta da Moron ci rifornisce anche del pranzo al sacco. Da questo momento non ci sono più impedimenti: dobbiamo proprio andare a pescare. Psicologicamente, in questi momenti subentra per me uno strano stato d'animo: accanto al desiderio a lungo rimandato di entrare in acqua, fare i primi lanci di assaggio e finalmente capire qualcosa del fiume sconosciuto che ci scorre davanti, c'è un perdersi in piccoli dettagli, relativi all'attrezzatura o all'abbigliamento troppo leggero o troppo pesante, per inconsciamente ritardare quel 'momento della verità' per il quale sono alcuni mesi che stiamo almanaccando. Ciò determina spesso che sono il primo ad essere pronto per partire, ma l'ultimo a entrare in acqua. Anzi talvolta mi capita di ritardare l'azione di pesca finché l'amico di turno non abbia fatto la prima cattura. La nostra guida non è ancora arrivata e allora dove andiamo a presentare le nostre mosche artificiali in queste lande sconosciute? Batzoring è il responsabile del campo, vive in una casetta di tronchi simile alle nostre con la moglie e quattro figli a pochi metri dagli altri alloggiamenti. Ha un cavallo, una moto e due pannelli solari per alimentare alcune lampadine e una piccola TV. È un uomo magro e di poche parole, ma dal viso buono: gran fumatore, mangia poco ma è infaticabile e si dimostrerà di una capacità di resistenza davvero insolita in un fisico così apparentemente gracile. Non parla le lingue europee, ma ha preparato per noi, su un foglio di quaderno, una cartina dettagliata per indicarci i punti migliori di pesca nella zona di confluenza dei due fiumi. Messaci in tasca la preziosa mappa, non abbiamo più scusanti: dobbiamo sicuramente metterci alla ricerca del 'tesoro'. Noi moschisti italiani non amiamo in genere i grandi fiumi, verso i quali, con le nostre canne corte e le modeste possibilità di lancio, ci sentiamo spesso inadeguati e spersi. Altro fatto è 'leggere' le acque del Tengis, un torrente impetuoso che alterna fra grandi massi rotondi forti turbolenze a lunghe

lame più calme, con fili diversificati di nervose acque cristalline: queste sì che sappiamo decifrarle e il fiume ci appare proprio come un libro, sicuramente nuovo, ma che tratta di argomenti conosciuti, descritti in una lingua altrettanto nota. I miei amici si posizionano in una corrente dove l'acqua 'rompe' e schiumeggia e fin dai primi lanci salgono temoli artici fra i 35 e i 45 cm. Io faccio i primi lanci un po' più in basso, dove il fiume scivola e ha un andamento più regolare; ho annodato al finale una cavalletta, ma... al di là di sporadici rifiuti i pesci sembrano non gradire. Cento metri in controluce più a monte vedo canne curvate e rilasci a ripetizione: i miei amici hanno già trovato la 'medicina' giusta. In un quarto d'ora provo tutte le cavallette di diverso colore e dimensione che mi sono portato, non sono poche. Nell'esperienza precedente, avevo annotato nel taccuino che si era pescato quasi esclusivamente con imitazioni di cavallette, ma questa volta si vede che qualcosa è cambiato. Mentre cerco di fare mente locale su una mosca alternativa, mi sposto più a valle, dove il Tengis riprende velocità e forma un nuovo raschio prima di unirsi al fratello maggiore.

Non bolla niente, lego una Royal Coachman. Al primo lancio, trattenuto a scendere, un bel temolo oltre i quaranta sale a razzo e la prende per poi rituffarsi nella corrente veloce. Il robusto finale di nylon è di quelli che non teme rotture e quindi dopo una decisa resistenza e alcuni salti, il pesce approda. Non lo tolgo dall'acqua, con un gesto rapido del pollice e dell'indice gli sfilo l'amo senza ardiglione e il temolo riparte veloce verso il centro del fiume. Nel lancio successivo la mosca ha appena il tempo di posarsi sull'acqua che un altro pesce la prende, questa volta aspirandola da sotto e la poesia della pesca a mosca si ripete con un altro verso, sempre lo stesso eppur sempre diverso. E così per ore. Trovo che il temolo artico, che da queste parti i pescatori europei spesso disdegnano, sia un pesce bellissimo, con la parte finale del corpo giallastra, la coda rossiccia, il dorso scuro, duro e compatto e la pinna dorsale che si apre come una vela spropositata e colorata di verde e blu cangianti sotto la luce del sole. E poi qui i temoli artici hanno un comportamento assai diverso rispetto ai nostri europei, hanno attitudini molto più simili alle trote. Occupano, come quest'ultime, le zone d'acque più veloci e turbolente in testa alla corrente e quando vengono a ghermire una preda in superficie salgono in verticale velocissimi, si rigettano giù a capofitto e finché il pesce non salta non sai se si tratta di una trota o di un temolo.

Verso le undici, l'aria si è fatta mite e, cosa non comune a queste latitudini, inizia una schiusa di piccole effimere chiare. Allora il fiume improvvisamente esplose in un susseguirsi di bollate che lasciano a bocca aperta. Normalmente nei climi molto freddi i pesci a mosca si catturano 'in caccia', cioè presentando loro dei consistenti bocconi raffiguranti cavallette o similari di cui i prati intorno sono pieni, ora invece la superficie si riempie di cerchietti come in una risorgiva della bassa friulana e gli insetti spesso sono presi da sopra, con il pesce che esce tutto fuori dall'acqua: uno spettacolo sempre uguale ma tuttavia in grado di provocare anche dopo anni di esperienze per fiumi sottili emozioni, piacevoli accelerazioni cardiache, impazienze appena frenate di fronte alla grande incertezza dei minuti a seguire: quale mosca sarà quella gradita? E soprattutto: quell'insetto sarà presente nelle scatole custodite gelosamente nel giubbotto? Il mio amico Andrea, previdente, si è portato da casa anche una scatola di effimere e così ne prende uno dietro l'altro per più di un'ora, poi si stanca e cambia posto. Anch'io, che da lontano l'ho osservato e ho continuato a pescare, ma con una media di catture decisamente inferiore, cam-

bio posizione. Scendo lungo la sponda per un centinaio di metri, dove un bambino sta cavalcando a pelo un cavallino tarchiato per la scarpata ripida e ciottolosa che perfino noi facciamo fatica a risalire. Indossa una leggera tuta da ginnastica e porta ai piedi delle ciabatte infradito. Già lo raccontavano i viaggiatori del passato che i figli dei nomadi imparano a cavalcare giovanissimi, da bambini, e poi alcuni non smettono più per tutta la vita. Mentre il ragazzino ci osserva dall'alto, per un attimo ripenso all'estensione dell'impero mongolo: dalla Bulgaria alla Cina e alla rapidità di quella conquista, compiuta in poche decine di anni; ciò vuol dire che molte generazioni di mongoli hanno passato la maggior parte della loro esistenza a cavallo.

Alcuni falchi volteggiano lentamente nel cielo azzurro, tre cormorani infastiditi dalla nostra presenza si alzano in volo pesanti, decine di mucche con i giovani vitelli pascolano nelle vicinanze del fiume brucando timo e stelle alpine, mentre due cutrettole si molleggiano su un masso rotondo lambito dalla corrente. Un momento di pausa ricco e gratificante quando, appena dopo due ore di pesca, sei già soddisfatto e con la consapevolezza di avere ancora tutta la giornata davanti. La pesca a mosca si nutre alla grande di queste magie dell'inazione. Chi corre lungo il fiume non sa di cosa si priva. Guardando meglio, mentre il panino gommoso scende senza entusiasmo nello stomaco, dietro al masso dove l'uccellino compie le sue piroette, a intervalli regolari si apre un piccolo gorgo: sicuramente è un pesce a provocarlo. È un pesce isolato, ben difficilmente un temolo che vive normalmente in gruppi numerosi. Vinco l'eccitazione di fare il primo lancio e finisco il panino: sul fiume nessuna competizione, ci siamo solo noi; i miei amici li vedo lontani e sempre indaffarati. La Royal Coachman è la mosca 'da caccia' che preferisco e che, in differenti taglie, è in grado di prendere pesci dappertutto: in Patagonia come in Alaska, nei torrenti appenninici come in Lapponia e, come già sperimentato, anche qua. Questo artificiale, è risaputo, non imita nessun insetto reale ma è un tripudio accattivante di colori, vivaci e attrattivi: screziata di arancione e nero la coda, il corpo in fibre di penne di pavone è intervallato da una piccola sezione centrale di seta rosso vivo, mentre le ali sono vistose e bianche disposte a V o spent, cioè orizzontali come quelle degli insetti quando ricadono nell'acqua morti dopo il volo nuziale. Le ali, infine, sono attorniate da un collare ben nutrito di penne di collo di gallo rosso molto brillante.

Lancio, la mosca scende lentamente, ma appena entra nel giro d'acqua che produce la grossa pietra un filo di corrente la strattona e la tira via: il pesce sale un po' in ritardo e la manca. Dall'acqua per una frazione di secondo è uscita una bella testa colorata: non è un temolo. La coda volteggia di nuovo in aria, ma tolgo potenza al lancio, per cui la lenza cade floscia in acqua: tento di evitare un dragaggio inopportuno proprio lì dove staziona il pesce. Appena i colori vivaci della mosca sfiorano il masso, la testa emerge di nuovo, ferro e la canna morbida si piega fino al primo anello, mentre il pesce sfila qualche metro di coda. Gioia pura. Dopo due o tre puntate verso il fondale sassoso, il pesce si stanca e lo avvicino alla sponda. È una lenok intorno al chilo, una trota non grossa per questi fiumi, tuttavia è bella e selvaggia, dai colori forti del rosso, del giallo, e con le tre bande ovali di rosa pallido verticali rispetto al corpo. È la prima che la vedo ed erano undici anni che non ne osservavo una simile, presa quella volta sugli altipiani centrali dall'Arkangaj. Trattenerla per portarla alla cuoca del campo sarebbe quasi un sacrilegio, così, senza toglierla dall'acqua, la slamo rinunciando anche ad una foto.

Sono le cinque e il sole sta scendendo rapidamente dietro le montagne alla nostra sinistra; sul piccolo promontorio che sovrasta la confluenza dei due fiumi, accanto a un grande albero, c'è un tavolo e una panca, mi ci siedo e aspetto gli amici. È solo il primo giorno di tre settimane che abbiamo davanti: perché affrettarsi? Sulla via del ritorno verso il campo base ci godiamo un bel tramonto che riflette nella vasta ansa di acque lente del Shishkhed la foresta di conifere con il suo sottobosco di erbe rosa pallido. Nel piazzale antistante gli alloggiamenti c'è animazione: sono arrivati gli altri ospiti, due fratelli tedeschi e un loro amico svizzero insieme a Jan, il nostro accompagnatore. Sono tutte persone come noi di mezz'età, cordiali e, almeno uno, il più alto e robusto, ha l'aria di navigato pescatore. Lo svizzero, che comprende e parla qualche parola di italiano, è una persona assai corpulenta, parla poco, ha un viso aperto e simpatico. Dimostrerà di essere anche assai temerario o incosciente – a seconda di come si vedono le cose – ad avventurarsi in luoghi come questi, dato che scopriremo presto che di notte ha bisogno di ossigeno e quindi dell'assoluta efficienza del generatore di corrente del campo. Il giorno successivo dalle 11 alle 16 peschiamo tutti intorno al campo, sul Tengis, più o meno negli stessi luoghi dove in tre abbiamo pescato ieri. Risultato: solo temoli e ovviamente un po' meno di ieri. Dopo il tramonto, per un'oretta Jan ci posiziona nella zona di confluenza dei due fiumi dove si forma una buca profonda con un bordo di cannette palustri, ma... niente di fatto: i taimen sono altrove o hanno già assaggiato nei mesi precedenti i robusti ami ad ancoretta dei pescatori di spinning. Segue una buona cena con a margine assaggi di vodka e chiacchiere a non finire. Dare giudizi, fare previsioni è assolutamente precoce, tuttavia, memore del vecchio detto delle mie parti che 'il buon giorno si vede dal mattino', due giorni di pesca in sei pescatori in cui sono stati presi centinaia di temoli, solo due o tre trote, e nemmeno grandi, e nessun taimen, qualcosa vorrà pur dire.

Il tempo si mantiene bello, con una vistosa escursione giorno-notte, per cui la giornata si apre con forti brinate a cui seguono pomeriggi dove una buona camicia di flanella basta e avanza. Mentre gli amici tedeschi disdegnano i temoli e insistono tutto il giorno pescando sul fondo con grosse ninfe, con Andrea decidiamo di risalire di qualche chilometro il Tengis: per noi moschisti delle zone temperate la possibilità di pescare a secca costituisce la vera essenza della pesca a mosca, il suo fascino, indipendentemente dalla taglia dei pesci. È poi chiaro che se incontreremo zone del fiume dove pensiamo possa esserci un taimen abbiamo canne pesanti negli zaini. Camminare fa bene, ha proprietà terapeutiche per più di un motivo. Ci riporta alla nostra natura vera, primigenia di bipedi e ci allontana dalla pervasività della tecnica; poi riequilibra il nostro modo veloce di fare le cose: con grossi scarponi e stivali, zaino in spalla e per di più in luoghi così lontani da qualsiasi possibilità di aiuto concreto, bisogna ben guardare dove si mettono i piedi e, non ultimo, *salvitur ambulando*, 'camminando si risolve',¹ recita un vecchio detto latino. Si risolve che cosa? Vedi e osservi quello che la velocità ti impedirebbe, hai tempo per riflettere o più semplicemente per lasciarti andare e mentre il corpo con il movimento si ossigena, la mente decanta ansie e preoccupazioni e si dispone lucidamente all'obiettivo da raggiungere.

Dopo un'ora abbiamo attraversato tutta la prateria e siamo entrati in un rado boschetto di larici: ci sono delle capanne in rovina e i resti di un recente falò con le immancabili bottiglie di birra e vodka: ovviamente vuote. L'alcolismo in Mongolia è un problema serio. Nel-

l'attraversare la prateria, camminando spesso su erbe aromatiche nel silenzio più assoluto percepiamo suoni nuovi, come il battito delle ali degli uccelli, ancor prima di vederli, sensazione inebriante. Poi il sentiero affianca di nuovo il torrente lungo il quale le betulle si stanno colorando di un brillante giallo oro e le rose canine hanno già perso le foglie e sono ricoperte di bacche rosse dolci e ammorbidite dalle gelate: sarebbero perfette per infusi ricchi di vitamina C. Procediamo ancora per una mezz'ora e poi ci dividiamo: io lentamente riscendo la corrente, mentre Andrea a passo svelto scompare fra gli arbusti risalendo il sentiero. La mulattiera accidentata, in questo luogo davvero isolato, improvvisamente si anima e transitano per primi due mandriani, di cui uno inforca un bel paio di occhiali Rayban, modello classico. Conducono a valle una cinquantina di mucche. Quindi è la volta di alcuni pescatori che a cavallo ridiscendono il fiume, dopo aver campeggiato più in alto accompagnati da guide locali. Successivamente un mongolo scende il sentiero su una motocicletta che ogni venti metri, fra sobbalzi e inclinazioni pericolose, esce di carreggiata; gli si spegne il motore e non riesce a procedere. Per due volte lo aiuto a rialzare la moto: nel portapacchi ha legato un piccolo generatore e un'ascia. Infine è la volta di due cavalieri, che in direzione opposta risalgono lentamente il fiume: uno di loro porta a tracolla un vecchio moschetto, li seguo con lo sguardo e li vedo smontare sulla collina, legare i cavalli a un albero e mettersi a parlare con un giovane che sorveglia il pascolare di mucche e cavalli. Insomma la valle è una stretta V fluviale, il sentiero permette appena il passaggio di mucche e muli. Guardando a nord non si vedono che montagne: mi chiedo dove vada tutta questa gente.

Intanto l'aria si è scaldata e compaiono, nelle zone meno turbolente, quei cerchietti sull'acqua che tanto agitano l'animo e smuovono sensazioni profonde che difficilmente riusciamo a spiegare agli amici non pescatori, compresi quelli che ci conoscono e stimano da una vita. Cavallette, grilli, simulazioni di scarafaggi, di cui abbiamo tutti sofisticate collezioni, non sono graditi dai temoli – Jan spiegherà la cosa col dire che in primavera-estate ne fanno delle ingozzate per poi, forse, stufarsi – quindi ripropongo la Royal, che invece è apprezzata. Pesco a scendere, sotto riva, dietro ai grossi massi e salgono splendidi temoli, sempre di buona taglia, ma di trote nemmeno l'ombra. Eppure questo torrentone e la sua particolare conformazione sembrano fatti a posta per ospitare delle trote. Più in basso, ci sono delle greggi e a un certo punto il pastore si avvicina nel momento in cui sto rendendo la libertà a un temolo e mi fa chiaramente cenno di averlo. Senza tante storie glielo do, ma lui non molla, anzi da un salice lì vicino fa una filza, evidentemente ne vuole qualcun altro. Gli porgo anche il successivo e lui fa un cenno di ringraziamento e se ne va. Comincio ad avere qualche idea sulla mancanza di lenok nel raggio di qualche chilometro dal campo. In tutta la letteratura riguardante le abitudini alimentari dei mongoli è ben specificato che il pesce era un alimento assolutamente disdegnato e a cui era di gran lunga preferito qualsiasi altro tipo di carne animale. Il salmone, poi, era parte degli spiriti potenti nei riti sciamanici, creatura quasi sacrale. Qualcosa deve essere cambiato negli ultimi anni e qui l'aumento del turismo legato alla pesca e l'apertura delle frontiere deve aver giocato un ruolo decisivo. La giornata soleggiata e pescosa, seppure monotematica, volge al termine e decido di chiudere, camminando in tranquillità l'ora necessaria per il rientro. Fra i tanti pensieri che affluiscono mi chiedo come siamo diventati: ma quante volte capita nella vita di pescare in solitudine grossi temoli a secca fino a stancarsi, senten-

done spesso perfino lo sciacquo prodotto dalle bollate, in mezzo a una natura come questa? Eppure, so già che stasera qualcuno si lamenterà intorno al tavolo: sempre e solo ‘caviale e champagne’: basta, per dio! Sono contento anche della mia efficiente e annosa attrezzatura che ‘accarezzo’ tutto il giorno: un superato, vecchio modulo di carbonio dall’azione più parabolica che progressiva e un mulinello che compri da un artigiano vent’anni fa in una fabbrichetta nei pressi di Junin de los Andes. Un po’ pesante, ma con un’ottima frizione e indistruttibile. Un oggetto versatile che, con backing più sottili in trecciato, ho usato anche per i salmoni quando si pesca con delle code tipo Teeny, resistenti ma fini. Ora lo sto usando con una coda decentrata galleggiante del numero sei ed è assai ben bilanciato. Non mi sono arrischiato a portarmi delle code di seta naturale, non essendo sicuro di poterle ben asciugare tutti i giorni.

Arrivo al campo che il sole è ancora alto, gli altri sono tutti a pescare. Prendo tempo per qualche appunto, poi mi godo il privilegio di fare la doccia per primo. Nei giorni successivi faremo diversi tentativi per stanare qualche trota e soprattutto il misterioso taimen, che sta diventando la pietra filosofale delle nostre passionante ricerche. Proviamo la riva sinistra del Shishkhed, traversandolo con un piccolo gommone. Il luogo è selvaggio e non facile a pescarvi: una ripida scarpata alberata arriva fin sugli argini del fiume e siamo dalla parte dove passa il grosso della corrente, l’acqua è subito profonda e veloce. Nonostante gli sforzi i risultati non sono soddisfacenti: in quantità i soliti generosi temoli e solo Saverio con una grossa ninfa, scandagliando il fondo, aggancia un baby taimen intorno ai 65 cm, bellissimo pesce, soprattutto quando è baby, perché crescendo assume una forma tubiforme con la pancia un po’ molle. La cattura avrebbe avuto anche maggior importanza per chi nella vita è la prima volta che ne prende uno, se subito Jan non avesse aggiunto: «nice but very small fish». Seguono le foto di rito sotto una pioggia leggera e via... per un altro lancio. Una siepe di ribes selvatico allietta con i suoi frutti le ultime ore della giornata. Alla sera, intorno alla tavola, l’umore dei tedeschi è sempre più cupo. Sono stati attratti con il miraggio della cattura relativamente facile dei salmoni giganti, pescano tutto il giorno con le canne a due mani solo per questo e fino ad ora non ne hanno visto nemmeno uno. È naturale che tutta la frustrazione si abbatta su Jan, la guida che li ha contattati e condotti fin qui dalla Germania. Anche Andrea dà chiari segni di irrequietezza: preferisce pescare in solitudine e cerca con costanza, metodo e grande fatica il pesce grande. Al mattino è il primo ad alzarsi e quasi sempre l’ultimo a rientrare la sera: se c’è un solo taimen nel fiume deve venir fuori! Così, dopo alcuni giorni di belle pescate, ma ahimè un po’ ripetitive, decide di attraversare di nuovo il fiume con il gommone e, nonostante le circostanze lo sconsigliano, di andare da solo sull’altra sponda. La sua temerarietà sarà ripagata con l’unico taimen di taglia catturato al Tengis camp dal nostro gruppo. La foto, un autoscatto, è decisamente scadente, ma il pesce comincia ad essere di quelli interessanti.

La cena del quinto giorno si preannuncia indigesta per tutti. I tedeschi, che in una settimana hanno catturato un paio di lenok e non hanno visto un salmone, sono davvero arrabbiati. Udu, un uomo che sembra un gigante, rosso in viso, batte i pugni sul tavolo e non importa conoscere la lingua per capire ciò che urla rivolto a Jan, che è in difficoltà a tal punto da non finire la cena e ritirarsi nella sua stanza. Udu forse ha esagerato, ma è altresì vero che è stato invogliato a venir qua a suon di dollari e con promesse lontane dalla realtà che si trova di fronte. E non solo lui...

Dopo una lunga discussione viene deciso, per i due giorni a venire, di cambiare fiume e di provare nello Shargyn Gol, a un paio d'ore di camionetta dal campo. L'area in cui scorre questo fiume è completamente diversa dal Tangis Camp. Siamo nella depressione di Darhad, una prateria immensa intervallata da piccoli laghi e laghetti in cui cigni, folaghe e altri palmipedi si muovono indisturbati; l'oceano d'erba domina per tutto l'orizzonte fuorché a est, incorniciato dalle montagne aguzze e azzurrine che separano l'altopiano dal lago più grande e famoso della Mongolia, Hovsgol Nuur. Grandi mandrie di pecore, capre, yak e cavalli pascolano felici almeno fino all'inizio dell'inverno. Il fiume meandra lento e silenzioso, senza una pietra, in un fondo sabbioso ma duro. Col sorgere del sole si scorgono, sui fondali chiari, temoli che si muovono rapidi alla ricerca di cibo e che sotto sponda, ai margini dei piccoli erbai, talvolta bollano. Quando i raggi del sole penetrano le acque limpide con la giusta inclinazione, si scorgono anche alcuni grandi taimen, che appena vedono le nostre code volteggiare e poi posarsi in acqua scappano impauriti. Poco più a monte, dove il fiume si restringe e la corrente è più nervosa, Jan e Saverio hanno avuto due brevi contatti con il salmone dei sogni: due abboccate sul lemming, un'imitazione di topolino delle praterie, che draga sull'acqua e via, subito si sono slamati. Un chilometro più in su c'è un accampamento di tende a igloo e con il cannocchiale vedo anche un pescatore immerso fino alla cintola. Jan dice che sono pescatori russi. È chiaro: sono pesci pescati, sospettosi e impauriti. La conferma arriva verso le sei del pomeriggio, quando da dietro di una collina si avvicinano delle moto da cui scendono tre o quattro pescatori mongoli che, con canne da spinning, 'sparano' luccicanti esche artificiali negli ampi e profondi meandri dello Shargyn Gol, martellandolo per due ore. Una scena impensabile, per più di un motivo, appena dieci anni fa.

Il paesaggio è ameno, ma la pesca langue. Allora poso la canna e vado a fare alcune foto: c'è una *gher* sulla collina e dei bambini intorno. Mi incuriosisce una ragazzina che corre a piedi nudi nel prato per riunire dei vitellini che si sono allontanati troppo. I giovani animali scalciano e saltano da tutte le parti, entrano in un pantano e sembrano sfidare la ragazza, che imperterrita li minaccia con un bastone. Ma questi non mollano e costringono la giovane a entrare in acqua. Alla fine riesce a ricondurre i vitelli vicino casa, ma lei ha i pantaloni tutti bagnati: se li toglie nel prato, li strizza e se li rimette. A quel punto mi vede e divertita sorride; contraccambio il saluto con la mano e ritorno verso il fiume. Poco dopo il padre con altre due bambine più piccole arriva sulla sponda a conversare con il guidatore del nostro pulmino: si conoscono, il che è un'ulteriore conferma del fatto che il pulmino fa molti viaggi in questo luogo durante la stagione di pesca. Ci sono bollate sull'acqua, monto la canna leggera e appena la mosca artificiale tocca la superficie temoletti di trenta centimetri prendono la rincorsa da lontano e si contendono fiduciosi la preda. Questa è fame allo stato puro. Uno dietro l'altro ne prendo tre e li regalo alle bambine che ritornano verso la *gher*. Smetto di pescare: di temoli e di ben altra taglia nei giorni precedenti abbiamo fatto il pieno. La giornata e le altre che seguiranno in altri punti del fiume, passano amene: il fiume è bello, qualche pesce si vede e riaccende la gara per prenderlo, ma i risultati resteranno vani. Il tempo passa comunque piacevole: voli d'uccelli, mandrie per ogni dove, qualche pastore che sfreccia a cavallo per sparire dopo un quarto d'ora come un puntino all'orizzonte, qualche cammello erratico – ma che ci fanno qui, non siamo ai limiti della Siberia? – e poi le camminate lungo i bordi umidi con il profumo portato dal vento delle erbe aromatiche, timo, muschi e altre

pianticelle odorose di cui non conosco il nome. Il momento critico giunge sempre alla sera intorno alla tavola da pranzo, dove si fanno i consuntivi. Le pareti della living room sono tappezzate di foto in cui pescatori felici di mezzo mondo sorreggono sulle ginocchia enormi taimen di oltre un metro, temoli giganti, o addirittura lucci che sembrano coccodrilli. Il messaggio è evidente: i pesci ci sono, se voi non riuscite a prenderli, il problema è vostro. Udu, abile pescatore, munito evidentemente di forte autostima, visibilmente alterato fa il giro delle pareti e osserva e legge attentamente, con occhiale da presbite, il nome dei fortunati e i luoghi e le date dove le mirabolanti catture sono state effettuate. Più legge, più la sua diventa una rabbia incontenibile e il viso sempre più paonazzo. Poi con parole metà in inglese, per coinvolgere anche noi, e metà in tedesco per rivolgersi direttamente a Jan, sbotta in un urlo: le foto più recenti appese alle pareti risalgono al 2007; non solo, alcune è dubbio che siano state scattate in quell'area. Ha sicuramente ragione, ma il litigio non fa aumentare i pesci nel fiume: si tratta semmai di trovare valide alternative per i giorni che verranno poi; le rivalse, anche legali ammesso che uno ne abbia voglia e spera in qualche effetto, verranno dopo. In ogni caso dopo la sfuriata e i silenzi ancora più imbarazzanti, arriva la nuova proposta di Jan: nei giorni seguenti discenderemo il Shishkhed per otto chilometri con un gommone fino al capanno di legno che normalmente viene usato dai cacciatori di alci, fermandoci in ogni punto che ne valga la pena. Il ritorno sarà a cavallo. Al mattino i preparativi sono frenetici e gli animi distesi. Inizia l'avventura vera, con la sua dose necessaria di incertezza, rischio e aspettative.

Batzorig ha caricato fino all'inverosimile il suo piccolo gommone verde e sull'immane cucuzzolo di tende, zaini, fornelli, cibo e canne ha fatto salire una bella ragazza, una giovane studentessa universitaria che nell'occasione ci farà da cuoca. Batzorig si è posto a poppa e con un solo remo manovra con abilità fra piccole rapide e grandi massi la pesante imbarcazione. Noi seguiamo con un gommone quasi vuoto, ma siamo in cinque persone. La gola dopo la confluenza del Tengis stringe subito, la pendenza aumenta, la corrente prende velocità e iniziano le prime rapide, ma i grandi massi restano là, ben piazzati nei punti meno opportuni. Non sono un patito del rafting; non è la prima volta che discendo fiumi sconosciuti alla fine del mondo, ma un po' di paura confesso di averla. La paura, da sempre considerata un sintomo di codardia, sembra oggi nell'era tecnologica essere rivalutata. La paura è salvifica, anche nella scienza stimola il principio di precauzione, e di fronte a prodotti e nuove diavolerie della tecnologia induce a prudenza prima di introdurli nell'ambiente su grande scala per poi accorgersi magari, dopo anni, che entrando in sinergia con altri principi attivi possono provocare danni irreversibili. Per questo Jonas, filosofo novecentesco oggi poco di moda, sostiene che la paura ha una funzione fondamentale nel mondo moderno, perché le tecnologie che maneggiamo sono strumenti oltremodo potenti che una volta innescati procedono spesso per proprio conto, contro uomini e ambiente. Qui la paura dovrebbe 'salvare', molto più modestamente, si fa per dire, solo le nostre vite.

Quegli otto chilometri avrei preferito farli a piedi. Può sembrare un paradosso per uno che ha passato un terzo della vita immerso nell'acqua confessare che, pur sapendo nuotare, l'acqua turbolenta, l'acqua che in quel momento sembra non volerti e ti respinge, ti sbatte, ti urta, la temo, ne ho paura. Poi, come spesso accade, un po' per imperizia un po' per caso, sfioriamo il disastro. Batzorig che ci precede di alcune centinaia di metri e ci segnala la 'strada', avendo davanti un carico eccessivo che gli impedisce di vedere ed evitare

in tempo gli ostacoli più subdoli, come un tronco semisommerso in piena corrente che, se preso frontalmente può aprirti la chiglia di gomma come un melone, ha visto in ritardo una grande pietra rotondeggiante che affiora in piena rapida. Lo vediamo che cerca con tutte le forze di scansarla, ma l'imbarcazione è sovraccarica e non ce la fa. Il gommone sbatte sul masso e ci resta appollaiato sopra, come un grosso fungo. L'urto ha quasi fatto cadere la ragazza che, come il timoniere, non ha salvagente. Il mongolo, impassibile, non sembra preoccupato e continua a remare, ma il grosso carico non si sposta, mentre la forte corrente fa girare come una trottoia il natante fermo sul suo perno. Noi assistiamo allibiti, finché non ci accorgiamo che nonostante gli sforzi delle pagaie la corrente tutta concentrata in quel punto ci sta portando proprio nella stessa direzione: in pochi secondi siamo addosso all'altro gommone e, come in un gioco di bocce, noi dopo lo scontro rallentiamo un attimo e Batzoring con il suo carico si disincaglia e, un po' di punta un po' di traverso, continua la discesa. Appena possiamo ci fermiamo tutti per riprendere fiato. Alziamo gli occhi, siamo nel mezzo del giorno, nelle ore più calde e nella piana che abbiamo davanti, dove anche un torrentello si immette nel fiume principale, è un susseguirsi di bollate. In pochi minuti, dimentichi di tutto, siamo in pesca. Nel giro di mezzo'ora tutti, fuorché Udu che si ostina a pescare con canne a due mani anche in presenza di schiuse, abbiamo preso bellissimi temoli e finalmente anche grosse lenok fra i sessanta e settanta centimetri. Siamo raggianti: pericolo scampato, certezza di pescare in una zona 'vergine' e giornate cariche di promesse davanti.

Proseguiamo guardinghi e fiduciosi attraversando zone tenebrose dove flutti potenti si scontrano contro rocce laviche nere come la pece dentro una valle stretta con il sole già oltre le montagne che superano i tremila e che ci portano addosso una pioggerellina fine e gelata che non promette nulla di buono. Quando finalmente arriviamo alla capanna, quel po' di ottimismo accumulato svanisce presto vedendo le condizioni in cui sette persone dovranno mangiare e dormire per alcuni giorni. Nonostante il tetto di legno sia di recente fattura, piove da tutte le parti, anche dalle finestre dove il vento ha strappato la plastica che le riveste. Per terra, fra le panche e gli sgabelli, scorrazzano piccoli topolini della foresta a cui noi siamo venuti inopportunitamente a dar fastidio. Batzoring, che da quel momento ribatteremo 'l'Infaticabile' ha già scaricato tutte e due le imbarcazioni e sta usando i teli di copertura per stenderli sul tetto. Poi, mentre noi all'interno cerchiamo di capire dove e come appoggiare borse e sacchi a pelo, lui tranquillamente fuori, sotto la pioggia, affina in listelli dei tronchi di abete per accendere il fuoco. Già, il fuoco! Mentre lo sguardo si posa sulla stufa vedo che non ha il tubo di uscita dei fumi. Bello scherzo: e ora come faremo? Apro la porta della baracca e Batzoring è scomparso nella taiga lasciando un mucchietto di listelli coperti con un nylon. Dopo un quarto d'ora ricompare con due metri di tubo di ferro che posiziona sulla stufa e fa uscire dal tetto. Miracolo, ma dove l'ha trovato? Jan ci spiega che ogni volta che lasciano la baracca il tubo lo nascondono bene nel bosco, perché altrimenti i cacciatori se lo portano via. Qui tutto è prezioso.

Spesso sulle pendici delle montagne intorno ci capiterà di vedere intere fincate bruciate, con pini e giovani larici in crescita: mi domando come faranno a prender fuoco con questo clima, eppure gli incendi, un po' dovuti all'incuria dei pastori che lasciano a terra mozziconi di sigarette, un po' per autocombustione, è un problema che affligge le poche foreste della Mongolia. Nei giorni che passeremo

nella baracca malconcia, i sospirati taimen non si faranno vedere, ma non mancheranno delle bellissime lenok. Sterco, non fresco, di alci e cervi ne vediamo in quantità, ma di animali nemmeno l'ombra. L'impressione rimane sempre la stessa: sicuramente alcuni esemplari ci sono, ma sono intensamente cacciati e quando l'uomo si avvicina, in questo caso noi, si tengono a prudenziale distanza. Quando vado in Appennino, nelle zone dove sono nato, nelle foreste demaniali dove la caccia ormai è bandita da quarant'anni, passeggiando poche ore in pieno giorno, soprattutto se da solo, posso vedere decine di daini, qualche capriolo e talvolta anche qualche cinghiale. Qui siamo in una delle aree del mondo più isolate e meno popolate e tuttavia in due settimane, camminando per giorni nelle foreste, scendendo fiumi e con centinaia di chilometri fatti in pulmino, non abbiamo visto un solo mammifero selvatico.

La pioggia è cessata e la foresta di conifere si sveglia profumata e gocciolante. La nostra bellissima cuoca ce la mette tutta per tenere tranquillo lo stomaco di sei uomini sempre in movimento e quindi affamati. La discesa ha prodotto i suoi effetti positivi, se l'astinenza di grosse prede dei giorni precedenti non avesse fatto emergere un po' di competizione fra i partecipanti. C'è un detto che dice «non c'è pescatore a mosca che non sia cordiale a terra e scostante nell'acqua»: forse non ha tutti i torti. Quando uno cattura con una certa frequenza e gli altri molto meno, le distanze, con o senza invito, tendono ad accorciarsi fino ad arrivare all'impigliarsi delle lenze e a impedire ad entrambi una buona azione di pesca. Nelle acque del nord, che si tratti della Lapponia, del Nord Ovest del Canada o della Siberia, la fauna ittica di taglia non è presente in tutti i fiumi e spesso anche all'interno dello stesso corso d'acqua ci sono zone dove prevalgono temoli artici, altre dove sono più numerose le trote, altre ancora dove c'è poco di tutto. Ciò dipende da un'infinità di fattori, non ultimi la presenza di cibo, il tipo di acque (se provengono da sorgenti o da ghiacciaio), la pressione di pesca, la conformazione dei fondali e delle correnti. Mentre nel cuore della foresta con fatica carichiamo e scarichiamo imbarcazioni, montiamo e smontiamo tende cercando di asciugare i nostri indumenti all'unica stufa, un elicottero bianco e blu nuovo di pacca va e viene più volte al giorno con un rumore assordante, fastidioso e inopportuno, nella stretta valle fluviale. Domandiamo a Batzorig chi siano gli ospiti della macchina volante, visto che a valle c'è solo un altro campo che non fa uso di elicotteri e che siamo solo a venti chilometri dal confine russo. La risposta è di quelle che non ci sorprendono più di tanto: sembra che un ministro del nuovo governo si stia costruendo un personale lodge di caccia e pesca. Anche qui le cose si stanno mettendo sulla strada 'giusta': al massimo, se un giorno il ministro venisse contestato nel suo operato da qualche gruppo ambientalista, potrà sempre dire che qualcuno l'ha costruito a sua insaputa!

La pesca a mosca provoca emozioni che possono cambiare velocemente a seconda del contesto e potrei aggiungere che ormai da molto tempo l'acqua mi permette di 'leggere', con buona approssimazione, non solo il luogo in cui mi trovo, ma anche l'indole delle persone a seconda di come si comportano nell'acqua. Personalmente sul fiume non corro più e se un amico prende più pesci di me ne sono contento. Lo fotografo con le sue prede e questo mi compensa. Se poi questi rallenta il passo e mi svela spontaneamente il 'trucco che al momento gli ha permesso maggior fortuna, gli sono ancor più grato. Questa è una disciplina in cui non si smette mai di imparare e anche la 'piccola invidia', se momentanea, si può giustificare anche fra amici. Perfino il grande Izaak Walton, in un impeto di spontaneità, nel suo

Compleat Angler sbotta così: «Non invidio colui che mangia miglior carne di me, né colui che di me è più ricco, o che veste meglio; non invidio nessuno se non colui e soltanto colui che prende più pesci di me».

Un tempo si diceva che il numero dei pesci e la loro taglia era inversamente proporzionale alle strade di accesso, ora sappiamo che non è sempre vero, ma nel nostro caso vale ancora. Più ci si allontana dal vecchio campo base, più aumentano le opportunità di pesca. Jan e Udu insistono con i 'cannoni' a due mani fino a notte fonda per cercare disperatamente un taimen da trofeo. Io ho le braccia stanche del lavoro della giornata e quella massa d'acqua veloce e bordata da grandi conifere, con l'arrivo dell'oscurità, mi inquieta, per non parlare dell'umidità che tutto avvolge ed entra nelle ossa nonostante i pile e gli indumenti tecnici che indossiamo. Al mattino successivo si riparte con i gommoni per scendere ancora più a valle. Il fiume in questo tratto si allarga, non riserva più sorprese fino a lambire, in riva sinistra, delle praterie dove Batzoring approda e noi lo seguiamo. L'Infaticabile' scarica nuovamente tutti e due i gommoni e monta cinque o sei tende, mentre alcuni di noi pescano nella grande pool che abbiamo davanti. Scendendo abbiamo fatto altre due soste in luoghi davvero belli e solitari, spersi nella taiga e si sono fatte altre catture di alcune lenok di buona taglia. I temoli non si considerano più, il fiume ne è letteralmente pieno. Se c'è un altro aspetto a cui educano queste esperienze è quello di indurre anche i più ostinati 'contatori di pesci' a smettere di sommarli uno dopo l'altro: dopo il trentesimo e il... quarantasettesimo temolo, semplicemente perdi il conto e ti liberi di questo retaggio quantitativo che, per la pesca con la mosca, ha ancora meno senso che per le altre tecniche, dato che ciò che ti appaga non è, o non dovrebbe essere, il 'quanti' ma il 'come'. Mc Guane in proposito è perentorio nell'affermare che il pensiero calcolante occidentale che tutto riduce a quantità e numero è così radicato che non ci molla nemmeno nei momenti di relax: «D'accordo il pescatore d'oggi rimette in libertà quel che prende, ma prima di ributtare in acqua la preda la spoglia anche della sua anima precaria. Quella che era stata una trota, fredda, soda, maculata e bellissima, diventa la 'numero sette'». ² Sciolto da questo vincolo, peschi più leggero e attento a ciò che ti circonda: stai diventando inconsapevolmente socio di quel club simbolico che Walton chiamava il *pescatore perfetto*, ovvero colui che concepisce la pesca come «il passatempo dell'uomo contemplativo». ³ Aggiunge ancora McGuane che quel libro, quello di Walton appunto, non ti insegna a pescare, ti insegna a vivere.

La luna piena spunta giallastra e solitaria dalle cime degli abeti in un cielo blu cobalto e illumina opacamente le nostre minuscole tende. Il momento sarebbe quasi poetico se la temperatura non scendesse a picco e la grande umidità che tutto avvolge non si trasformasse in poco tempo in un manto bianco di brina che si sbriciola sotto i nostri scarponi. Sono solo le otto di sera e non osiamo pensare alla nottata dentro i leggeri igloo di nylon. Intanto sull'altra sponda ci sono ancora due pescatori con canne da spinning che sono ospiti dell'ultimo campo di pesca, il Kanagaj, tre chilometri più a valle, e c'è anche un mongolo che lancia nella corrente un temolo ben allamato e fissato a un filaccione che tiene stretto nella mano. Nessuno prende niente. Parca cena all'agghiaccio e poi a letto vestiti di tutto ciò che abbiamo con noi. L'alba si annuncia serena e freddissima: il termometro di Jan è sceso a -10 °C. Tutto ciò che è rimasto fuori della tenda è ghiacciato, gli stivali stanno in piedi da soli. Alle otto apro timidamente la cerniera della tenda e vedo che qualcuno è già sul fiume

che ‘lavora’ duro frustando l’acqua. Senza esitazioni rientro nel sacco a pelo e attendo che il sole ristabilisca un equilibrio accettabile fra il mio corpo e la taiga intorno. I pesci possono aspettare. Alle undici veniamo traghettati sull’altra sponda, dove sono arrivate le guide con i cavalli per riportarci al Tengis camp. Passano un paio d’ore per impacchettare tutto nuovamente e caricarlo sui cavalli: lo fanno i ragazzi mongoli che lavorano meticolosi per equilibrare pesi, stringere selle, legare corde mentre i turisti-pescatori si scaldano al sole. Ci aspettano diciotto chilometri di cavalcata e un guado per rientrare al campo prima di sera. Ci guardiamo in faccia e alcuni di noi, assai perplessi, frugano lontano nella memoria senza trovare risposte, nel tentativo di ricordare l’ultima volta che sono saliti su un cavallo. Il primo quarto d’ora è da paura. Il sentiero ciottoloso, largo poco più di un palmo della mano, sale ripido per poi tagliare a mezza costa una lunga scarpata rocciosa che, sulla nostra destra, strapiomba e si immerge, cento metri più in basso, nelle acque turbolente del Shishkhed. Meglio non guardare e fidarsi nella buona bestia che compie il tragitto quasi tutti i giorni. Il cavallo mette diligentemente uno zoccolo dietro l’altro tanto che, guardando le orme tutte allineate del cavallo che mi precede, sembra che l’animale cammini con una sola gamba. Tengo le briglie molli e il corpo leggermente sbilanciato verso monte con i piedi appoggiati sulle staffe solo con la punta. Se il cavallo dovesse scivolare vorrei non seguirlo nel dirupo mortale. L’ultimo pony ha un carico enorme, essendo letteralmente sommerso da tutte le nostre masserizie, e procede con disagio ma arriverà a destinazione solo con un quarto d’ora di ritardo: piccoli cavalli veloci con la forza di un mulo i cui prodigi nel compiere distanze inaudite in tempi brevi erano già stati drammaticamente sperimentati, in altre epoche, dalla quasi totalità della popolazioni asiatiche. Il giovane che apre la carovana fuma una sigaretta dietro l’altra, porta una fascia alla testa alla maniera degli hippy e ha una tosse cavernosa, con una bronchite in corso; forse ha anche la febbre, dato che appena può si ferma e si siede... accendendo una nuova sigaretta. Molti lati delle montagne intorno portano i segni di più o meno recenti incendi.

¹ Adriano Labbucci, *Camminare una rivoluzione*, Donzelli 2011.

² Thomas McGuane, *Il grande silenzio*, Dalai Editore 2012.

³ Com’è noto, è questo il sottotitolo del volume *The Compleat Angler* di Izaak Walton.



Verso la taiga: un'aquila si posa maestosa su grandi rocce ricoperte di licheni. Nel riquadro: falco in volo.





Bambini all'entrata del Parco Nazionale si aspettano qualcosa dai turisti di passaggio.





La moto, per gli spostamenti veloci, ha ormai sostituito in molti casi il cavallo.











60 *Tipica gher mongola al mattino. A lato: paesaggio palustre con uno dei rari ponti di legno.*





















70 *Una gher solitaria con parabola e pannelli fotovoltaici. A lato: una giovane coppia in abiti tradizionali arriva in moto al campo base.*





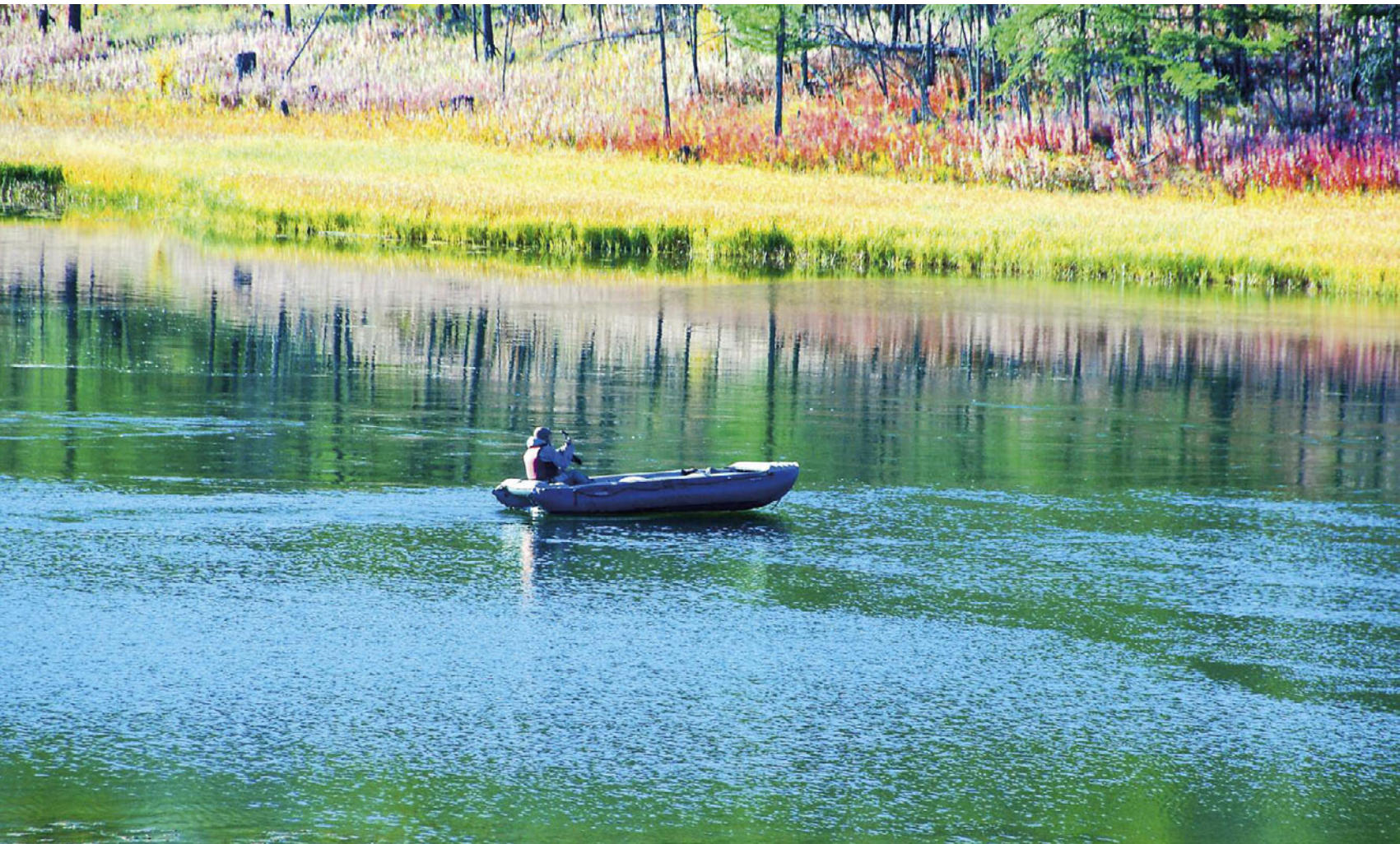


















Un buon motivo per essere felici in due: la trota è di Saverio, ma la mosca è mia: naturalmente una Royal Coachman.





La trota lenox più bella... è di Andrea.





















Nella cittadina di Tsaagannur, ultimo avamposto mongolo prima del confine russo, ci si prepara per l'inverno..















ULAAN BAATAR

L'economia moderna disincanta il mondo, espellendo i valori dagli oggetti. Il bene si fonda sui beni e si confonde con essi. Non si sfugge a un utilitarismo volgare. [...] Né il corpo umano, né la terra, né i beni ambientali dovrebbero di norma essere considerati merci come le altre, dal momento che riguardano l'uomo, la sua vita, la sua cultura e le sue relazioni.

Serge Latouche, *Il mondo ridotto a mercato*

La città capitale della Mongolia, con il suo milione e mezzo di residenti, ha raddoppiato il numero dei suoi abitanti negli ultimi dieci anni e questo... non è un buon segno. Oggi da sola ha la metà della popolazione totale del paese. Qualcuno con ragione l'ha definita una meteora nel contesto della nazione mongola. Appare infatti come qualcosa di completamente esogeno, estraneo ai grandi territori che abbiamo attraversato. I suoi abitanti si vantano di avere più SUV che a Seul e forse è vero, solo che qui le strade asfaltate per questi veicoli pieni di elettronica sono poche centinaia di chilometri e spesso in uno stato pietoso. La cosa più difficile in questa città congestionata è attraversare la strada indenni. Gli automobilisti, quasi perennemente in fila, snobbano i semafori, ignorano del tutto le strisce pedonali e danno ascolto solo ai vigili che si arrischiano, senza podio di protezione, a direzionare il traffico in mezzo a una folla impazzita di auto di grossa cilindrata. Il momento buono per attraversare è quello dell'ingorgo totale, quando tutti, in entrambe le direzioni, sono bloccati.

La piazza centrale è immensa, con in mezzo la statua di Sukhbaatar, l'artefice nel 1921 dell'indipendenza mongola dopo secoli di suditanza dall'impero cinese. L'indipendenza fu raggiunta con l'aiuto determinante dell'Armata rossa (nonostante che in quel momento di guerra civile la Russia fosse invasa da quattro eserciti stranieri) e la Mongolia, divenuta repubblica popolare, cadde inevitabilmente alla fine degli anni Venti, con l'avvento dello stalinismo, nella sfera di influenza sovietica. Il lato nord è occupato da una grande struttura in stile neoclassico, con colonnati e tre nicchie che ospitano le figure dei personaggi artefici della costruzione dell'impero più grande di tutti i tempi. Gengis Kan troneggia al centro; alla sua sinistra ha il figlio Ogedei e alla sua destra Kubilai Kan, colui che spostò la capitale da Karakorum a Pechino e dette inizio alla dinastia degli Yuan. Su una lunghissima vetrata, che alleggerisce un po' la pesante struttura architettonica, è incisa la carta del mondo che fu tributaria degli imperatori mongoli: dal medio oriente alla Bulgaria fino a tutta la Cina,

Indocina compresa. Semplicemente impressionante se per un momento ci soffermiamo a pensare che conquista e controllo furono esercitati con un solo mezzo di trasporto: il cavallo. Anche 'il sistema' politico-amministrativo sembrava funzionale ed efficace: da un centro nevralgico, il sovrano e la sua corte di consiglieri diramavano ordini e informazioni, che giungevano a un altro accampamento che fungeva da snodo e da lì, via di nuovo verso altre direzioni volute e previste di ciò che arrivava dal centro. Qualcuno ha ipotizzato che in fondo è la stessa logica della rete web.

Sul lato sud della piazza sono nati alcuni palazzoni nuovi, nei quali il vetro domina come elemento costruttivo. Vuitton, Armani e molte altre firme italiane campeggiano sulle vetrate. Sul lato destro un'esagerata bottiglia di Coca Cola, posta verticalmente, si è conquistata un'intera parete dell'ufficio postale. Sulla sinistra inizia un giardino con una sobria statua in bronzo, posta lì da poco, di Marco Polo, opera dello scultore B. Denzen; porta una colomba sulla spalla, probabilmente a simboleggiare il suo ruolo di ambasciatore. Poco più in là resiste un'immagine imponente di Lenin,¹ che ebbe un ruolo importante per la nascita della nazione mongola, statua sul cui piedistallo di granito si è accasciato solitario un paralitico con le sue stampelle. L'immagine si commenta da sola.

La stragrande maggioranza della popolazione è giovane o giovanissima, con un'età media di 24 anni, si veste alla maniera occidentale e si muove disinvolta impugnando cellulari di ultima generazione. Accanto a loro c'è nella capitale una moltitudine di bambini che vive nelle fogne della città, riscaldate dalle grandi tubazioni che dalle centrali a carbone portano l'acqua calda nelle abitazioni. Le stime dicono che dieci anni fa erano circa diecimila, oggi poche centinaia a seguito dell'intervento di organizzazioni internazionali e ONG che si occupano delle condizioni dell'infanzia nei paesi del terzo Mondo. Sono i 'naufraggi dello sviluppo', figli di padri alcolizzati che hanno lasciato la casa e di famiglie povere e poverissime che hanno perso le greggi e si sono ammassate in baracche di legno e vecchie *gher* nella periferia della città. Sono altresì il frutto delle politiche liberiste che hanno cancellato qualsiasi sostegno pubblico ai bisognosi lasciandoli senza lavoro e senza reddito. Tuttavia anche chi lavora come dipendente non largheggia, dato che lo stipendio medio si aggira intorno ai 40-50 dollari al mese; e siccome il PIL è stimato intorno ai 3000 dollari annui pro capite, significa che un pastore nomade vive con meno di due dollari al giorno. La privatizzazione dei servizi di base, insieme alla riduzione drastica del *welfare*, capace di mettere in difficoltà le classi medie dei paesi ricchi, qui produce danni assai maggiori. I nuovi ricchi non vogliono più vivere in questa città inquinata, caotica e insicura, per cui si stanno facendo progettare in stile prettamente occidentale una città *ex novo* a 25 km dalla capitale e vicino all'aeroporto.²

Il centro storico, con le sue decine di ristoranti, negozi di lusso, boutique alla moda occidentale, insieme ai grandi edifici costruiti in stile socialista che ospitano musei, teatri, le poste e i grandi magazzini statali, è attorniato da un agglomerato a perdita d'occhio di baracche di legno e *gher* senza fognature abitate da un sottoproletariato che deve inventarsi ogni giorno la vita. Tutte le guide turistiche sulla Mongolia invitano i turisti a non viaggiare da soli la notte e a servirsi di tassisti autorizzati, oltre a non avventurarsi senza guide locali nelle periferie ed evitare possibilmente il mercato centrale. Anche la nostra giovane ragazza che ci accompagna ci sollecita continuamente a non

avvicinarci a qualsiasi assembramento, anche a quelli apparentemente più innocui, come una piccola folla che si è formata sulla piazza per ascoltare un complesso musicale che attrae decine di giovani. Qualcuno se n'era già accorto una quindicina di anni fa che, dopo la fine dell'URSS e l'apertura democratica e liberista, le cose non sarebbero migliorate se non per pochi. Lo scrittore e sciamano più famoso della Mongolia, Galsan Tschinag, autore del libro autobiografico *Il cielo azzurro*, in un'intervista rilasciata nel 2000 che compare nella guida della Mongolia della Clup afferma che

non mi identifico certo con la via alla democrazia sviluppata nel mio paese dopo il crollo del socialismo [...] A partire dal 1990 è arrivato l'Occidente. Naturalmente hanno detto che volevano aiutarci. Ma è bastato ben poco per capire di quale aiuto interessato si trattasse. Nello stesso tempo a Ulaan Baatar è nata una nuova classe sociale.

Rispetto al periodo sovietico, cui la domanda dell'intervistatore fa esplicito riferimento mettendone in mostra i molti lati negativi, così risponde Galsan:

Prima del 1911 la Mongolia era territorio cinese. In quel tempo la mia gente ha sofferto molto, prova ne sia il crollo del numero delle nascite. La Mongolia era un paese destinato a scomparire. Eravamo mezzo milione di abitanti, in buona parte anziani, senza nessuna aspettativa. Poi sono venuti i russi. È venuto il tempo dei dottori, delle medicine, delle scuole, della parità del ruolo fra uomo e donna. Prima la crescita era pari a zero, poi le aspettative di vivere in maniera diversa, migliore, sono aumentate. Questi sono stati i motivi e l'origine della simpatia da parte della gente, del popolo, per la cultura russa.³

Ciò che ha contribuito al raddoppio della popolazione della capitale in soli dieci anni sono state anche le conseguenze dei grandi cambiamenti climatici che imperversano nel pianeta e che diventano disastrosi in tempi brevissimi per quelle popolazioni le cui attività agricole e pastorali dipendono direttamente dai grandi cicli naturali. Che la Mongolia sia uno dei paesi più freddi al mondo, con temperature che arrivano anche a -50 C, è risaputo, ma per ben tre volte negli ultimi dieci anni si è verificato quel temuto fenomeno che va sotto il nome di *zud* (morte bianca) e che consiste in estati corte e siccitose – quindi con poco foraggio e animali magri – e in un lungo e freddo inverno che non cede alla primavera e che dura fino ad aprile, quando già gli animali hanno figliato. Ogni volta che si verifica, determina la morte del 20-30% delle greggi. Se lo *zud*, evento un tempo sporadico, si verifica ora ogni tre anni, significa che decine di migliaia di famiglie nomadi hanno perso totalmente le loro greggi e non rimane loro, senza aiuto statale, che trasferirsi in città in cerca di lavoro, che solo uno su tre riesce a trovare. Naturalmente sono i pastori con piccoli greggi i più colpiti, in quanto fanno una vita di sussistenza e non hanno risorse per acquistare foraggio, mentre è aumentato il numero dei pastori che hanno più di mille capi di bestiame. È il dramma di milioni di piccoli agricoltori rovinati e impoveriti che popolano le bidonville delle grandi metropoli di Asia, Africa e America latina e anche la Mongolia, purtroppo, sembra non sfuggire a questa logica. Le grandi risorse minerarie scoperte recentemente sono già in 'buone mani'

e i loro proventi sono spartiti fra pochi, mentre ambiente e fauna, pesci compresi, seppure in un paese immenso e spopolato, si riducono a vista d'occhio.

Negli ultimi anni il tasso di crescita è stato dell' 8,4%, anche grazie agli alti prezzi della produzione di rame e di oro. Questa crescita però non ha migliorato lo standard di vita della popolazione, perché un mongolo su tre vive al di sotto della soglia di povertà. Nella capitale prospera un'economia sommersa diffusa e un alto tasso di disoccupazione.⁴

Ovviamente per noi turisti è diverso: musei, ristoranti, night club e boutique di cashmere a buon mercato ci accolgono con calore e tutto è più facile...

Usciti dall'aeroporto la capitale ci appare come un immenso cantiere a cielo aperto dove le nuove costruzioni non sembrano differire molto dal cattivo gusto dei grigi casermoni costruiti in fretta e con materiale scadente nel periodo sovietico. Anche il problema ambientale si aggrava su Ulaan Baatar. Il riscaldamento domestico è assicurato da due o tre grandi centrali a carbone, che con tubi enormi, un po' sopraelevati e un po' nascosti nei cunicoli fognari, portano l'acqua calda nelle case. Tutto era stato costruito con tecnologia e materiali sovietici e quando questi si sono ritirati fra l'89 e il '91, l'economia mongola, che aveva con l'URSS l'80% dell'interscambio commerciale, è totalmente implorsa, creando una grande disoccupazione e causando la mancanza di pezzi di ricambio per le industrie di base. Ciò è evidente anche al turista più distratto: i grandi tubi sono tutti arrugginiti e le coibentazioni, quasi sicuramente in amianto, dondolo a pezzi agitate dal vento. La guida ci dice che in inverno le esalazioni di zolfo delle centrali e quelle delle automobili, accanto a quelle delle migliaia di *gher* e baracche che usano carbone per riscaldarsi e cucinare, creano un cocktail di veleni difficili da respirare e fanno incredibilmente di Ulaan Baatar la terza città più inquinata nel mondo. Quel che è venuto in mente agli amministratori della città come alternativa è di costruire una centrale nucleare, che Putin, uomo notoriamente solerte e generoso, si è offerto subito di realizzare. Questa volta non più a titolo gratuito, dato che ora Russia e Mongolia sono solo amici e non più 'fratelli' come prima. Sarà per questo che l'opera non è ancora iniziata. Speriamo che nel frattempo siano trovate soluzioni meno pericolose e devastanti: la Mongolia ha spazi vuoti, come il Gobi, dove potrebbero essere installati generatori eolici e pannelli fotovoltaici in grado di fornire l'energia sufficiente per la poca popolazione esistente.

Nei giorni che passiamo nella capitale la cosa più interessante a cui assistiamo è uno spettacolo di balli e canti tradizionali. Lo spettacolo è nel pomeriggio e ad assistervi siamo quasi tutti turisti, ma la compagnia che si esibisce è di alto livello: è quella del Teatro Nazionale, con la presenza del soprano più famoso del paese, che ha cantato anche in Italia: Jauzan Dulan. Costumi preziosi e variopinti, maschere sciamaniche di legno e cartapesta rappresentano orsi, cervi o la morte; sono uniti a musiche melodiose emesse da strumenti mai visti prima, che si alternano a voci maschili che sembrano provenire da un altro mondo. È un canto gutturale, chiamato *boomiy*, quasi un ventriloquio che dà l'impressione di essere eseguito da più persone e sembra nascere dal tentativo di riprodurre con la voce i suoni na-

turali dello scorrere dell'acqua, del vento, del canto degli uccelli. I ballerini sono straordinari e le coreografie sorprendenti, tali da catturare lo spettatore più esigente, che passa, totalmente assorbito dallo spettacolo, due ore che sembrano trascorse in dieci minuti. L'intera rappresentazione è probabilmente una riduzione rimaneggiata dell'antico Tcham: una danza sacra sciamanica in cui si confrontavano le forze terribili delle varie divinità del bene e del male nello stadio fra la morte e la reincarnazione; costituiva un rito iniziatico, in quanto capace di mettere in relazione il partecipante con esperienze e rivelazioni dell'aldilà. Chiudono la rappresentazione le giovanissime e belle contorsioniste che si producono in incredibili avvolgimenti del corpo, che al momento in cui compongono impensabili figure non sembra quello di un vertebrato. La Mongolia ha una scuola che primeggia nel mondo in questa disciplina.

L'ultimo giorno lo dedichiamo alla visita del più famoso monastero della Mongolia: il tempio di Gandan, che è il luogo dove abitano e studiano circa quattrocento monaci, con scuole teologiche e templi. È il centro di formazione e di preghiera per monaci e lama, le cui credenze si rifanno al lamaismo tibetano. L'aura che circonda le piccole piazze, i monasteri in legno multicolori ricoperti di piccioni, i grandi mortai in bronzo che bruciano incenso e l'atmosfera gioiosa della gente e dei tanti bambini, ne fanno un luogo mistico e festoso a un tempo. Ciò che colpisce è sempre la giovane o giovanissima età dei monaci, che accompagnano la monotona ripetizione dei sutra con canti intervallati dal suono suggestivo di cembali e di grandi strumenti a fiato. I templi sono di legno, coloratissimi e con cornicioni spioventi, intagliati e traforati magistralmente da valenti artigiani. Spesso, anche all'esterno, sono preceduti dalle ruote della preghiera, che consistono in cilindri di ottone ben lucidato attraversati da un perno verticale: spingendoli con la mano si fanno girare in senso orario. All'uscita campeggiano due enormi piedi dorati del Buddha, sulle cui dita alcune madri fanno salire i loro bambini per la foto ricordo. Poco discosto ci sono anche due *gher* che la guida ci dice essere luoghi di riti sciamanici che si svolgono settimanalmente. Questo per ricordarci ancora come la Mongolia sia luogo di tradizionale tolleranza religiosa. Recentemente perfino missioni cattoliche sono approdate nei dintorni di Ulaan Baatar, ma già nel XIII secolo, alla corte del nipote di Gengis Kan, Giovanni di Pian di Carpine trovò in qualità di consiglieri, traduttori e uomini di cultura dei cristiani nestoriani. Gandan è sicuramente un posto magico, in cui convivono molti elementi della storia mongola, non ultimo il fatto che nel 1911 fu proprio da lì che partì la rivolta anticinese, che si concluse con la proclamazione della sovranità mongola e con la nascita di un breve governo teocratico in cui il lama Bogd Gegeen, già capo della chiesa buddista, fu nominato anche capo dello stato. Successivamente la lotta di liberazione per raggiungere un'indipendenza completa su basi laiche fu presa in mano da rivoluzionari comunisti, che agli inizi degli anni Venti, come accennato, proclamarono la Repubblica popolare. C'è un elemento nuovo, però, che contrasta con tutta la magnificenza di Gandan: è il fatto che mentre fino a pochi anni fa si trovava alla periferia della città, là dove iniziava la steppa infinita, cornice naturale che sicuramente ne aumentava il fascino, oggi è circondata da favelas, da baracche di nuova costruzione dove trova precario rifugio il recente caotico inurbamento.

Lasciando la capitale, il contrasto città-campagna non ci poteva apparire più stridente e profondo. Da un lato un mondo di pastori nomadi legato ancora ai cicli naturali e ad antichissimi riti e tradizioni, dall'altro un unico centro economico, politico, culturale, Ulaan

Baatar, che in dieci anni, con il raddoppio della popolazione, si è riempita oltre che di poveri diavoli in cerca di lavoro anche di affaristi e trafficanti che cercano di trarre profitto dalla nuova situazione di libertà economica con pochi vincoli e molte licenze. E dire che una delle spinte culturali fondamentali della Mongolia portò questi popoli nomadi ad accanirsi con i propri eserciti soprattutto contro le città e a costruire per i primi decenni un impero 'mobile', dove perfino la residenza imperiale era montata su grandi *gher*, tale era l'odio e l'incomprensione verso la vita sedentaria. Per quasi tre secoli di dominazione cinese, a cui seguirono settanta anni di egemonia sovietica, di tutto fu tentato per limitare il nomadismo, senza riuscirci se non in parte. Sarebbe davvero assurdo che il binomio democrazia-liberismo, con tutti i suoi corollari, in crisi profonda nelle cittadelle occidentali, trovasse spazio e prevalesse proprio fra quei popoli che più di altri si sono opposti alla sedentarizzazione della vita e alla concezione del denaro come fine ultimo dell'attività umana. Tuttavia, è noto che la storia, lungi dall'essere un percorso razionale, è piena di paradossi.

Rientriamo in albergo, che si trova proprio dentro la città universitaria. Dalla finestra del quarto piano, sull'edificio di fronte, sventola una bandiera mongola con i suoi tre colori a bande verticali: rosso-blu-rosso, con, nel primo riquadro rosso, il simbolo del *soyombo*. Questi segni, queste figure stilizzate di denso significato simbolico, etico, religioso, hanno una storia lunga di secoli che prende origine da Zanabazar, una persona geniale che visse fra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento fra le cui invenzioni ci fu anche quella del nuovo alfabeto, con il quale si poteva tradurre dal tibetano e dal sanscrito. Così lo decodificano Ive e Colleoni, estensori di una delle prime guide della Mongolia, la già citata guida Clup:

Nella parte superiore c'è una fiamma con tre lingue simbolo della prosperità passata, presente e futura. Un'immagine densa di connotati religiosi: il fuoco in tutti gli antichi riti è sempre stato segno di vita e questa fiamma rappresenta la continuità della famiglia e del clan. Alla sua base ci sono due segni celesti: il sole e la mezzaluna: anche qui un significato religioso collegato alle tradizioni più antiche del popolo mongolo. La parte inferiore del *Soyombo* è delimitata da due robuste linee verticali, veri e propri pilastri, che richiamano l'idea della solidità. Queste due colonne sono la rappresentazione delle mura e danno un'idea di unione. [...] Verticalmente alle due estremità ci sono poi due triangoli [...] che stanno a significare forza e determinazione, la volontà esplicita di essere vincenti contro chiunque minacci la libertà e l'indipendenza. Ci sono inoltre due rettangoli che compattono e danno corpo, proteggendo il centro sacrale dell'emblema: sono il simbolo dell'onestà, della rettitudine, della correttezza. Nel centro c'è il simbolo del Tao che in tempi recenti, poco propensi a spiegazioni mistiche, veniva identificato con l'immagine di due pesci in continuo movimento intorno a un cerchio. Com'è noto, invece, il Tao è simbolo fondamentale nelle civiltà d'oriente, rappresenta il concetto dinamico dell'eterno divenire. È formato dalla componente femminile *yin* e da quella maschile *yan*. *Yin* rappresenta la zona scura della montagna in ombra, *yang* quella illuminata, la parte solare. La presenza di un punto dell'altro colore in ciascuna di queste due componenti indica che ciascuna contiene il principio dell'altra. Naturalmente, dal loro ininterrotto succedersi, dalla loro eterna alternanza, dal loro continuo mutare, nasce la vita.⁵

Gengis Kan il nome della vodka, delle sigarette e di alberghi e ristoranti ovunque, Gengis Kan sulle magliette ai grandi magazzini e sulla paccottiglia cinese confezionata per turisti. Statue di Gengis Kan piccole, grandi e grandissime un po' dappertutto. Il grand'uomo

è oggi esibito come elemento identitario forte della nuova Mongolia. È vero che, come tutti sanno, fu geniale nel ricondurre a unità un popolo disperso in clan di pastori nomadi su un territorio sconfinato, è vero anche che usò questo elemento di forza per costruire uno stato unitario e l'impero più vasto nella storia. Ma Gengis Kan è un condottiero del XIII secolo... dopo che cosa è successo? Di questo silenzio sui secoli trascorsi, dalla lunga dominazione cinese fino alla presenza ingombrante sovietica durante il 'secolo breve', sembra si abbia difficoltà a parlare: fa parte di un grande rimosso psicologico, dato che Russia e Cina sono oggi i due grandi paesi confinanti, con cui la Mongolia mantiene buoni rapporti e la quasi totalità del suo interscambio commerciale. La pervasività dell'icona Gengis Kan sembra coprire un vuoto non tanto di memoria, quanto dovuto a opportunità politiche del momento che altrimenti potrebbero creare imbarazzo con i nuovi partner commerciali e le grandi potenze mondiali fra cui la 'fragile' Mongolia è fisicamente racchiusa. La breve durata della vita media e la popolazione giovanissima,⁶ l'80% ha meno di trent'anni, sicuramente aiutano in questo processo di amnesia collettiva. Con la democrazia è arrivata la libertà di parola e di stampa, ma sono arrivati anche gli investitori stranieri ad accaparrarsi le ricchezze del paese e insieme sta arrivando il degrado ambientale di intere aree, che unitamente alle privatizzazioni, alla riduzione del *welfare*, alla disoccupazione e all'inurbamento stanno mettendo in crisi un modello storico e culturale di economia e di vita che, pur con alterne vicende, ha costituito l'identità stessa del paese. Mi domando se sarà mai possibile scindere qui da noi, come in Mongolia, gli indubbi vantaggi della democrazia e della libera rappresentanza eletta dai faccendieri del liberismo di rapina, che con la complicità compiacente delle classi dirigenti locali sono i principali responsabili della distruzione del pianeta. Il 'nuovo' modello di sviluppo che si profila non sembra avere proprio nulla di ecosostenibile. Si può vedere benissimo proprio nella capitale, centro unico degli affari. La disoccupazione e la disgregazione sociale che sono conseguite alla crisi del modello economico tradizionale stanno innescando fenomeni perversi non solo nel campo ambientale, ma anche nella vita sociale. La storia di una famiglia di pastori nomadi degli Altaj e le dinamiche fra giovani e vecchie generazioni che il romanzo di Petra Hulová⁷ racconta sono la conferma del processo di disgregazione sociale che sta attraversando il paese. Il racconto è ambientato nella fase di transizione degli anni Novanta, momento in cui la città comincia a esercitare la sua inevitabile attrazione verso le nuove generazioni, stanche della vita dura della steppa. Ma cosa può offrire la capitale a delle giovani donne che hanno solo gli studi della scuola dell'obbligo? Un lavoro per la sopravvivenza al mercato centrale o in un piccolo ristorante, con orari infiniti, o un letto a ore nei rinati postriboli dell'era libera per quelle di loro che sono più attraenti.

In questo scenario l'alcolismo da elemento di colore, ma che non generava violenze, cui già accennava anche nella sua *Historia* il buon Giovanni di Pian di Carpine, diventa piaga e dramma sociale. Gabriele Battaglia riporta i dati ufficiali del governo nel 2012, secondo i quali

il 55% degli adulti, soprattutto maschi, beve alcool in eccesso. Circa 140 mila sono stati ricoverati in strutture sanitarie a causa di eventi legati al consumo di alcol, [...] 12 mila hanno subito un trattamento per alcolismo conclamato. In media il 60% degli incidenti automobilistici e l'80% delle morti

improvise sono in qualche modo legati all'alcol, mentre i reati riconducibili al consumo di alcolici ha raggiunto il 43% del totale fuori città e il 55% nella capitale. [...] Tutto questo avviene mentre la crescita del PIL nel 2011 è stata nientemeno che del 17,3%! Ciò denota in modo chiaro come la riconversione dell'economia da nomade-pastorale a sedentario-estrattiva, nel giro di una sola generazione, genera mostri.⁸

Sul mensile *on line* di Emergency una serie di articoli sempre di Gabriele Battaglia, dettagliati e corredati di testimonianze, al pari del sito Geopoliticamente.com, mettono a fuoco problematiche inquietanti, come il commercio verso Cina, sud Corea, Macao, Hong Kong, Turchia, Israele, di esseri umani a fini sessuali, soprattutto di giovani e giovanissime ragazze, la realtà dei bambini minatori nelle miniere dismesse di Uyanga nella regione di Ovorkhangai, per finire con il patto segreto rivelato dal giornale giapponese «Mainichi Shimbun», secondo il quale «il ministero degli Esteri e del Commercio iniziano a settembre 2010 le trattative con il dipartimento dell'Energia USA e il ministero dell'Economia giapponese, per concedere come discarica nucleare l'ex base militare sovietica di Bayantal, circa 200 chilometri a sud est di Ulaan Baatar». La notizia è stata poi smentita dal premier Batbold, ma sta di fatto che la Mongolia in questo momento è oggetto di ingenti richieste di investimento sia nel campo minerario che in quello edilizio e delle infrastrutture, dato che mancano quasi totalmente le strade e grande è la penuria di abitazioni nella capitale. Si stanno aprendo le più grandi miniere del pianeta di materiali strategici: con che cosa saranno trasportati i materiali e i macchinari? Ci vorranno strade e ferrovie. Dove abiteranno le migliaia di minatori e tecnici: ci vorranno città e servizi. E poi ci vorrà tanta energia e soprattutto acqua. Nel frattempo nelle vecchie miniere dismesse un'umanità allo sbando cerca illegalmente oro e produce situazioni da bolgia dantesca. A raccontarlo è Roberto Ive nell'ultimo suo libro:

Mancavano pochi chilometri a Bajan Khongor. [...] Sotto di noi sul fondo del solco vallivo c'era un inatteso e inaspettato affollamento. Quante persone saranno state? Migliaia e migliaia, l'una accanto all'altra, una sopra all'altra, tutte in frenetica attività. Sembrava un formicaio impazzito. La caotica visione ricordava le immagini fotografiche scattate una ventina di anni fa in America Latina, a Cerro Pelado, dove si vedevano centinaia di uomini all'interno di una gigantesca fossa, quasi un cratere artificiale, intenti a un ciclopico lavoro di sterro e di asporto. [...] Ma qui era peggio, molto peggio che a Cerro Pelado, perché oltre a ciò che si vedeva, si intuiva che sottoterra altre migliaia, non solo uomini ma donne e bambini, erano occupate a scavare... simili a vermi.⁹

Detto questo, non è poi così difficile fare delle previsioni sul futuro prossimo. La classe dirigente mongola è sotto pressione sia da parte delle grandi multinazionali che degli stati ricchi – USA, Canada, Australia, Giappone, Cina e Germania – e i rischi di corruzione, in questo vortice di miliardi che arrivano da ogni parte per costruire strade, ferrovie e città, è forte. Hillary Clinton, il 10 luglio 2012, quando era ancora segretario di stato americano, fece sosta a Ulaan Baatar e rilasciò nell'occasione dichiarazioni melliflue, tipo: «Se volete vedere la democrazia in azione, se volete vedere i progressi realizzati, grazie a dei leader più interessati a elevare il livello di vita del loro popolo che dello stato dei loro conti in banca, venite in Mongolia».¹⁰ Lo diceva mentre l'ex presidente della repubblica era stato appena arrestato in aprile e condannato a quattro anni per corruzione.

¹ Tornato a casa, ho potuto leggere che «domenica 14 ottobre 2012 è stata rimossa la statua di Lenin e messa all'asta per il prezzo base di 400.000 tugruk. La statua era stata eretta 58 anni fa». Il leader russo ha dovuto rinunciare anche al suo museo: dal 28 gennaio 2013 i locali ospiteranno le ossa dei dinosauri ritrovati nel Gobi (www.soyombo.it).

² «Una nuova new town, tutta progettata da studi italiani, sorgerà presso Ulaan Baatar. Un progetto lanciato qualche mese fa da alcuni imprenditori locali e raccolto dallo studio milanese Barreca & La Varra e Ferretti International. [...] Il progetto, che partirà nel 2013 e che avrà un valore complessivo di 700 milioni di euro, di cui 100 già stanziati, si fonderà su tre elementi richiamanti la tradizione urbana e architettonica italiana ed europea» (testo pubblicato lunedì 9 luglio 2012 su www.soyombo.it).

³ Roberto Ive - Aldo Colleoni, *Mongolia*, ClupGuide 2001.

⁴ Il testo è contenuto in un approfondimento di Silvana Cappuccio inserito in Federico Pistone, *Mongolia*, cit. Si può fare a meno del carbone? Nella fase in cui si trova ora la Mongolia solo parzialmente, sostituendolo con un forte investimento nelle energie alternative. Si può fare a meno dell'oro? Sicuramente sì: non serve a nulla nella vita pratica come nei processi industriali ed è fortemente inquinante la sua estrazione in quanto necessita di vasche di arsenico. C'è un precedente importante. Circa una decina di anni fa fu scoperto un grosso giacimento del 'prezioso' metallo a Esquel in Patagonia. Subito una multinazionale canadese fece un accordo con il governo per il suo sfruttamento. La popolazione di Esquel, consapevole che ciò avrebbe comportato la distruzione di buona parte delle acque, giustamente famose nel mondo, si organizzò in un comitato cittadino, 'Patagonia Rebelde', e ha lottato per dieci anni riuscendo a far rescindere il contratto e impedire così l'apertura della miniera. Molti si ricorderanno anche del recente e gravissimo inquinamento del Danubio nell'ottobre del 2010 a causa della fuoriuscita di 50 tonnellate di arsenico insieme a mercurio e cromo dalle vasche di decantazione di una miniera d'oro in Ungheria a capitale australiano.

⁵ Roberto Ive - Aldo Colleoni, *Mongolia*, cit.

⁶ Federico Pistone, *Mongolia*, cit.

⁷ Petra Hulová, *Tutto questo mi appartiene*, La Tartaruga 2012.

⁸ www.peacereporter.com.

⁹ Roberto Ive, *Mongolia. Viaggio a Olgii e oltre*, A & B 2010.

¹⁰ www.soyombo.it.

















La piazza vista dal fondo. Al centro del colonnato Gengis Khan, a destra il figlio Ogedei, a sinistra Khublai Khan che spostò la capitale a Pechino.







THE
BEATLES

THE FUSION
PROJECT

COMING SOON

SWEETMOTION
PINKY BAY
THE LEMONS
DJ TURK

MILANO























Un cantante della tecnica hoomiy si accompagna con il violino a due corde. A lato: maschera centrale del rito Tcham, la morte che ha strappato il cuore.



132 A sinistra: giovanissime contorsioniste. A destra: il 'bianco vecchio' Tsezending, dio della creatività, signore dell'acqua, della terra e dei viventi.



Momenti della danza dall'antico rito sciamanico Tcham.



134 *Tipico modo di cucinare, alla piastra, carne e verdure. A lato: alcuni bambini fanno girare i cilindri votivi di ottone contenti rotoli di preghiere.*













140 *Bandiera mongola con il simbolo del Soyombo. A lato: vaso per incenso e portale decorato. A lato: il tempio centrale di Gandan.*









144 *Nei giardini a sud della piazza centrale, il simbolo dello Yin e dello Yang. A lato: foto ricordo fra i grandi piedi dorati del Buddha.*





146 *Limousine in versione mongola. A lato: uno dei dipartimenti della cittadella universitaria.*

БАГШИЙН СУРГУУЛЬ



МУБАС-ийн
ДЭДЭГДЭЙН ХАМГААГАЙН СУРГУУЛЬ
БАГШИЙН СУРГУУЛЬ

МУБАС-ийн
ДЭДЭГДЭЙН ХАМГААГАЙН СУРГУУЛЬ
БАГШИЙН СУРГУУЛЬ





148 *Manifestazione della Croce Rossa di Mongolia; sullo sfondo la nota bevanda americana che si è conquistata la torre del palazzo delle Poste.*

IL KHENTII

[Temugjin e i fratelli] presero a sedersi sulla ripida riva dell'Onon-madre, presero a fare l'uno per l'altro ami e canne da pesca. Attaccando agli ami pesciolini da nulla, pescarono trote e salmoni. Intrecciando reti cominciarono ad acchiappare lasche.

In segno di filiale rispetto cominciarono essi stessi a nutrire la madre.

Anonimo del XIII secolo, Storia segreta dei Mongoli

La vecchia guida della Clup avvertiva i temerari viaggiatori che aspiravano a dirigersi a oriente verso le terre dove tradizionalmente vengono posti i luoghi di nascita, prima giovinezza e sepoltura di Temugjin poi diventato Gengis Kan, che si tratta di territori «molto più vuoti in termini di abitanti rispetto agli altri luoghi (Nord e Ovest) e che è facile percorrere decine e decine di chilometri senza incontrare né una *gher* né alcun segno di presenza umana»; sottolineavano poi che: «nell'Est i viaggiatori anche nel periodo estivo sono molto più rari e questo è dovuto a una molteplicità di fattori [...] come la morfologia ambientale che si presenta molto più piatta e ripetitiva nella sua struttura e non ci sono buoni punti di appoggio». La nuova Lonely Planet che abbiamo in tasca rincara la dose: «La natura lussureggiante del paesaggio comporta però notevoli difficoltà negli spostamenti: le jeep procedono a fatica e spesso restano impantanate». Le parole parlavano chiaro e avremmo dovuto dare loro ascolto; invece... eccoci qua, la mattina alle sei di nuovo a stipare i nostri bagagli nei pulmini, carichi di aspettative per l'estremo nord ovest, il Khentii, le montagne sacre, le sorgenti a cui beveva Temugjin, la confluenza dei fiumi Onon e Balj che ne videro la nascita, finalmente fuori dai più frequentati circuiti turistici. L'organizzazione a cui ci siamo affidati ha taciuto fino all'ultimo che fra la capitale e il luogo in cui siamo diretti, una zona montagnosa a pochi chilometri dal confine russo, ci sono ben 560 km, di cui solo 70 di asfalto, e poi paludi, terreni impervi, due traghetti per attraversare altrettanti fiumi e che soprattutto è difficile se non impossibile spezzare il viaggio per la mancanza di strutture ricettive. Notiamo subito che i pulmini che dovranno condurci a destinazione sono vecchi: mancano quasi tutte le maniglie per sorreggersi e fin dalla partenza il blocco del cambio ha seri problemi, con le marce che entrano dopo rumori di sfregamenti, sussulti e ruggiti metallici inquietanti. Abbiamo con noi due guide: un ragazzo di vent'anni, che però è nato e cresciuto nella cittadina di Dadal Somon, la stessa di Temugjin, e Jan, che dovrebbe essere la

nostra guida di pesca, ma questa volta nemmeno lui conosce, se non di nome, i fiumi verso cui siamo diretti. Jan infatti, ce ne siamo già accorti da tempo, è una guida particolare, più che altro un gran pescatore: in acqua prima di tutti, ne esce per ultimo e per ingannare il tempo, e saranno molti i tempi vuoti, beve, naturalmente non le acque cristalline di fiumi o sorgenti.

Dopo una quarantina di chilometri di strada, nel bel mezzo di una prateria in una giornata grigia e a tratti piovigginosa, abbiamo un'apparizione: su una leggera collina si erge immenso e luccicante un mausoleo a base rotonda con sopra poggiata una statua di Gengis Kan a cavallo alta ben 40 metri! L'opera sembra sia stata sponsorizzata da privati e la località è stata scelta perché in base alla tradizione tramandata dalla *Storia segreta dei Mongoli* è qui che Temugjin trovò un frustino d'oro, segno del potere che avrebbe acquisito successivamente. Poco dopo, con una virata brusca a sinistra, usciamo dall'asfalto ed entriamo nel bel mezzo di una steppa infinita, intervallata da colline e valli sempre uguali per centinaia di chilometri senza nessun punto di riferimento nei quattro punti cardinali. Ad un tratto un piccolo centro abitato dai tipici tetti rossi con alcuni trattori ci appare sulla sinistra: siamo nella terra dei buriati, un'etnia stanziata. Per un'altra buona mezz'ora la pista attraversa colline ricoperte di grano a gambo corto ormai maturo, mentre sul lato opposto si apre una valle acquitrinosa dove pascolano branchetti di gru. Stiamo attraversando quell'uno per cento di territorio coltivabile della Mongolia! Dopo una breve sosta in un altro villaggio dove mangiamo con gusto un bel piatto di *buuz*, ravioli con dentro carne di yak o montone, via di nuovo per piste sconosciute attraversando lande disabitate finché fa notte. Solo alle dieci arriviamo al primo attraversamento che, data l'ora, per fortuna è ancora attivo. Fa freddo, non si vede niente, buio completo se non il poco spazio illuminato dalle nostre piccole torce. Il fiume è grande e la parola traghetto è troppo indulgente: si tratta della solita chiatta assicurata a un cavo d'acciaio con carucola che braccia umane spingono verso la riva opposta. Siamo tutti stanchi e in apprensione. Dopo un'altra ora, il pulmino si ferma e c'è un breve consulto fra il ragazzo e l'autista: abbiamo sbagliato pista e torniamo indietro. Incontriamo una *gher*: i due mongoli entrano e confabulano, noi rimaniamo a bordo anche perché ci sono grossi cani che circondano il veicolo. Sono quindici ore che siamo sulle 'montagne russe' e oltre che stanchi anche molto arrabbiati: nessuno ci ha avvertiti del tipo di viaggio che avremmo avuto davanti. Riprendiamo il cammino, ma c'è un problema: bisogna attraversare un altro fiume e a quell'ora della notte a manovrare il traghetto sicuramente non ci sarà nessuno. Ci dirigiamo quindi, con un'altra deviazione, verso un villaggio dove il telefonino riceve il segnale per chiamare il padre del ragazzo, che abita a Dadal, perché venga ad azionare la grande zattera.

Ci rimettiamo sulla pista e poco dopo siamo sulle rive dell'Onon, un fiume enorme e con abbastanza corrente. È l'una di notte e anche qui c'è buio totale, con le acque che rumoreggiano sotto di noi. La chiatta ha un funzionamento più complesso, geniale nella sua semplicità ed efficacia, che apprezzeremo solo sulla via del ritorno in piena luce. Il fiume ha corrente e la forza della braccia non sarebbe capace di spingere un peso così grande, quindi il 'motore' è uno solo grande remo delle dimensioni di un tronco d'albero con in fondo ben fissata una piastra di ferro che funge da timone. Il remo è posizionato sulla mezzeria della zattera da una robusta corda che però non ne impedisce il movimento: girato da un lato o dall'altro fa muovere l'intera struttura ora su una sponda ora sull'altra. L'energia impiegata

per trasportare bestiame, camion e jeep, è tutta rinnovabile: è la corrente del fiume che fa tutto. Alle due di notte, dopo 18 ore di camionetta scassata e piste impietose arriviamo al campo: quattro baracche di legno tinte di rosso che ci appaiono come un un miraggio. Siamo dentro il parco dell'Onon-Baj, alla cui confluenza sta la città di Dadal. Intorno abeti e grandi larici senza sottobosco, con fiori piccoli ma dai colori forti e brillanti misti a stelle alpine e papaveri gialli. Tutta questa verzura copre distese di pinaroli che spuntano dappertutto. Anche qui ci sono tracce di antichi incendi: grossi tronchi anneriti giacciono qua e là ricoperti di muschi e licheni. Davanti al campo, di là dal fiume, in lontananza, ci sono le Montagne Sacre, dove nacque e visse pericolosamente la sua giovinezza Temugjin; più oltre, ma la possiamo solo immaginare, l'immensa taiga russa.

Le persone che ci accolgono al mattino sono come sempre cordiali e premurose. Si è sparsa la voce che ci sono ospiti europei, per cui alcuni sono venuti dal villaggio vicino, per vederci e in qualche modo salutarci. La colazione è ricca di marmellate, mirtilli freschi, focacce, *caj*, caffè e non possiamo sottrarci ai numerosi brindisi di benvenuto a base di *ayrag*, la vodka fatta in casa: sono appena le otto del mattino. Il torrentone che scorre sotto la scarpata ha acque chiare e questo ci conforta, ma l'Onon che raggiungiamo dopo un'altra mezz'ora di jeep in mezzo ad arbusti intricati e terreni paludosi è immenso e torbido: impossibile pescarvi con la mosca. Non ci rimane che l'affluente. Proviamo, ma senza risultati. Sulla via del ritorno, a notte fonda, il pulmino prende velocità per superare un tratto paludoso e sbanda paurosamente, inclinandosi di lato a quarantacinque gradi e rischiando di ribaltarsi: io che sono nel mezzo della seggetta laterale, senza appigli, sbalzo addosso ad Andrea, che rimane malamente dolorante al costato e, seppure in maniera meno acuta, lo rimarrà per tutti i giorni successivi. Non è il caso di dilungarsi: l'affluente non ha temoli, non ci sono nemmeno taimen e in quattro giorni prendiamo solo pochissime trote lenok di media taglia. Andrea, che non demorde, assistito dalla sua buona stella attacca un pesce che ormai è raro da queste parti: un luccio siberiano, non grande ma bellissimo. La forma del corpo è quella allungata tipica di quelli nostrani, ma il colore è avorio, maculato da arabeschi e screziature marrone scuro, e termina con una coda ampia e rossiccia. Le cronache del passato, ma sicuramente nell'Onon qualche 'mostro' esiste ancora, ne fanno un pesce che arriva facilmente ai 15-20 Kg e a quelle dimensioni diventa un predatore formidabile.

L'intera riva destra, l'unica che possiamo pescare, è bordeggiata da una vegetazione arbustiva dai colori smaglianti del giallo oro e del rosso acceso, ma altrettanto intricata e piena di spine. Il luogo è paesaggisticamente bello, ma il pesce non abbonda e per di più si mostra anche svogliato e poco interessato alle nostre mosche che, in qualche caso, si permettono anche di rifiutare: un vero affronto. Solo il ragazzo-interprete che indossa una felpa di Armani pesca con una robusta canna da spinning, e una decina di trote al giorno le prende. Quando si danno queste condizioni credo sia saggio capire che il tempo vada impiegato in altro modo. Prendo le macchine fotografiche e faccio un giro nella boscaglia. Insieme a infinite varietà di fiori ci sono arbusti di ribes selvatico maturi e ancora pinaroli, che non sono funghi pregiati ma si prestano a essere mangiati e conservati in vari modi. Nel pomeriggio convinco la cuoca ad andare per funghi e in poco tempo il cesto è pieno. Una volta a casa li preparo per la cena: tolgo loro la leggera pellicola sulla cappella, butto i gambi, li affetto disponendoli su di un asse. Poi, mentre bevo una birra, la cuoca mi fa una foto: l'unica decente che mi riguardi di tutto il viaggio, dato

che i miei amici sono bravi pescatori, ma allergici allo scatto. Il nostro autista è tutto il giorno che armeggia disteso sotto il pulmino e lo osservo, preoccupato, quando vedo che ha letteralmente smontato pezzo per pezzo tutto il blocco del cambio, disponendo gli ingranaggi sull'erba. Sulla parete della capanna dove pranziamo ci sono due bei disegni di un picchio e di una gru, un bellissimo uccello che abbiamo intravisto appena durante il viaggio. Una volta tornato a casa mi coinvolge completamente una trasmissione televisiva che parla di ambiente e nell'occasione proprio delle gru della Mongolia le quali compiono la migrazione meno conosciuta ma la più spettacolare fra quelle del mondo animale. Passano l'estate nelle zone umide del Khentii e poi svernano nel sud dell'India. Solo che nel mezzo fra queste due pur lontanissime regioni c'è nientemeno che la catena dell'Himalaya, che loro oltrepassano con voli fra i 6-7000 metri e venti contrari a 150 km l'ora! Da non credere.

L'uomo che aiuta in cucina provvede alla legna e spezza i grossi tagli di carne, zoppica vistosamente e da sotto i pantaloni lascia intravedere una benda che un tempo doveva essere bianca. Tramite l'interprete facciamo capire che Saverio è un medico e può dare un'occhiata alla ferita. L'uomo acconsente e, una volta sfasciata, appare una bruciatura abbastanza profonda e un po' infettata che l'uomo riferisce di essersi fatto alcune settimane fa manovrando il tubo della stufa. Saverio ripulisce, spalma unguento Fargan, rifascia con bende pulite. Ma non basta, perché c'è infezione e l'uomo ha la febbre, per cui mettiamo assieme tutti i nostri antibiotici e gliene lasciamo una scatola. Alla sera, preso atto che il fiume si sta dimostrando poco o niente collaborativo, decidiamo per il giorno dopo di visitare Dadal Somon, la cittadina natale di Temugjin. In fondo anche questo è il fascino della pesca: niente è mai certo e scontato e, dopo una vita per fiumi, bisogna ammettere, come sosteneva De Boisset, che sono più le cose che non si fanno rispetto a quelle che si conoscono. Il mistero tuttavia alimenta nuove curiosità e perpetua il desiderio. Prodigiosamente l'autista-meccanico nella mattinata ha rimontato tutto diligentemente e ci dice di essere contento della nostra scelta perché lui a Dadal ha la sua famiglia. Ma quanto dista la città dal nostro campo? La risposta è rassicurante: «non preoccupatevi, è abbastanza vicino». 'Vicino' si tradurrà in due ore e mezza di jeep. Per associazione mi viene in mente l'equivalente detto nostrano, il famoso 'tiro di schioppo': ovviamente dipende tutto dal tipo di schioppo di cui si dispone.

Il villaggio si presenta animato e vivace: ampia strada bianca centrale e ai lati casette di legno colorate con predominanza di rosso, il tetto, con il blu e il giallo delle pareti. Ci sono molti piccoli empori da cui uomini e donne nei costumi tradizionali, ben vestiti e sorridenti, entrano ed escono con piccoli oggetti, qualche ortaggio, sigarette, dolciumi confezionati. Facciamo rifornimento riempiendo anche due taniche di metallo che riponiamo dietro i sedili. Poi sbucano di corsa da una via laterale le due figlie gemelle dell'autista, che lo abbracciano affettuosamente. Intanto un uomo a cavallo con due grandi bisacce ai lati della sella bordeggia stancamente la via centrale; sembra venire da molto lontano. Ancora una volta, e la cosa continua a stupirmi, un vistoso poster affisso alle pareti di una casa esorta i pescatori a rilasciare i salmoni taimen. Poi ancora un grande poster del WWF ripete lo stesso invito. Lo abbiamo capito: il taimen non è scomparso, ma sta correndo un serio pericolo: riduzione dell'habitat e pressione di pesca anche ai fini dell'esportazione illegale verso le tavole coreane e cinesi, che lo pagano caro. In fondo al paese, nel mezzo di un grande prato che in estate serve anche da campeggio, cir-

condato da un vasto stagno pieno di uccelli acquatici, sorge maestoso il blocco marmoreo triangolare con sopra incisa l'effigie di Gengis Kan. Un monumento semplice, essenziale, quasi stilizzato, ben inserito in un contesto bucolico di voli di anatre, mucche che rientrano da sole al villaggio, colori pastello delle betulle ingiallite, dei larici non più verdi e del fogliame rosso tenue di alte latifoglie che non riconosco. Curiosa e tragica al tempo stesso la storia di questo monumento eretto nel 1962 per ricordare gli ottocento anni della prima edizione della *Storia segreta dei Mongoli*, la biografia anonima a più mani delle gesta che portarono il giovane e valente Temugjin a diventare Gengis Kan. L'alto funzionario del partito, Tumur Ochir, che aveva dato l'autorizzazione alla costruzione, fu poi rimosso dal suo incarico, allontanato dalla capitale e molti anni dopo ucciso in circostanze drammatiche senza che si trovasse mai il responsabile. Anche lo scultore che aveva realizzato l'opera cadde in disgrazia. Tuttavia il monumento non fu smantellato, il che lascia intendere che fosse molto apprezzato dalla popolazione locale, che avrebbe preso male la sua rimozione. Per capire tale comportamento del governo dell'epoca, fortemente condizionato dalla presenza sovietica, converrà dire che il nome di Gengis Kan era quasi impronunciabile, perché ritenuto un imperialista dato che, fra le altre terre, i mongoli avevano tenuto la Russia tributaria per quasi due secoli! Ai 'compagni' sovietici, evidentemente con la coda di paglia, sfuggiva che tutti i costruttori di imperi di ieri e di oggi sono necessariamente degli imperialisti. Oggi, ciò che molti chiamano 'globalizzazione' in larga misura è sinonimo di occidentalizzazione, cioè di una forma di neocolonialismo.

Tornando ai pesci e a Temugjin, è interessante notare come il giovane mongolo, fin da bambino, dimostrasse un caratterino niente male e che, per un pesce rubato, fosse disponibile perfino a uccidere il fratello. La citazione iniziale del capitolo si apre aulica e piena di buone intenzioni, lasciando intravedere amore filiale e cooperazione dei fratelli rimasti prematuramente senza il padre. Poi subito sotto la *Storia segreta dei Mongoli* racconta un aneddoto di altro tenore. Una volta che erano a pescare, «uno scintillante pesciolino soqosun», rimane a un amo e subito uno dei fratelli, Begter, se ne appropria dicendo che è suo e si allontana con il pesce dirigendosi verso un pascolo poco lontano dove custodiva i suoi cavalli. Gli altri due ragazzi vanno a casa e raccontano la cosa alla madre, la quale cerca di sminuire il fatto e ricostruire l'unità della famiglia. Ma Temugjin non è contento e spinge il fratello, Belgutai, a vendicarsi dell'offesa subita. Quindi si armano di arco e frecce e insieme raggiungono Begter, che si accorge subito delle loro intenzioni e disarmato implora pietà, accoccolandosi su se stesso quasi ad aspettare il colpo. Gli altri due fratelli non intendono perdonarlo e, dopo averlo circondato, lo trafiggono con i loro dardi. Tornati a casa, la madre capisce subito la tragedia che si è consumata e si lancia in invettive terribili verso i due figli chiamandoli con il loro vero nome: «assassini». Triste e cruda storia.

Sulla via del ritorno facciamo una leggera inversione per raggiungere un luogo davvero particolare: un *ovoo* sciamanico in cima a una collina, con davanti una pietra arenaria sulla quale è incisa un'iscrizione che ricorda che qui nacque il ragazzo di umili origini che diventò imperatore. In lontananza, in un tramonto di fuoco, si scorgono i meandri dell'Onon. Jan, cogliendo il momento magico, sfilava dalla giacca la sua bottiglietta di *arki*, che raramente abbandona, e dopo aver compiuto il gesto usuale di spruzzarla in aria, con il pollice e l'indice, in tutte le direzioni cardinali, iniziano le libagioni.

A 25 km dal confine russo, ai bordi meridionali della taiga siberiana, in mezzo a fiumi, laghi e boscaglie di conifere, il momento è quasi solenne quando, scendendo in una leggera depressione, ci abbeveriamo anche noi alla sorgente dove sgorga ancora l'acqua minerale che già dissetava il giovane dal grande avvenire. Khajuu Bulag è il nome della sorgente e l'acqua che vi sgorga è la vera acqua mitica da cui si sprigiona la forza che esce dalla terra ed entra nel corpo di chi la beve. In realtà il flebile flusso che esce dalla terra è ora, a fine estate, solo un tenue sgocciolamento, che tuttavia ha il pregio di tenere in buona salute alcune pianticelle di *cannabis* che vi crescono intorno. Si fa scuro e rientriamo, ma al momento di attraversare il grande fiume con la consueta zatterona sorretta dal cavo di acciaio, ci sono davanti a noi altre cinque o sei grosse e nuove jeep giapponesi: i nuovi ricchi della capitale, mi strizza l'occhio Jan. Ma c'è un altro inconveniente: l'uomo addetto alla manovra del traghetto è completamente ubriaco e anziché preoccuparsi di catene, remi e ormeggi, stringe mani, bacia e abbraccia tutti calorosamente e si disinteressa totalmente del suo lavoro. Quando viene richiamato al suo dovere, sale barcollando sulla zattera e tutti siamo in pena, perché fatica a stare in piedi e se cade in acqua di notte in quel punto del fiume nessuno può aiutarlo. Infine, vista la situazione, le persone in attesa da un'ora iniziano un lento e complicato 'fai da te' per l'attraversamento. Improvvisamente il traghettatore cerca di mettere in moto la sua motocicletta, ma alla prima pedalata vi cade sopra e comincia a lamentarsi. È a questo punto che interviene il nostro autista, che evidentemente lo conosce bene e cerca di dissuaderlo in tutti i modi dal tornare a casa di notte in moto e in quelle condizioni. Ma il nostro non molla, dà spintoni per liberarsi e riprende la moto che questa volta parte, ma di nuovo dopo pochi metri ricade. E così per due o tre volte, finché, refrattario a ogni consiglio, riesce a mettersi in sella e a scomparire, sobbalzando, nella steppa buia. Finalmente tocca a noi traghettare, ma il pensiero di arrivare tardi al campo con la partenza del giorno dopo già fissata per le tre e mezzo della notte... non ci rallegra per niente. Né potevamo pensare che al mattino successivo alle cinque e mezzo quando arriviamo di nuovo al traghetto, lo vediamo ben ancorato dall'altra parte, e non c'è da sperare certo nell'arrivo del traghettatore ubriaco. Breve consulto fra il 'giovane Armani' e l'autista, poi marcia indietro per qualche chilometro e sosta davanti a una capanna davvero malconcia. Il sole non è ancora spuntato, fa freddo e uno spesso strato di brina ricopre la prateria. I nostri entrano e poi ne escono quasi subito con un terzo uomo piccolo dal viso inespressivo, che evidentemente dormiva vestito. Appena fuori ci dirigiamo di nuovo verso il fiume, mentre vediamo l'uomo della capanna prendere in spalla una sella e avviarsi nella prateria. Noi, gli ospiti stranieri, non capiamo subito cosa dovrà succedere, ma dopo una mezz'ora ecco il miracolo: il piccolo cavaliere ha attraversato le acque gelide del grande fiume e sta riportando dalla nostra parte il traghetto. Il cavallo è gocciolante fino alla sella e l'uomo, che porta stivali a coscia, è anche lui bagnato. Rimaniamo sbalorditi: l'uomo non ha detto una parola, nemmeno con i suoi connazionali: ha fatto quello che doveva fare e sta per andarsene come fosse la cosa più normale. Chiedo all'interprete quanto gli dobbiamo dare e la risposta è: «Lui lo fa spesso anche per niente, sono così da queste parti, ma se volete dargli una ricompensa cinque dollari sono più che sufficienti e lui sarà molto contento». Gli consegniamo, ringraziandolo con gesti e parole, i pochi spiccioli e il coraggioso piccolo cavaliere, com'era arrivato, riparte al galoppo verso la prateria.







La nostra seconda guida, 'il ragazzo Armani', fotografa uno dei rari campi di grano.







УЛСЫН ТУСГАЙ
ХАМГААЛАЛТАЙ
ГАЗАР

УЛСЫН ТУСГАЙ
ХАМГААЛАЛТАЙ
ГАЗАР



ОНОН-БАЛЖИЙН БАЙГАЛИЙН ЦОГЦОЛБОРТ
ГАЗАРЫН ДОТООД БҮС-ЧЭЛЭЛ
ОРЧНЫ БҮСИЙН ЗУРАГ



ОНОН-БАЛЖИЙН БАЙГАЛИЙН ЦОГЦОЛБОР ГАЗАРТ АЯЛАГЧ ТА БҮХНИЙ АНХААРАЛД!!

Та аялалд гарахдаа:

1. Орон нутаг хариуцсан байгаль хамгаалагчаасаа аялалын маршрут, зам гарц байгалийн дагалт баялаг ашиглах зөвшөөрөл, өөрсдийн аюулгүй байдлыг хангах талаарх мэдээллийг авч таних тэмдгүүдийг анхааран болгоомжтой байж аялалын туршид ёсчлон биелүүлж тавтай сайхан аялах нөхцөлөө хангаарай.
2. Хэрэв та Монгол улсын иргэн бол хонгог 300₮ гадаад улсын иргэн бол 3000₮ ны хураамжийг байгаль хамгаалагчид төлж, баримтаа аялалын туршид авч явна.
3. Тодруулах асуудал гарвал Хамгаалалтын захиргаанаас дэлгэрэнгүй мэдээллийг авч болно.

ТУСГАЙ ХАМГААЛАЛТАЙ ГАЗАР НУТАГТ, ТУХАЙН ҮЙЛ АЖИЛЛАГААГ ЗӨВШӨӨРӨХ АНХААРУУЛАХ, ХОРИГЛОХ, ТЭМДГҮҮДТЭЙ ТАНИЛЦААРАЙ

ЭРХЭМ АЯЛАГ ЧИДАА!

Та бүгдийг улсын тусгай хамгаалалт бүрд тухайн үйл ажиллагааг зөвшөөрөх, анхааруулах, хориглох таних тэмдгүүдтэй сайтар танилцах байгаль орчныг тухай хууль тогтоомжийг зөрчлөгүй байхыг хүсье!!

Хэрэв та байгалийн дагалт баялыг / самар, жимс, жимсгэнэ буудал зүйлс / хууль бусаар бэлтгэсэн тохиолдолд:

- Зохих торгууль шийтгэл ногдуулах
- Байгаль орчинд учруулах хориглох нөхөн төсгөлд
- Тээвэрлэсэн тээврийн хэрэгсэл ба буюу зэвгийг түр хувиар авах буюу улсын орлого боловхыг ачаар!!

- ТУХАЙН ҮЙЛ АЖИЛЛАГААГ
ЗӨВШӨӨРӨХ ТЭМДГҮҮД
- ТЭВРИЙН ХЭРГЭСЛИЙН ТОГООЛ
 - ОТОГ АВАХ ГАЗАР
 - РАЦААН ШАВАР ЭРСЭНИЙГ ЗЭМЧИГЭЭН АШИГЛАХ
 - БАЙГАЛИЙН ДАГАЛТ БАЙГАЛЫГ АШИГЛАХ
 - ЗАГАС ВАРЬЗЫГ ЗӨВШӨӨРСӨН ГАЗАР

- АНХААРУУЛАХ ЗААХ ТАНИХ
ТЭМДГҮҮД
- ЗҮГ НГЭ ЗААХ
 - АРАТАН АМЬТААС БОГТООМЖИР
 - ГАЛЫН АЮУЛААС БОГТООМЖИР

- ТУХАЙН ҮЙЛ АЖИЛЛАГААГ
ХОРИГЛОХ ТЭМДГҮҮД
- ХУТ ЗААХ
 - ЗИЛЧЛЭЛТЭЙ АУ АН РВАЛ
 - ЗӨВШӨӨРӨГҮЙ ГАЗАР УЛААХ
 - АН АМЬТАН АЧЛАХ НОС ОЛГОХ
 - ЗӨВШӨӨРӨГҮЙ АСООЛ ДАГУУЛАХ
 - БАЛЧИН ВАРЬТА ВАРГАХ

ОНОН-БАЛЖИЙН БЦГ-ЫН ХАМГААЛАЛТЫН ЗАХИРГАА ДАЛАЛ СУМ: УТАС:93014288, 98182694





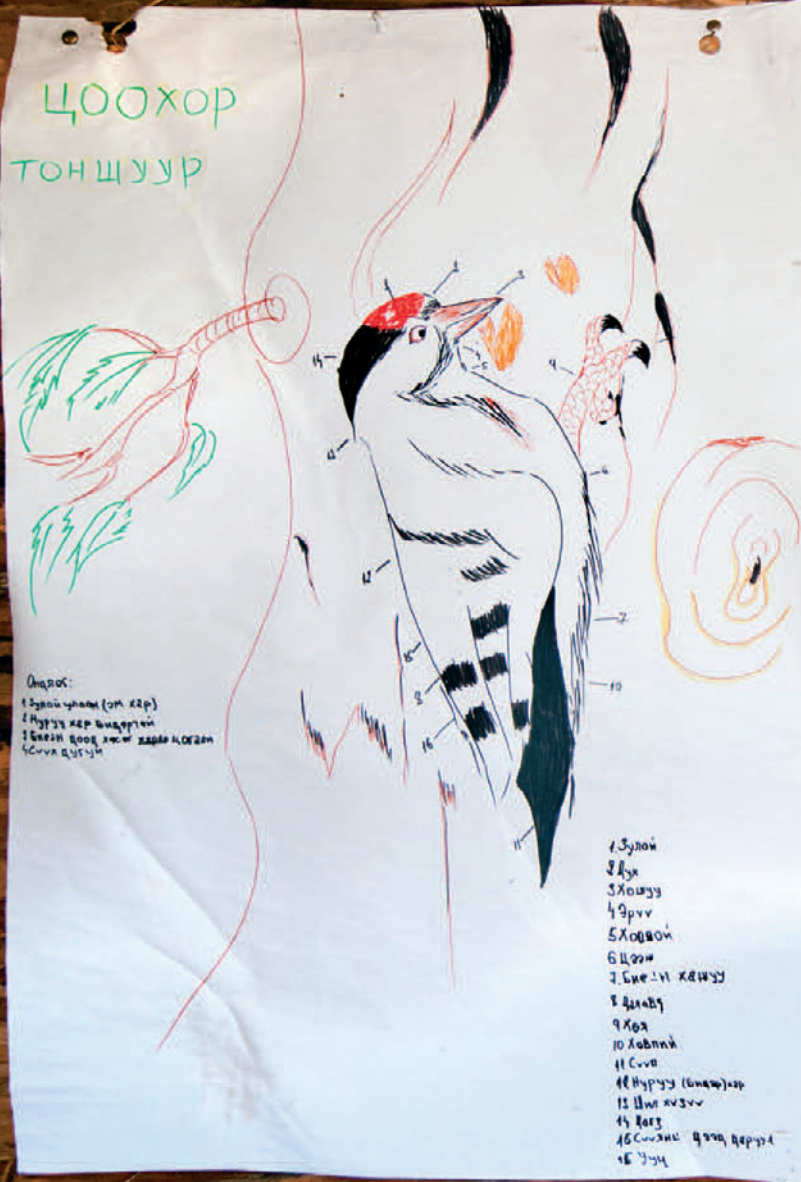


Siberia, sul confine russo: pescare in questo contesto di colori autunnali... apre il cuore.



164 *La stufa con la zuppa di montone che ci aspetta per la cena. A lato: all'interno della capanna-cucina due immagini di uccelli locali: il picchio e la gru.*

ЦООХОР
ТОНШУУР



Ангилал:
1 Зүрхний шанаа (он хэлр)
2 Нүүрэн хөр бөндөр
3 Биеийн доод хэсэг дараа хэсэг
4 Сүүл дугуй

- 1 Зүрх
- 2 Хүр
- 3 Холбоо
- 4 Өрвөн
- 5 Хорвоо
- 6 Цээж
- 7 Биеийн хэсэг
- 8 Далай
- 9 Хөл
- 10 Лобний
- 11 Сүүл
- 12 Нүүрэн (бөмбөр)
- 13 Шинэ хэсэг
- 14 Хөл
- 15 Сүүлний цэвэр дөрвөл
- 16 Шүд

ЦЭН ТОГОРҮУ
[White-naped Crane]

Зөвлөх зөв нэрлэл
2011.04.15

Longipennis leucorhoa
Grus leucorhoa leucorhoa
Matsushima
2011.4.15

Ангилал
1 Өдөр бүр бичигдэг нэр нь
2 Өдөр бүр бичигдэг нэр нь
3 Өдөр бүр бичигдэг нэр нь
4 Өдөр бүр бичигдэг нэр нь
5 Өдөр бүр бичигдэг нэр нь
6 Өдөр бүр бичигдэг нэр нь
7 Өдөр бүр бичигдэг нэр нь
8 Өдөр бүр бичигдэг нэр нь
9 Өдөр бүр бичигдэг нэр нь
10 Өдөр бүр бичигдэг нэр нь
11 Өдөр бүр бичигдэг нэр нь
12 Өдөр бүр бичигдэг нэр нь
13 Өдөр бүр бичигдэг нэр нь
14 Өдөр бүр бичигдэг нэр нь



1 Өдөр бүр бичигдэг нэр нь
2 Өдөр бүр бичигдэг нэр нь
3 Өдөр бүр бичигдэг нэр нь
4 Өдөр бүр бичигдэг нэр нь
5 Өдөр бүр бичигдэг нэр нь
6 Өдөр бүр бичигдэг нэр нь
7 Өдөр бүр бичигдэг нэр нь
8 Өдөр бүр бичигдэг нэр нь
9 Өдөр бүр бичигдэг нэр нь
10 Өдөр бүр бичигдэг нэр нь
11 Өдөр бүр бичигдэг нэр нь
12 Өдөр бүр бичигдэг нэр нь
13 Өдөр бүр бичигдэг нэр нь
14 Өдөр бүр бичигдэг нэр нь

- Тренинг
- 1 - Зүрх
 - 2 - Хүр
 - 3 - Өрвөн
 - 4 - Хорвоо
 - 5 - Цээж
 - 6 - Далай
 - 7 - Лобний
 - 8 - Хөл
 - 9 - Сүүл
 - 10 - Шүд
 - 11 - Нүүрэн
 - 12 - Шинэ хэсэг
 - 13 - Хүр
 - 14 - Хүр







168 *La colorata cittadina di Dadal, luogo di nascita di Gengis Khan. A lato: salmone taimen in pericolo: ovunque inviti al rilascio.*



ХААН ТУЛ ЗАГАСАА ЭРХ
ДУРААР НЬ БАЙЛГАЯ !



Хэрэв та тул загас барьвал зурагаа хамт
авгахуулаад буцааж төвийнрэй! Тул загас
мэвч усандаа байвал Онон гол, тул загас,
та бид бүгд баяртай байх болно.





170 *Gigantesca stele marmorea a Gengis Khan nella sua cittadina natale. A lato: scorcio della valle dell'Onon, con la nebbia che segna il corso del fiume.*







Andrea soddisfatto con uno dei suoi trofei: un pesce raro, il luccio siberiano che si trova solo da queste parti.



I tartari raramente hanno scontri verbali e mai passano ai fatti. Né capitano fra loro guerre, risse, ferimenti, omicidi. Non si trovano lì predoni e ladri di cose di valore; perciò, le tende o i carri dove tengono i loro tesori non vengono chiusi con serrature o porte. Se alcuni capi di bestiame si perdono, chiunque li trovi, o li lascia liberi, o li riporta a uomini a ciò proposti, presso i quali, poi, i proprietari li cercano e li riprendono senza difficoltà. Sono abbastanza rispettosi l'uno dell'altro e sufficientemente amici fra loro; si dividono equamente i cibi, sebbene non ne abbiano in abbondanza [...] Gli uomini sono un po' rudi, ma non sembrano invidiosi l'uno dell'altro: fra loro quasi non esistono vertenze giudiziarie. Nessuno disprezza l'altro ma l'aiuta e lo sostiene come meglio può. Sopportano bene anche le privazioni. Infatti quando digiunano anche per un giorno o due, senza mangiar nulla non si spazientiscono ma cantano e scherzano come se avessero mangiato bene. [...]

Raramente o mai scoppiano rivolte fra loro e, sebbene si ubriachino spesso, anche nell'ebbrezza non litigano mai né a parole né a fatti.

Giovanni di Pian di Carpine, *Storia dei Mongoli*

Quando il viaggiatore estivo si addentra nelle steppe senza fine della Mongolia incontra di tanto in tanto mandrie erratiche di cavalli, yak, capre, pecore e cammelli con i rispettivi mandriani a cavallo che, al momento che li avvicini, ti sorridono in modo solare, con i loro bei volti aperti segnati dal sole e dal vento. Quel sorriso rimanda un senso di benessere, di serenità, di libertà senza attributi, da noi persa da tempo. La loro misura del tempo, per molti versi scandita ancora dal ritmo naturale del giorno e della notte e dall'avvicinarsi ciclico delle stagioni, nonché nel quotidiano dalla mungitura, dalla sorveglianza del bestiame e dalle faccende dentro e fuori della *gher*, ti spaesa, ti affascina e inquieta al tempo stesso perché rimanda, per quelli non più giovani, ad aspetti della nostra infanzia, spesso immersa nel mondo contadino, e più in generale a un'infanzia dell'umanità che dalla pastorizia legata alla caccia è partita. Il cavallo non è un mezzo di trasporto: è un amico, un fratello con cui il pastore passa gran parte della giornata e della vita. Il cane di giorno è il suo compagno di lavoro e ani-

male da compagnia nelle lunghe ore passate nella steppa, mentre di notte diventa guardiano e citofono senza fili quando estranei, linci o lupi si avvicinano troppo alle greggi. Gli altri animali, spesso chiamati per nome, con il loro latte, carne, lane e cashmere, pelli e pellicce e perfino ossa con cui si fanno staffe e utensili da cucina, costituiscono il mezzo fondamentale di sussistenza dell'intera famiglia. D'altronde, com'è noto già nelle antiche scritture delle religioni monoteiste, tutte originarie dell'area mediorientale, 'pecore', 'agnelli' e 'greggi', con i rispettivi 'pastori' sono protagonisti sia nella realtà che nella metafora, dato che in ogni civiltà ciò che è fondamentale per la sopravvivenza viene poi a far parte del linguaggio simbolico e del sacro. Talmente profonde sono queste nostre radici che perfino il lessico commerciale, quando si parla di 'pecunia', la cui radice sta nella parola latina *pecus*, pecora, rinvia a un'età pastorale dove gli armenti erano il metro di misura della ricchezza e dello scambio.

Osservare da lontano il pastore che cavalca con il suo *urga*, il lungo bastone con in cima un cappio che gli serve per catturare il bestiame, avvolto nel suo *del*, il costume tradizionale fatto di una lunga casacca blu o marrone fermata in vita da una fascia colorata e stivali di cuoio con la punta all'insù, per non 'offendere' troppo il terreno, rimanda alla nostalgia di un passato, di vita semplice, scandita dai ritmi stagionali, come poteva essere, da noi, quella dei pastori d'Abruzzo, o quella contadina e mezzadrile che, a partire dagli anni Sessanta, in alcuni decenni, abbiamo eliminato perfino dal nostro immaginario collettivo. Se oggi domandassimo a un bravo studente liceale chi era un mezzadro, quale l'organizzazione del suo lavoro e della sua vita, ci sarebbe davvero da rimanere sorpresi dalla risposta, ammesso che ci fosse. E dire che, in termini generazionali, stiamo solo parlando di suo nonno! Qualcuno ha anche aggiunto che un popolo che dimentica il proprio passato ben difficilmente è in grado di costruire il suo futuro. In realtà poi, lo sappiamo, la vita dei pastori nomadi, soprattutto negli ultimi dieci anni ha sofferto di difficoltà tali che ne ha ridotto il numero di animali, morti a decine di milioni. Perse le greggi, sono stati costretti a inurbarsi e oggi sopravvivono in *gher* e baraccopoli senza fognature e acqua corrente, nelle periferie delle città più grandi o dei villaggi stanziali. Anche in passato, pur essendo quelle popolazioni secolarmente abituate a un clima estremo, la vita del transumante non era un idillio, soprattutto l'inverno, quando le mandrie dovevano comunque essere quotidianamente portate al pascolo con venti polari che affettano il viso e temperature che ti congelano all'istante se non mangi cibo proteico e non ti muovi continuamente.

A tal proposito illuminanti sono alcuni passi del citato libro autobiografico dello scrittore mongolo Galsan Tschinag, *Il cielo azzurro*, in cui l'autore parla della propria infanzia trascorsa nelle zone remote del nord-ovest del Tuva, ai confini con la Russia. Racconta Galsan, allora un bimbo non ancora in età scolare, che in inverno

di sera restavamo spesso a lungo nel recinto; nelle notti serene il cielo era pieno di stelle che brillavano di una luce gialloblu che scendeva fino sul gregge e rimbalzava sul dorso degli animali. Stavamo attaccati alle mammelle e continuavamo a cantare alla luce tremula delle stelle. Tutt'intorno regnava il buio, dal quale provenivano piccole gelide ondate che facevano rabbrivire; a fatica soffocavamo gli sbadigli, cercando di scrollarci di dosso il sonno che ci invadeva. Tutti avremmo voluto lasciarci cadere e addormentarci subito lì a terra fra le pecore. Ma dovevamo cantare; il nostro canto doveva espellere il gelo dal corpo delle pecore, far rivivere e rinvigorire il loro amore per gli agnellini che altrimenti sarebbero morti.

Talvolta tuttavia, in quegli inverni che non finivano mai, prolungandosi fino alla primavera, quando le greggi avevano già figliato ed erano stremate dalla mancanza di cibo e si rifiutavano di allattare i propri piccoli mettendo a repentaglio l'intera mandria e la vita stessa della famiglia, «bagnavamo il di dietro dell'agnellino con acqua fortemente salata e lo avvicinavamo al muso della pecora costringendola a leccarlo». Ma talvolta il rifiuto della pecora, guidata dal suo spirito di sopravvivenza, era ostinato e allora si ricorreva a un altro strattagemma: «si ficcavano le dita nella vagina della pecora, vi si frugava dentro un poco, e poi si pulivano le dita sul didietro dell'agnellino che veniva presentato alla madre». Il poco fieno raccolto era finito da tempo e per non lasciare morire di fame gli animali, è ancora Galsan che racconta, i ragazzi erano mandati a raccogliere «mucchietti di escrementi di cavallo, ancora di colore scuro e quindi utili come mangime. Ma erano congelati, duri come la pietra, mescolati a neve e zolle di terra che fu faticoso staccare». Per sopportare il freddo durante la giornata il bambino-pastore usava una pietra, scaldata sulla stufa durante la notte e che poi avvolta in un panno e posta sul petto era in grado, con il suo rilascio lento di calore, di aiutare il suo corpo minuto a non congelarsi.¹ Le non poche difficoltà della famiglia diventano profonda disperazione e dramma per il giovane Galsan allorché oltre il gregge, più che dimezzato, lasciogli dalla nonna che è morta nell'inverno, oltre alla solitudine dovuta all'assenza dei fratelli lontani per motivi di studio, si aggiunge la morte dell'amato cane Arsyang in circostanze imprevedibili e ancor più dolorose in quanto dovute indirettamente al padre. Lo stato pretendeva allora otto pellicce di lupo l'anno da ogni capofamiglia, ma il padre di Galsan non era un buon cacciatore e quindi era costretto a comprarle dagli altri pastori, ovviamente in cambio di pecore: una pecora per tre pellicce. A quei tempi di lupi si vede che ce n'erano ancora molti. Il padre, per non assottigliare ulteriormente il gregge e procurarsi comunque le pellicce, ricorre allora ai bocconi avvelenati, peraltro già proibiti da tempo. Ed è proprio di uno di questi bocconi che rimane vittima il cane, unica compagnia e consolazione rimasta al ragazzo. La morte del proprio cane per avvelenamento, per chi non gli fosse mai capitato, è una delle esperienze più strazianti cui si può avere la sfortuna di assistere.²

La sua disperazione diventa allora un urlo di rabbia e risentimento verso i suoi genitori che inizialmente rimangono allibiti e poi cercano con ogni mezzo di consolarlo:

Tutte insieme mi si presentarono alla mente le infinite fatiche e privazioni che in quella interminabile primavera avevo dovuto affrontare e sopportare fino allo stremo delle mie forze; le parole sgorgavano dalla mia bocca impetuose come l'acqua di un vaso rovesciato: pestatemi a morte, fatela finita con me! O credete che abbia paura di voi, no! Se non lo fate voi lo farò io, mi butterò da una roccia, mi ammazzerò comunque, voglio morire! [...] Io non ero vostro figlio, ma il vostro servo. Mi avete mai lasciato dormire abbastanza?! E sapete voi il freddo che ho patito, la fame e la stanchezza? Voi pensate solo al bestiame, alle esche per i lupi, ma non ai vostri figli! Due li avete dati via e a me mi fate sgobbare come un servo kazako.³

Chiudo il libro e vado a vedere su internet le temperature dell'area Altai-Tuva: è fine marzo, dovrebbe essere primavera con disgelo, ma le temperature sono invece ancora quelle invernali. Inoltre, per un mese, in questo viaggio, fra l'agosto e il settembre, è piovuto e leggermente solo per uno o due giorni e l'erba era secca sugli altopiani. Anche quest'anno non sarà un anno facile per i pastori.

I nomadi non sono ‘pastori erranti’, sono invece dei transumanti che compiono sempre gli stessi percorsi, normalmente all’inizio della primavera e alla fine dell’estate. Con l’arrivo della buona stagione

le tribù si scrollano di dosso l’inerzia invernale, e tornano ai pascoli estivi con la regolarità delle rondini. Le donne si mettono le nuove vesti di cotonina fiorita, e letteralmente ‘indossano la primavera’. I loro occhi sono incollati alla via che va oltre l’orizzonte. La migrazione primaverile è un rito. [...] La via che porta ai monti è il sentiero della loro salvezza.⁴

Come nel tratturo ben tracciato della transumanza fra l’Abruzzo e la Puglia, percorso fino a poche decine di anni fa da migliaia di pecore: d’estate si sale e in inverno si scende. Ma gli esempi potrebbero moltiplicarsi: i nativi del nord America seguivano gli spostamenti delle mandrie di bisonti che nella buona stagione risalivano le pendici delle Montagne Rocciose e in autunno scendevano nelle Grandi Praterie. C’è da dire che in Mongolia anche le zone pianeggianti sono altopiani che hanno una altitudine media di 1500 slm e l’estate, oltreché breve, può essere anche fredda e non permette, se non in rari casi, sfalci di fieno da conservare per l’inverno.

Durante tutto il nostro viaggio, eccetto che nelle città, non abbiamo mai visto un cimitero o qualcosa potesse essere riconducibile a una tomba. Qui, probabilmente, subentrano modalità diverse per liberarsi dei morti. Nelle città e nei centri abitati più grandi esistono i cimiteri, ma i pastori isolati nelle loro *gher*, che talvolta distano chilometri e chilometri l’una dall’altra, con il terreno ghiacciato per sei mesi all’anno e con terra dura da scalfire anche d’estate e il *permafrost* impenetrabile a mezzo metro sotto la superficie, ha alimentato da sempre la tradizione di esporre le spoglie dei congiunti direttamente sul terreno, lasciando agli animali selvatici e agli agenti naturali il compito di rimettere in circolo velocemente, per creare nuova vita, gli elementi organici e non, costitutivi del nostro corpo. Questo comportamento non ha solo finalità pratiche, dettate dalle condizioni ambientali del suolo e del clima, ma contiene un alto valore simbolico: la reciprocità con la natura. Si rendono agli animali e al resto del vivente ciò che si è preso da loro per vivere. E anche qui emerge una concezione di integrazione armonica della vita, anni luce lontana dai nostri teoremi di controllo, sfruttamento e dominio del mondo naturale. C’è da aggiungere che in questa pratica funeraria, già molto vicina a quella dei nativi americani, probabilmente i mongoli furono anche ispirati dal buddismo lamaista tibetano, che usava e in parte usa ancora, con alcune varianti più macabre, modalità analoghe. Durante il primo viaggio nel 2001 alcuni di noi trovarono lungo gli argini del Chulut, insieme alle carcasse dei molti animali morti nel terribile inverno, anche ossa umane.

La lana di cammello, di pecora, di yak, costituisce un elemento importante per il reddito del pastore, ma più di ogni altro, dato l’aumento della domanda nel mondo, è il sottopelo delle capre (*Capra hircus*), il famigerato cashmere, a rappresentare un’entrata fondamentale della famiglia nomade e della Mongolia nel suo insieme, dato che non viene venduta solo la materia prima ma anche i tessuti trasformati in abiti da ditte locali. Il cashmere è una fibra molto sottile, morbida e leggera, in pratica un termoregolatore, che si forma nel sottopelo delle capre in ragione delle temperature che esse devono sopportare in inverno. Quindi il cashmere migliore verrà dalle re-

gioni più fredde: non a caso quello degli Altai, la zona montagnosa e freddissima al confine col Kazakistan, è uno dei più pregiati. Il ‘vello d’oro’ viene ricavato dalla pettinatura manuale degli animali nel mese di maggio e se ne ricava assai poco, circa 100-200 g per capra. La produzione migliore l’animale la raggiunge fra i 3 e i 5 anni di età, anche se negli ultimi tempi i compratori occidentali cercano di involgarire i pastori a ‘pettinare’ anche i giovani capretti, che ne producono di meno ma sembra di qualità più elevata. Il nome di questa speciale peluria, ‘cashmere’, deriva dall’omonima regione del nord ovest dell’India, ma anche altri paesi, come il Pakistan e il Tibet e l’Iran, ne producono modeste percentuali, mentre sono la Cina con oltre il 60% e la Mongolia con il 22% che oggi forniscono la parte preponderante del *duvet*, nome che prende all’origine il prezioso vello. L’Italia, data la sua storica tradizione nel settore moda e abbigliamento, è una delle maggiori importatrici e, cosa curiosa, buona parte di questa lana straordinaria per morbidezza e calore viene lavorata e di nuovo esportata nel mondo, da ditte piccole e grandi, nei pochi chilometri della vecchia statale che collega il lago Trasimeno alle porte di Perugia. In pratica dove abito.

La *gher*, la tipica abitazione dei nomadi, è rimasta la stessa nei secoli: già Giovanni di Pian di Carpine ce ne parla come di una struttura rotonda sostenuta da una leggera palizzata e ricoperta di feltro bianco. Solo che quella in cui fu introdotto lui insieme all’amico Benedetto, nelle vicinanze di Karakorum, era quella in cui si sarebbe riunita l’assemblea per eleggere il nuovo imperatore: «a nostro giudizio – è Giovanni che parla – poteva contenere almeno duemila uomini». Quella dei pastori nomadi, comuni mortali, è sempre circolare, misura una ventina di metri quadrati circa ed è costruita con gli stessi criteri del passato: leggeri legni a fisarmonica interni e laterali formano la base rotonda e poi tre pali ne sostengono la sommità, dove c’è un’apertura anch’essa rotonda attraverso la quale passa il tubo della stufa centrale. Quando la stufa è spenta e il tubo freddo, con due cordicelle l’apertura è richiusa. La porta d’ingresso è sempre rivolta a sud, a destra (occidente) stanno gli uomini e a sinistra (oriente) le donne. La parte nord è la più importante e di solito è occupata da piccoli altari, se la famiglia è religiosa, altrimenti da foto di antenati o riconoscimenti avuti nell’allevamento del bestiame. La parte centrale, dove sta il fuoco, è un luogo quasi sacrale vista l’importanza data al fuoco, da sempre ritenuto elemento purificatore. La struttura a cupola rimanda alla volta celeste e *Tenger*, il Padre cielo, è la divinità più importante. Anche i movimenti all’interno della *gher* rispecchiano il moto del sole, per cui i componenti si spostano in senso orario. Nell’entrare e nell’uscire bisogna assolutamente evitare di calpestare o inciampare nello scalino che fa da battente alla porta: sarebbe considerato un gesto irrispettoso.

Questa usanza è vecchissima e la fa notare anche Giovanni di Pian di Carpine: «ci condussero alla sua tenda (quella del nuovo imperatore, n.d.r) e ci fu insegnato a [...] guardarci bene da porre il piede sulla soglia; facemmo ciò diligentemente, perché su coloro che calpestano volontariamente la soglia della tenda di qualche capo, incombe la pena capitale». Sembra che la soglia d’ingresso simboleggi il collo del patriarca della famiglia, che evidentemente va rispettato e non calpestato. In sintesi, la *gher* è un microcosmo che nella sua forma e negli spazi interni occupati dai familiari e da eventuali ospiti rappresenta un ordine simbolico e gerarchico. Nella cultura sciamanica l’universo ha forma circolare così come la concezione del tempo. Il muoversi del sole che determina il giorno e la notte, l’avvi-

cendarsi delle stagioni, il ritorno delle anime per reincarnarsi in più vite sono tutti elementi che rafforzano un pensiero comune a molti popoli del passato legati all'agricoltura e alla pastorizia. Solo gli tsaatan, allevatori di renne, una piccola popolazione di 250-300 persone che vive nelle zone montagnose del nord a confine con la Russia, abitano in tende ricoperte di pelli di renna, simili ai *tepee* dei nativi americani. La *gher* pesa mediamente 250 chili, può essere disfatta e rimontata in un'ora circa e un buon cammello o due cavalli possono trasportarla.

Lo sciamanesimo è stata la prima cultura dei pastori nomadi, a cui successivamente si affiancò il buddismo lamaista tibetano e, fino dai tempi di Gengis Kan e di suo figlio Ogodei, furono accolti a corte, come abbiamo visto, anche cristiani nestoriani provenienti da Costantinopoli. I mongoli, come si dimostrarono anche con Giovanni di Pian di Carpine, sono stati tolleranti e curiosi delle credenze altrui; come ribadisce anche Chatwin nel suo saggio sul nomadismo, i popoli nomadi «raramente o mai distrussero un'altra civiltà».⁵ Oggi, paradossalmente, anche l'incremento del livello culturale delle giovani generazioni, che frequentano scuole nelle città, è un elemento che gioca negativamente nella riduzione delle popolazioni nomadi. I giovani, dopo aver ricevuto un'istruzione e aver vissuto l'esperienza di vita cittadina, tendono a non tornare presso la famiglia, il che porta anche all'abbandono della cultura sciamanica. Il modello di consumi e di vita occidentale produce due cose solo apparentemente divaricanti: fondamentalismi religiosi e agnosticismo. A conferma di ciò, nella guida *Lonely Planet* si legge che «il cristianesimo non è mai riuscito a prendere piede nel cuore della Mongolia, ma negli ultimi anni la situazione è cambiata per l'influsso esercitato dai missionari, spesso provenienti da sette oscure e fondamentaliste. Si stima che in Mongolia ci siano 65 mila cristiani e più di 150 chiese». Nell'ultimo censimento del 2010, oltre il 40% della popolazione si è dichiarata ateo. Là, nello sradicamento delle culture tradizionali, dove non era riuscito l'ateismo di stato di stampo sovietico, sembra stia riuscendo magnificamente la cultura del supermercato, dei soldi facili, del libero mercato. È noto che le invocazioni al Padre Cielo e agli spiriti che compaiono nelle maschere totemiche dell'aquila, dell'orso, del cervo e del grande salmone taimen nella danza sacra dello Tcham, se mai sono state efficaci un tempo nelle montagne del Khentii o negli altipiani dell'Arkangaj per congiurare i pericoli e allontanare gli spiriti del male, non lo sono sicuramente nelle periferie delle baraccopoli di Ulaan Baatar.

Sulla via del ritorno dal Khentii, a non molti chilometri dalla capitale, incontriamo quella che potremmo definire in termini nostrani una fiera di bestiame, una di quelle manifestazioni che ancora si fanno nella Maremma toscana in cui gli ultimi butteri danno prove di destrezza nella gestione delle mandrie di mucche e cavalli. Si sono riunite più famiglie, hanno messo una accanto all'altra le loro tende e unito le mandrie per marciarle, fare prove di abilità da rodeo e poi procedere con gli scambi, le vendite e naturalmente... far festa. Ci dicono che di questi incontri periodici ne fanno due o tre all'anno e sono un'occasione per rafforzare i legami di amicizia e solidarietà necessari per sopravvivere in tutte le comunità, soprattutto se povere. L'ospitalità era ed è un vero culto, purché certe consuetudini siano rispettate. Noi semplici turisti di passaggio siamo accolti come se ci stessero aspettando e siamo subito introdotti nella *gher* che fa da sala da pranzo ed è tutta apparecchiata di prodotti tradizionali. C'è l'*ayrag*, bevanda fermentata leggermente alcolica, derivata

dal latte di cavalla, c'è l'*arkhi*, la grappa fatta in casa, e l'*aarschy*, un derivato del latte indurito di forma rotonda, come una grossa moneta e che va rosicchiato. È cibo molto proteico, che si conserva a lungo, fatto apposta per portarselo dietro durante la giornata. All'evento sono presenti due poliziotti che esibiscono un medagliere da generali pluridecorati, ma sono oltremodo cordiali; il più giovane, che sembra un gigante, è già un po' alticcio e bacia e abbraccia tutti quelli che arrivano. Non scampo al rituale e vuole a tutti i costi una foto. Ovviamente l'accontento. Poi arriva anche il lama, che viene introdotto nella *gher* con tutti i riguardi e fatto sedere nel posto d'onore, nel lato nord. All'entrata della tenda, sulla sinistra, c'è una grande sacca di cuoio con due manici, sorretta da un palo robusto in cui viene versato il latte di cavalla che, dopo le cento sbattute, con un grosso mestolo, diviene *ayrag*. Tutti beviamo e mangiamo qualcosa mentre fuori i bambini nei costumi tradizionali si esercitano nella lotta, cosa a cui ogni tanto partecipa con successo anche una bambina molto intraprendente, dal viso e dai modi di fare assolutamente simpatici. Gli adulti radunano i cavalli e poi li marchiano a fuoco dopo averli catturati con un lazo o con la tradizionale asta con il cappio in cima. Altri stanno preparando la cena: hanno appena ucciso una capra con il loro sistema, che non lascia fuoriuscire sangue e che consiste nel praticare una piccola incisione sotto il torace dell'animale; dopo una mano svelta vi penetra e con un gesto preciso delle dita blocca l'arteria principale. L'animale muore quasi subito per arresto cardiaco, senza un belato. Il sole sta tramontando e le donne indossano le lunghe tuniche blu, i *del*, che le rendono ancor più longilinee ed eleganti.

Guardando non solo questa piccola comunità, ma ripensando anche ai molti altri pastori incontrati lungo il cammino, sempre disponibili a qualsiasi ora del giorno e della notte per l'accoglienza o dare informazioni o fornire rischiosi servizi, come il guado dell'Onon alle cinque del mattino, è difficile pensare allo stereotipo che comunque ci si è fatto in Occidente dei loro antenati. Leggendo i libri di storia, i mongoli vengono mostrati a ogni passo come gente spietata, che uccide per un nonnulla, devasta, rade al suolo lasciando solo desolazione dietro di sé. In realtà rileggendo le informazioni di prima mano del tempo, di chi li conobbe e ci convisse a lungo, le cose appaiono un po' diverse. Sempre Giovanni di Pian di Carpine, che stilò la prima *Historia Mongalorum*, ce ne fa una descrizione più equilibrata, che è quella che appare all'inizio di questo capitolo. Alle buone qualità di fratellanza, onestà, non violenza che accomunano il loro vivere insieme, Giovanni aggiunge subito quelle cattive che riservano ai non mongoli, ai 'nemici', a coloro che non si sono voluti assoggettare alla *pax* mongola. Si tratta di un ribaltamento speculare di quelle buone appena citate. In ogni caso quel mondo non doveva essere così feroce se per l'elezione del nuovo Kan, Cujuc, a cui anche Giovanni e Benedetto parteciparono, vi erano presenti circa 4000 fra principi e ambasciatori provenienti dagli immensi territori tributari.

Di contro possiamo immaginare che cosa si aspettassero i galli, i celti, o i parti quando vedevano avvicinarsi le centurie romane. Publio Cornelio Tacito, storico e senatore romano, nella biografia del generale Gneo Giulio Agricola, suo suocero, a proposito della conquista della Britannia nel 98 d.C. fa dire a Calgaco, re dei caledoni, nell'arringa alle sue truppe prima della battaglia decisiva del monte Graupio:

Predatori del mondo intero, i Romani, dopo aver devastato tutto, non avendo più terre da saccheggiare, vanno a frugare anche nel mare, avidi se il nemico è ricco, smaniosi di dominio se è povero, tali da non essere saziati né dall'Oriente né dall'Occidente. [...] Distruggere, trucidare, rubare, questo con falso nome chiamano impero e là dove hanno fatto un deserto, lo hanno chiamato pace.⁶

Quanto poi al rispetto dei prigionieri di guerra, basterebbe pensare alla sorte riservata ai seimila superstiti della rivolta di Spartaco: furono tutti crocifissi lungo la via Appia da Capua a Roma. Per non parlare dei gusti raffinati che affioravano nei *circenses* al Colosseo, nell'occasione dell'insediamento di un nuovo imperatore. Erano capaci di far macellare durante 'i giochi' molte migliaia di gladiatori nell'arco delle poche settimane che precedevano l'incoronazione. Insomma gli imperi, ieri come oggi, non si costruiscono usando le stesse cortesie 'come si suole nei pranzi di gala'. Tuttavia, per spezzare una lancia in favore dei 'pastori guerrieri' e riequilibrare un poco la loro cattiva fama tramandataci, facciamo parlare ancora il buon frate francescano; al momento di accomiarsi dal Kan, con le lettere di risposta già tradotte, gli vengono offerti per il lungo e travagliato viaggio due guide e ambasciatori mongoli con il compito di scortarli fino a destinazione. Giovanni, consapevole dell'intolleranza dei cristiani russi e polacchi, rinuncia con decisione, ma i mongoli non capiscono: il viaggio è veramente lungo e difficile e i due religiosi non sono bene in carne. Ma i due frati non demordono e accettano uomini di scorta solo nei tratti in cui cavalcano ancora in territorio mongolo ma non oltre il Volga perché

in primo temevamo che alla vista delle discordie e delle guerre che ci sono da noi si sentissero maggiormente sospinti a marciare contro di noi. In secondo luogo perché avevamo paura che venissero a esplorare il nostro territorio. In terzo luogo perché paventavamo che restassero uccisi, perché le nostre genti sono, per la maggior parte, arroganti e superbe; [...] è infatti consuetudine dei tartari non fare mai pace con coloro che uccidono i loro ambasciatori, finché non abbiano compiuto vendetta.⁷

Noi, i 'buoni' per definizione, continuiamo nelle nostre guerre imperiali, inventandoci ogni volta pretesti più o meno fasulli, ma con l'obiettivo vero di procurarci a buon mercato le ultime materie prime non rinnovabili. Per fortuna i mongoli hanno smesso da un pezzo le loro scorrerie di conquista, aiutati in questo anche dalla diffusione del buddismo tibetano, fundamentalmente pacifista e non violento. Un credo, a differenza del nostro, che non vuol convincere nessuno, che non va per il mondo a far proseliti e che, soprattutto, non si autoproclama custode dell'unica verità.

Intanto è scesa la notte e l'*ayrag* ha fatto il suo effetto: siamo tutti ilari, salutiamo in lingue improbabili i nostri ospiti e un po' incerti sulle gambe ci dirigiamo verso i pulmini parcheggiati sulla strada: abbiamo ancora un paio d'ore di scossoni e sobbalzi prima di riposare le nostre ossa mal ridotte su un materasso. E mentre noi occidentali decadenti aneliamo ad ambienti riscaldati e docce rilassanti, il pensiero ritorna ai nomadi che ora, a fine estate, stanno smontando veloci le loro tende e, senza elettricità né acqua corrente, consapevoli di non poter più contare nemmeno su un minimo di aiuto statale, guidati dal loro forte istinto e dalla tradizione millenaria, scendono sicuri dalle alture spingendo le greggi verso l'ultimo orizzonte.

¹ Aneddoto personale: ricordo che negli anni Cinquanta mio zio, manovale, usava un mattone riscaldato sulla cucina economica, poi ben avvolto in un panno di lana e messo fra le lenzuola, per intiepidire un letto posto in camere senza riscaldamento.

² E dire che nel civilissimo Piemonte nonché in Toscana e Umbria, dove ora vivo, c'è ancora una componente del mondo venatorio che ricorre frequentemente a questa pratica abominevole dei bocconi avvelenati: o per far fuori il cane troppo bravo del vicino o per uccidere volpi, donnole, faine, ricci e cani lasciati momentaneamente sciolti, considerati 'nocivi' rispetto a quei tre polli d'allevamento chiamati impropriamente selvaggina che 'lanciano' ogni anno nei terreni adibiti alla caccia. Ciò, oltre a essere severamente proibito dalla legge da mezzo secolo, è un'abitudine assolutamente idiota e malvagia, priva di qualsiasi giustificazione.

³ Tutte le citazioni sono tratte da Galsan Tschinag, *Il cielo azzurro*, AER 1996.

⁴ Bruce Chatwin, *Anatomia dell'irrequietezza*, Adelphi 1996.

⁵ *Ibidem*.

⁶ Publio Cornelio Agricola, *De vita et moribus Iulii Agricolae*, 30,7.

⁷ Giovanni di Pian di Carpine, *Storia dei Mongoli*, cit.





Marchiatura di un puledro.















192 A sinistra: *mandria di yak al pascolo*. A destra: *la sacca di cuoio nella quale si prepara l'airag*. A lato: *il Lama e il poliziotto occupano il lato nord della tenda*.













BIBLIOGRAFIA

- Publio Trento Bartoccioni, *Fra Giovanni di Pian di Carpine della terra di Magione*, Grafica Salvi Perugia 1995.
- Luigi Barzini Jr, *Evasione in Mongolia*, EDT 1997.
- Pino Bertelli, *Contro la fotografia della società dello spettacolo*, Massari editore 2006.
- Bruce Chatwin, *Anatomia dell'irrequietezza*, Adelphi 1996.
- George Crane, *Sotto i cieli della Mongolia*, Sperling & Kupfer 2001.
- Giovanni di Pian di Carpine, *Storia dei Mongoli*, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo di Spoleto 1989.
- Petra Hulová, *Tutto questo mi appartiene*, La Tartaruga 2012.
- Roberto Ive, *Mongolia. Viaggio a Olgii e oltre*, A & B 2010.
- Roberto Ive - Aldo Colleoni, *Mongolia*, ClupGuide 2001.
- Adriano Labbucci, *Camminare una rivoluzione*, Donzelli 2011.
- Serge Latouche, *Il mondo ridotto a mercato*, Edizioni Lavoro 1998.
- Michael Kohn - Dean Starnes, *Mongolia*, Guida Lonely Planet, EDT 2011.
- Thomas McGuane, *Il grande silenzio*, Dalai Editore 2012.
- Mongolia*, «Meridiani» n. 185, Editoriale Domus 2010.
- Federico Pistone, *Mongolia*, Edizioni Polaris 2010.
- Ian D. Robinson, *In Mongolia*, TEA 2006.
- Sarangerel, *I cavalli del vento*, Il Punto d'Incontro 2002.
- Storia segreta dei Mongoli*, Guanda 2009.
- Galsan Tschinag, *Il cielo azzurro*, AER 1996.

SITI WEB

- www.geopoliticamente.wordpress.com.
- www.mongolia.it, a cura di Federico Pistone.
- <http://it.peacereporter.net>, mensile on line di Emergency; la parte sulla Mongolia è a cura di Gabriele Battaglia.
- www.soyombo.it.
- www.wikipedia.it: voci *Mongolia*, *Nomadismo*.

FILM

- La storia del cammello che piange*, regia di Byambasuren Davaa e Luigi Falorni, 2003.
- Mongol*, regia di Sergej Bodrov, 2007.

FINITO DI STAMPARE
NELL'OTTOBRE 2013
DA LITOSTAMPA
PONTE SAN GIOVANNI (PG)

